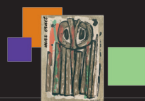


NINO PICCIONE

*Il romanzo di Aldonza
baronessa siciliana*



Bibliotheca edizioni



Bibliotheca edizioni

I LIBRI DI BIBLIOTHECA EDIZIONI
poesia – narrativa – saggistica – varia

Volume realizzato con il patrocinio
dell'Amministrazione Comunale
e della "Unitre" di Ramacca.

NINO PICCIONE

*Il romanzo di Aldonza
baronessa siciliana*



Bibliotheca edizioni

© **2017** Bibliotheca edizioni Roma
Corso Vittorio Emanuele II, 217 – 00186 Roma, Italia
Tel. 06 8558065
e_mail: bibliothecascrittori@libero.it

Finito di stampare: Marzo 2017
Stampa: Abilgraph s.r.l. – Roma

Proprietà letteraria riservata. Printed in Italy. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

**Scritti scelti e proposti
da Rosario Portale**

Premessa

Durante la sua lunga e feconda carriera di giornalista prima e di narratore poi, Nino Piccione ha pubblicato due libri-inchiesta di grande respiro interpretativo e saggistico, frutto della sua vasta esperienza in campo giornalistico, e, ad oggi, ben dodici opere di narrativa che lo collocano con autorevolezza e autonomia nell'alveo della migliore e più genuina tradizione letteraria siciliana ed italiana.

Quella che, a mio avviso, si può considerare *la* dichiarazione più sincera e partecipata di poetica fatta indirettamente dall'Autore, si trova in un passo tratto da "Il libro perduto", uno dei racconti più avvincenti di *Etnaide* (1983), il suo secondo romanzo:

«Siciliano in esilio, per scelta e destino nativo, lontano dalla mia terra non solo in senso geografico, ma anche culturale e storico, scrivo anche libri di narrativa. E ogni volta è l'Isola che mi scoppia dentro. Appena metto il foglio nella macchina da scrivere, cominciano a lievitare nell'anima odori, sapori, voci, colori, memorie della primissima infanzia, filastrocche, frasi in dialetto, squarci di campagna e di mare, tramonti aurore. Ed è come sentirli. È la vendetta della terra-madre abbandonata... Tento così un paziente lavoro di restituzione delle cose e dell'uomo».

Da quella dichiarazione, nel suo personalissimo percorso narrativo, Nino Piccione non si è mai discostato.

Lunga e variegata la serie di problematiche e temi, non di rado scottanti, profondamente trattati, scandagliati, rimeditati: l'amore-dolore, l'amore-sacrificio, l'amore e il furore autodistruttivo della passione, i turbamenti della carne, il viaggio nella memoria, lo struggimento del ricordo, la lotta tra il bene e il male, il destino, il mistero della morte e dell'aldilà, la predestinazione, Dio, il nulla, il senso di colpa, il desiderio di riscatto e di espiazione, l'ossessione religiosa, le lotte contadine, la guerra, l'emigrazione, la sacralità del dolore e della morte. In tutti, posta al centro o a far da cornice o da sfondo agli eventi narrati, c'è sempre la Sicilia, terra del mito e di secolari contraddizioni, terra popolata da un'umanità che stoicamente soffre la vita con il suo fardello di miserie e di sventure affrontate con coraggio e dignità, terramadre da cui si fugge o si parte ma a cui si ritorna o si anela sempre di ritornare.

Nella sua narrativa, costituita da racconti e romanzi, Piccione molte volte si abbandona interamente all'empito dei ricordi (da qui le molte pagine di chiaro segno autobiografico) e rielabora, plasma, intesse e ricrea una vicenda, un ricordo, un incontro, una sensazione, un'intuizione fino a farli diventare storie, racconti e romanzi compiuti. Dei suoi personaggi, molti dei quali a metà tra fantasia e realtà, storia e quotidianità, mette a nudo con suggestiva forza evocativa le emozioni più elementari e genuine e i vincoli più saldi, profondi e incorruttibili quali, ad esempio, l'amore dei genitori per i figli, dei figli per i genitori, il profondo, viscerale attaccamento degli emigrati alla loro terra perduta e lontana, la solidarietà

nella sventura e nel dolore, l'anelito verso la giustizia e la fratellanza umana. Non c'è storia, racconto o romanzo che non mostri ad un tempo le pulsioni psicologiche dell'Autore verso il recupero ideale di una Sicilia (ma anche di un'Italia) ormai sparita e il recupero di umori, memorie, esperienze, stagioni di vita, linguaggio che, seppur sepolti dalla grigia coltre del tempo, conservano ancora intatti – per chi li sa “vedere” – la loro bellezza, forza, fascino, incanto o drammaticità .

In ogni narrazione, spesso impreziosita da raffinati richiami culturali (ai *Salmi*, a Eloisa e Abelardo, a Lutero, a Giuliano l'Apostata, Valery, Quevedo, Claudel, Nietzsche, Yourcenar) e da oculate citazioni tratte dai classici (Lucrezio, Catullo, Petronio, Seneca), si innervano straordinari *coup de théâtre*, riferimenti storici, filosofici, letterari, teologici, artistici e musicali, mentre nell'impianto narrativo viene fatto un uso sapiente di alcune strategie di chiaro stampo postmoderno (i flashback, le digressioni, i richiami intertestuali, l'irruzione di storie nella storia principale, il ricorso a manoscritti inventati e persino a diari autentici).

La scelta, personalissima e non facile, di personaggi delle opere di Nino Piccione che qui si presenta, si apre volutamente con la storia tragica, fosca e dolente di Aldonza Santapau perché a nostro avviso essa rappresenta il punto di arrivo più alto della produzione letteraria dell'Autore. In questa storia d'amore, gelosia e morte, storicamente ambientata nella Sicilia del Quattrocento, le vicende, in parte vere e in parte inventate, dei due personaggi principali, Piero Barresi, barone di Militello in

Val di Noto, e Aldonza Santapau, sua sposa, si intrecciano con numerose altre storie ed episodi, circostanze inventate, vorticosi e avvincenti colpi di scena e precisi riferimenti storici fra i quali l'espulsione degli Ebrei dalla Sicilia, la Santa Inquisizione, le incursioni dei Mori. Ad Aldonza e Piero, l'Autore dà corpo sangue e anima, scava nel loro profondo e mette impietosamente a nudo emozioni primordiali, slanci, debolezze, contraddizioni, sofferenza della carne e dello spirito, paure, disperazione, rimorso, sete di vendetta e di riscatto.

Donna dalle fattezze d'angelo, creatura devota e sensibile, desiderosa di vita, vittima innocente, agnello sacrificale della cieca carica di odio e di vendetta che s'impadronisce e travolge Piero spingendolo ad un assassinio freddamente meditato e voluto, Aldonza non scompare dalla storia ma quasi fosse un invitato di pietra (e questo è il "colpo da maestro" dell'Autore) continua a vivere nella mente e nell'animo del marito fino a trasformarsi in voce della coscienza, di quella coscienza che lo porterà poi al riscatto finale.

Segue e chiude questa parte del volume, *Memorie d'amore*, un altro e non meno importante punto di arrivo della narrativa di Piccione. Vi sono narrate, non senza la trepida partecipazione dell'Autore, le avvincenti e drammatiche storie di un amore extraconiugale vissute da due maturi siciliani, l'agnostico avvocato Piero Parisi e il cattolico praticante professor Roberto Ardizzoni, che per caso si incontrano in una clinica dove, convalescenti, condividono una stanza dopo un'operazione. Il romanzo, che nasce e s'impenna sulle loro diverse e ben

sfaccettate personalità e la loro crisi sentimentale ed esistenziale di cui proprio quell'amore è ad un tempo causa ed effetto, si dipana sulla confessione spontanea dell'uno all'altro e su ciò che è stata sino ad allora la vita di ognuno, con le passioni e le vicissitudini che l'hanno travagliata. In questa duplice storia d'amore extraconiugale dei nostri giorni e di ogni tempo, attraverso la lucida indagine psicologica dell'anima dei due protagonisti, l'Autore, con estrema delicatezza descrittiva e aderenza psicologica alle situazioni, mette a nudo il loro umanissimo scambio di confidenze, di sensazioni, di umori, il loro disvelarsi l'un l'altro, senza reticenze e falsi pudori, i loro rapporti affettivi, dubbi, delusioni, ideologie, paure e terrori, il loro interrogarsi sulla vita e sull'uomo, sul rapporto dell'uomo con Dio, sul mistero dell'aldilà. Due umanissime storie tramate, con mano lieve e grande felicità espressiva, di tenerezza e passione, delirio dei sensi ed esaltazione dello spirito, estasi di felicità e abissi di disperazione.

Ogni storia, episodio, leggenda o racconto che compare nella seconda parte del volume, è stato accuratamente trascritto dai libri dell'Autore con il fine precipuo di offrire al lettore una sorta di affresco, di antologia personale e ideale di memorie, testimonianze, folklore e linguaggio di quella Sicilia, oggi in gran parte scomparsa, di cui egli è e rimane il più prezioso, tenero e geloso custode. A parte quelle sulla pantofola di Elisabetta, Giovanna la pazza e il velo di Sant'Agata che ci portano nel mondo favolistico e fiabesco tanto caro all'autore, sono storie struggenti e toccanti di momenti di vita di quella civiltà contadina e di quello che in Sicilia (ma in fondo anche in Italia) era

una volta il “paese” di cui nei giorni frenetici, convulsi e caotici del nostro quotidiano si è persa memoria; storie e memorie tragiche e dolorose di nostri emigrati in America nei primi decenni del secolo scorso che idealmente si accomunano e richiamano quelle, altrettanto tragiche e drammatiche, dei tanti migranti extracomunitari che da anni ogni giorno sbarcano sulle nostre spiagge in fuga da fame, povertà, dittature, schiavitù e persecuzioni; e, non ultime, storie vere e dolenti di uomini che, scampati agli orrori della guerra, superano difficoltà e ostacoli inimmaginabili per ritornare al loro paese, alla loro terra-madre. Ogni storia è un vero e proprio scorcio e frammento di vita di persone comuni, con le proprie attese, aspirazioni, smarrimenti, pregi, vizi e virtù, i propri sentimenti, valori, fallimenti. E tutte sono tratteggiate con grande maestria e sincera, commossa partecipazione. Nell’ordito narrativo di ogni storia, l’Autore inserisce poi anche antiche filastrocche, proverbi, canzoni, termini e linguaggio di quel mondo *d’antan*, e usa una gran varietà di registri – dall’elegiaco al favolistico, dal lirico al drammatico – a conferma di quanto partecipata, sentita e persino sofferta sia stata la sua ricerca per riportare sulla pagina persone, ambienti, atmosfere, luoghi, umori, memorie e canti della sua terra-madre della quale sa cogliere e mettere a nudo, come pochi, anche i contrasti e le contraddizioni più profonde.

Cifra denotativa di tutta la narrativa di Nino Piccione è il linguaggio: lineare, spoglio, incisivo e senza ipertrofie verbali.

Rosario Portale

Capitolo I

Aldonza

Madonna Aldonza scese dalla sua stanza, all'ultimo piano del castello dov'era stata relegata per volere del marito, il barone Antonio Piero Barresi. Una stanza nuda, spoglia. Solo un lettino, un paio di cassettoni, un lavabo con uno specchio dove avrebbe potuto vedere riflesso il pallore del suo volto con il tremito dell'angoscia e il terrore della vendetta. Le pareti erano state ridipinte. Un bianco spettrale. Quasi di morte.

Non le veniva fatto mancare nulla, ma il trattamento era quello riservato ad una prigioniera, che si era macchiata di tradimento e il cui destino si doveva ancora compiere. Le erano state messe a disposizione due ancelle. Per assisterla, oppure per cogliere ogni sua parola, interpretare attraverso la frequentazione ogni suo fremito, ogni suo pensiero, captare ogni suo progetto, per poi riferire al barone?

Vedendo il marito piantato nel mezzo del salone, divenne ancora più pallida. Un brivido gelido le percorse la schiena. Si fermò esitante, poi cercò di avvicinarsi. Ne ebbe in cambio uno sguardo di odio. Mentre varcava la porta, accompagnata dal procuratore generale venuto da Palermo con una scorta armata per ordine del Viceré, Antonio Piero strinse tra i pugni i fogli dell'ordinanza.

Aveva tentato di opporsi alle decisioni del Re e del Viceré, che avevano strappato alla sua punizione la moglie. Il Segreto, al quale partendo per la Spagna era

stata affidata l'amministrazione del castello e dei feudi, aveva già pagato per il suo tradimento. Gettato dalla torre, il corpo ormai senza vita attaccato alla coda di un cavallo imbizzarrito, era stato profanato dalle pietre aguzze e dalla polvere che il sangue arrossava.

Il barone rientrò nelle sue stanze. Rilesse gli ordini perentori del Viceré, che parlava a nome di Re Giovanni: "Lopez Chiménes Durréa, Viceré, commette e comanda al magnifico Giacomo Mirabella, milite, e procuratore del Regno di Sicilia, commissario nella terra di Militello, protonotario del regio consiglio di Sicilia: andate nella terra e baronia di Militello, ove risiede il magnifico Barone di quel territorio. Dovrete, per comando del Re, chiedere al Barone – sotto pena della vita – che vi debba, subito, senza alcun ostacolo, senza nessuna contraddizione, consegnare la magnifica madonna Aldonza Santapau, sua moglie. La quale, avuta in vostro potere, dovrete condurre – con tutte le buone maniere, e cautele, che vi sarà possibile, e parrà alla vostra prudenza, e con quella compagnia che vi sarà ben vista – alla città di Catania e consegnarla alla venerabile badessa del monastero di San Benedetto. Che sia tenuta con tutto l'onore, e benevolenza, e non abbia conversazione con nessuno, all'esterno ...".

Stracciò con violenza i fogli, li gettò lontano, strinse ancora i pugni, si abbandonò su una poltrona divorato da ferocia impotente. Il suo desiderio di vendetta era stato umiliato. Si era sentito onnipotente e ora subiva i limiti di un ordine del sovrano spagnolo. Quel sovrano che non aveva mai temuto, come tutti i baroni siciliani,

forti di privilegi, possedimenti, ricchezze, sudditi, e del diritto di far parte del Parlamento.

Aldonza – si tormentava il barone – sarebbe vissuta e, anche se reclusa in un monastero, avrebbe ricordato. Era la possibilità di quel ricordo che doveva essere cancellata, con la morte. Perché vivere era ricordare e il ricordo era desiderio. Anche la solitudine dei suoi giorni sarebbe stata colmata dalla presenza di colui che aveva colpevolmente amato. Nel buio della notte o nello sflogorio di una giornata luminosa. Forse anche nel sogno, o in estasi, ne avrebbe riassaporato carezze e sussulti, come un tempo.

Per un attimo si figurò Aldonza nelle braccia dell'amante. Il suo corpo nudo, le tenerezze date dall'altro, il languore dopo l'amore, le parole dolci sussurrate all'orecchio. Erano i momenti che aveva vissuto con lei ed ora li trasferiva sull'altro. Forse inconsciamente per farsi male o per vedere fino a che punto era stato ferito da quella donna che aveva tenuto in alto, persino sublimandola, in cima ad ogni suo pensiero, ad ogni desiderio.

Più si figurava l'intimità tra i due e più si sentiva defraudato dalla decisione spagnola, che veniva a stravolgere le regole dell'onore, a calpestare l'antico codice della vendetta.

Avvampava d'ira. Dinanzi a quegli intrusi che venivano in casa sua a portare e imporre ordini, il primo istinto era stato quello di cacciarli o addirittura trafiggerli con la spada. Sapeva, però, che così avrebbe scatenato l'ira del Sovrano e del Viceré e avrebbe avuto tutti contro.

Ma si conosceva bene, non si sarebbe arreso, non era uomo, lui, che abbassasse il capo servilmente, no, non si sarebbe piegato. Avrebbe aspettato il momento propizio, le circostanze favorevoli e, alla fine, avrebbe agito. Ecco, sì, avrebbe finto, blandito, ingannato, minacciato. Avrebbe reso servigi e fatto donativi alla Corona, e chiesto la solidarietà degli altri baroni.

Si trattava di attendere, ma doveva essere cauto. La carica di odio e di vendetta che covava dentro poteva esplodere da un momento all'altro, al pari del vulcano che in quei giorni, squassato, eruttava fiamme e lava, tremori e boati, come in un inferno di dannati, tra le bestemmie della sua terra contro soprusi, violenze, tradimenti.

Ancora quella parola, *tradimento*, divenuta l'incubo di un uragano, che devastava la sua onorabilità e squassava la sua anima.

La carrozza, attaccata a neri cavalli, correva verso il monastero. Aldonza non aveva la forza di girarsi per guardare un'ultima volta il castello. Ma il pensiero rileggeva le pagine della sua storia, che fra quelle mura aveva segnato tanti momenti felici.

Ricordava l'incontro nel castello paterno di Lico-dia, il castello dei Santapau, con Antonio Piero che, ancora giovane, era succeduto al padre nella baronia di Militello. Era tra gli invitati più eminenti in una occasione festosa: il fidanzamento di Ponzio, fratello maggiore di Aldonza. Al ballo quella sera egli affascinò tutti. Fosse la *quaternaria*, il *saltarello*, la *piva* o la

bassadanza, il più aristocratico dei balli, si distinse per le movenze raffinate e insieme altere.

Il marchese di Licodia, suo padre, era un appassionato di musica. Per un certo periodo aveva ospitato il pesarese Guglielmo Ebreo, figlio di Moise di Sicilia, il più celebre dei maestri italiani del tempo, creatore, insieme con Domenico da Piacenza, di quasi tutte le danze di quegli anni. Il suo trattato *De practica seu arte tripudii*, che conteneva musiche, coreografie, istruzioni, ed elencava i vari strumenti descrivendone suoni ed effetti, veniva consultato e applicato nelle corti e in tutti gli ambienti aristocratici. Anche perché la danza era parte integrante di eventi pubblici e privati: feste in onore di ospiti illustri o in occasione di una vittoria oppure di nozze, banchetti, giochi.

Giungendo al castello di Licodia, Guglielmo Ebreo (Giovanni Ambrosio dopo la conversione al cristianesimo) aveva portato in dono il trattato che il barone custodiva gelosamente, e ne eseguiva le istruzioni.

Le danze erano accompagnate da musicisti esperti, che suonavano organi, liuti, flauti, arpe, trombe e anche ciaramelle. Così quella sera dame e cavalieri, in un tripudio di colori, intrecciando i loro passi doppi e le loro volte tonde al ritmo della musica, facevano vibrare strascichi e mantelli come placide increspature di un lago. Si chinavano e si rialzavano, imprimendo ai loro corpi quell'ondeggiare tanto sollecitato dai maestri nei loro trattati. Sembrava che fossero stati a lezione da Guglielmo o da Domenico.

Tutti gli occhi si puntarono su Aldonza e Antonio Piero, il quale si avvicinò a lei e, inchinandosi por-

tando una mano sul cuore, la invitò al ballo. Era una bassadanza, lenta, solenne, astratta, dal ritmo sempre regolare, una di quelle musiche “composte per degnissime madonne e non per plebee”, come ricordava il trattato di Guglielmo.

I due giovani mostravano grazia negli *scambi* e nelle *riverenze* dettati dalla coreografia, arricchivano il ballo con *ombreggiamenti* del corpo e ricercati movimenti dei piedi. In quel momento – ora Aldonza lo ricordava benissimo – la sala per lei era come svuotata, tutti lontani, scomparsi, mentre flauti, arpe, trombe e ciaramelle tacevano. Solo il suono caldo e avvolgente dei liuti accompagnava la danza. C’era come un corteggiamento amoroso da parte di lui che Aldonza non disdegnava, ma gradiva, avvampando fino a rasentare in alcuni momenti la vertigine. Un misto di smarrimento ed euforia che a stento riusciva a controllare. Come fosse alla presenza dell’uomo destinato a diventare il compagno, il signore della sua vita, e ne subiva un fascino misterioso ed inquietante.

Fino ad allora Aldonza aveva considerato il matrimonio un meta lontana. Non aveva ancora conosciuto susulti e pene d’amore. Né il padre né i due fratelli, Ponzio e Calcerano, l’avevano incoraggiata a scelte che non fossero intimamente sentite e volute, nonostante i molti pretendenti e i vantaggi che potevano derivare alla famiglia e al marchesato dal suo matrimonio con un esponente della nobiltà dell’Isola.

Quando l’indomani Antonio Piero volle cimentarsi nel torneo, mostrò tutto il suo vigore. Dominava il destriero, piegandolo ai suoi voleri, incitandolo alla corsa o fermandolo con uno strappo delle redini o un grido,

mentre impugnava con mano forte e sicura la lancia o altra arma. Lo sguardo fiero, i movimenti che scaturivano da una profonda concentrazione, sapeva dosare l'irruenza, intuire e anticipare le mosse degli avversari che disarcionava, atterrandoli.

Antonio Piero era anche noto per la sua cultura. Aveva studiato all'università di Salamanca e frequentato la Corte. Sua madre, Eleonora Speciale, era figlia del Viceré Nicolò. Tornato in Sicilia, aveva voluto seguire a Messina le lezioni di greco di Costantino Lascaris, tra i più grandi umanisti del tempo, alla cui scuola accorrevano studiosi dai paesi del Mediterraneo, come Pietro Bembo da Venezia, Giovanni Pontano dall'Umbria, Cristoforo Escobar dalla Spagna. Nell'ateneo di Catania, il *Siculorum Gymnasium*, l'unico nel Meridione dopo quello di Napoli, aveva frequentato i corsi di giurisprudenza e arti.

Aldonza aveva un incarnato di alabastro; gli occhi, di un turchino iridescente, splendevano; c'era melodia nella sua voce. La regalità in lei era innata. Suonava l'arpa, ricamava sete d'oriente, ma amava anche le lunghe corse a cavallo, i capelli che giocavano col vento e il volto ne sentiva il brivido.

Il padre, un aristocratico rigido e autoritario, anche se non privo di umanità, a volte riusciva a commuoversi dinanzi alla bellezza e alla dolcezza della figliola in cui vedeva i tratti e il carattere della moglie che aveva perduto anni prima. Gli altri due figlioli maschi gli erano spesso accanto e adoravano la sorella.

Vigorosi, si addestravano nelle armi sotto la guida di maestri esperti e partecipavano con gagliardia ai tornei uscendo spesso vincitori, senza dimenticare, però,

gli studi che arricchivano la loro mente e integravano la loro personalità. Oltretutto, il maggiore doveva succedere al padre con tutti i compiti e le responsabilità che ciò implicava nei confronti di Madrid, del Viceré, degli altri nobili, degli stessi sudditi.

Durante la permanenza di Antonio Piero nel castello dei Santapau si compì un destino.

Il matrimonio, che si celebrò a Militello, fu festoso. La sposa, giunta insieme col padre in una carrozza trainata da quattro cavalli bianchi cui seguivano altre carrozze con i fratelli, i dignitari, splendide ancelle, mentre cavalieri con divise sgargianti scortavano il corteo, fu accolta all'ingresso della città da Antonio Piero. Aveva accanto la madre, ancora bella nella sua maturità, solenne e fiera come si conveniva alla figlia di un uomo che era stato viceré.

C'erano religiosi e illustri personalità, fra le quali il Segreto Pietro Caruso. Schiere di fanciulle con vesti candidi intonavano canti di giubilo tra la folla plaudente.

Giunsero a Militello molti baroni dell'Isola. Altri mandarono propri rappresentanti con doni generosi. Il Viceré inviò il più alto dignitario. Per l'occasione furono tolte gabelle, ridotti tributi, fu attenuato il rigore della legge nei confronti dei colpevoli di reati, avendo il barone ereditato dal padre il mero e misto imperio. Intrepidi cavalieri parteciparono a tornei e giostre. A sera le luminarie fecero risplendere palazzi e tuguri, chiese e monumenti, strade e giardini. Chiunque doveva vivere l'avvenimento nuovo e meraviglioso, che intesseva due esistenze, ma coinvolgeva una vasta comunità di sudditi della baronia.

È bello – si diceva Aldonza, e ora lo ripensava – partecipare agli altri la propria felicità, altrimenti avvolta nell'egoismo. Il dolore, no. Lo si patisce in solitudine.

La vita nel Castello trascorreva serena. Aldonza, accanto all'uomo amato, era piena di slanci di generosità verso gli altri. Il marito avvertiva la sua influenza e provava tenerezza per quella creatura devota, sensibile, desiderosa di vita.

Oh le corse insieme su quei bianchi cavalli lungo i sentieri ombrosi della Zizza o nella valle di Loddiero e i gridi di gioia di lei e il petto ansimante e l'arrivo al castello e ancora insieme nell'intimità e, dopo, il senso di pace, il silenzio, come se all'improvviso il mondo trattenesse il fiato e intorno alitasse il mistero su due corpi in abbandono.

Talvolta, c'erano separazioni. Palermo o Madrid. Allora la conduzione del castello e l'amministrazione della baronia venivano affidate al Segreto, Pietro Caruso, uomo fedele al suo Signore, consapevole delle sue responsabilità, dell'autorità che doveva e sapeva esercitare e imporre.

Colto, un fisico insieme snello e forte, insuperabile nelle danze da esser chiamato Bello piede, esercitava un suo fascino. Il barone non aveva fiducia nei fratelli Nicolò e Luigi, ai quali riservava un appannaggio. Vivevano ai margini del castello, in un piccolo feudo assegnato anch'esso da Antonio Piero. Corrotti, infidi, bramosi di denaro, angariavano i deboli, tiranneggiavano i pochi servi e insidiavano le loro donne. Per il fratello, più che rispetto, nutrivano timore e un cupo

risentimento per essere succeduto al padre in forza della legge sul maggiorasco. Loro, cadetti, avrebbero potuto scegliere la vita ecclesiastica o darsi alle armi o fare gli avvocati. Preferirono un'altra via: l'ebbrezza della caccia, i divertimenti sfrenati, gli amorazzi. A volte venivano coinvolti in scandali.

Aldonza ora ricordava quel giorno di aprile, che tante volte era tornato negli incubi della segregazione. Lui aveva deciso di andare a Madrid. Turbata da oscuri timori, cercò di trattenerlo, di convincerlo a rinviare quel viaggio. Era stata agitata anche da un sogno strano, che non aveva voluto rivelare al marito. Un angelo dal volto triste le porgeva un lino bianco, aperto. Guardando intensamente quella creatura celeste, si accorgeva che il viso era a lei noto e caro: quello di Antonio Piero. Con quel lino stretto al petto attraversava, svelta, viali alberati e fontane e aiuole con fiori dai colori di fuoco. Sentiva una melodia di arpe e di usignoli nell'aria tiepida, ma anche l'ansito scomposto del cuore e aveva tanto freddo.

Era stato un presagio? E da dove scaturivano quelle immagini del sogno, quelle fitte al cuore, quel senso di vuoto e di smarrimento. Al mattino, veniva attraversata da un senso acceso di lutto. Avvertiva nausea e i pensieri si facevano tristi, funesti addirittura.

Intanto altri sogni si susseguivano: un'altra volta un cinghiale furente inseguiva Pietro Caruso, che correva, ma veniva travolto e azzannato dall'animale. Negli stessi giorni Sara, la nutrice del barone, aveva sognato due volpi che calpestavano i fiori del giardino e distruggevano

l'uva bionda dei vigneti e gli uomini le inseguivano, ne braccavano una, ma l'altra riusciva a fuggire.

Eppure, la primavera trionfava. Durante le cavalcate rasentavano i giardini fragranti di zagara, che impregnava l'aria ed entrava nei polmoni suscitando desideri: la giovinezza esplodeva nei loro rapporti d'amore.

Quella mattina Antonio Piero la carezzò e la strinse fra le braccia come a proteggerla da fantasmi di paura e l'assicurò che nulla doveva temere. La notte si erano amati, con la passione che precede i lunghi distacchi o colma di tripudio i ritorni.

Passarono pochi giorni e l'esistenza al castello non fu più serena. I fratelli del barone volevano spadroneggiare e pretendevano denaro, sempre più denaro. Il Segreto decise di opporsi alle richieste, mentre lei preferì tentare la via della comprensione e della generosità, nella speranza di salvarli. Il Segreto dovette irrigidirsi quando si accorse che avevano superato, nelle pretese, ogni sfrontatezza. Minacciò di denunciarli al barone, e lo avrebbe fatto se, ancora una volta, lei non fosse intervenuta in loro aiuto.

Poi, all'improvviso, il ritorno del Signore e il Segreto che, secondo la consuetudine, gli va incontro fuori città per accoglierlo e informarlo della situazione generale della baronia.

Ma Antonio Piero è una belva ferita. Ora i suoi occhi, che sprigionano fuoco, sembrano incitare ogni fase della tortura e poi su quel figlio straziato, per suo ordine, deve cantare la vecchia madre. Cantare deve, non piangere, non sfregiarsi con le unghie il petto e il volto, non strap-

parsi i capelli per il dolore disperato. E il canto si alza come un urlo, che annuncia misteriose tempeste:

*Altu Signuri, ccu ssa biunna testa
mi fai cantari ccu la dogghia 'ncori.
A ogni santu veni la sso festa
e a ttia, Signuri, viniri ti voli¹.*

Scarmigliata, lacera, la madre percorre il tragitto fatto dal cavallo che trascinava il corpo martoriato del figlio, bacia la terra e se ne cosparge il viso e alza le braccia al cielo e grida, la voce ossessiva, agghiacciante:

Altu Signuri ccu ssa biunna testa...

Scacciata dalle guardie del barone ogni qualvolta si avvicina al castello, lei esce di notte e si reca nel “cimitero dei cani”. Un luogo tristo, dove le erbacce crescevano folte e selvagge e dove venivano seppelliti, accanto alle bestie, gli uomini che si erano macchiati di delitti efferati. Lì c'era la fossa del figlio, senza un segno, senza una lapide.

La donna urla ancora il suo dolore e racconta dell'orrendo supplizio ed invoca Dio a testimone dell'innocenza di Pietro. E con la voce sempre più roca, sempre più flebile:

*Altu Signuri ccu ssa biunna testa
mi fai cantari ccu la dogghia 'ncori.
A ogni santu veni la sso festa
e a ttia, Signuri, viniri ti voli.*

La follia la rende indovina. Vede il futuro arrossato di sangue, sangue ovunque, lo stesso barone annegato nel sangue.

Un giorno Francesca Caruso fu trovata impiccata nella sua casa. Disperazione nella follia o delitto per farla tacere per sempre?

La badessa del monastero di San Benedetto accolse Madonna Aldonza senza particolare calore. Forse non aveva dubbi sull'infedeltà di lei e non sapeva nascondere la reazione, che era di pena ma anche di condanna. Perché tradire è come rinnegare un voto, un impegno di donazione e d'amore, che deve durare tutta una vita. Per ogni donna: scelga per compagno un uomo o scelga Dio.

Lei, la badessa, aveva scelto Dio ed era appagata e anche quando sembrava rinchiusa in buie caverne di solitudine, alla fine credeva di avanzare fra campi soleggiati e lucenti marine e boscosi declivi di monti stagliati su limpidi cieli.

E in fondo c'era Dio.

Le giornate al convento erano lunghe e pesanti, quasi quanto la prigionia al castello. Le monache mostravano verso di lei chi indifferenza, chi premura, chi pietà, ma in tutte si leggeva il giudizio senza appello sulla sua vita.

La rassegnazione in lei tardava a venire e anche la fede vacillava. Come aver fede in un Dio che non aveva impedito lo strazio del Segreto e la morte della madre, ed ora permetteva che la sua esistenza si consumasse inutilmente, come le candele che bruciavano nella cappella? Se è vero – pensava – che nel momento della prova Dio rimane l'approdo ultimo per essere,

nella pienezza della grazia o nell'abisso della disperazione, vincitori o sconfitti, lei era più vicina alla disperazione che alla grazia.

Si confidò con un padre domenicano, che guidava spiritualmente le monache e ogni mattina celebrava il rito sacro. Gli raccontò della sua vita segnata da una vicenda di morte, di un uomo forte e generoso trasformato come per un satanico malefizio in una belva, e del fedele suddito straziato e umiliato e della madre di lui impazzita e, forse, anch'essa uccisa, colpevole soltanto di averlo generato, e del fratello del Segreto bandito dalla baronia e costretto a lasciare la propria casa, gli averi, gli affetti.

Raccontò degli anni lieti nel castello del padre a Licodia e della felicità nella nuova dimora con il suo sposo, fino a quando il demone di una ingiusta vendetta si impossessò di lui, sconvolto da accuse che solo l'infamia aveva potuto suggerire.

Il religioso cercò di consolarla. Disse che quanto più grande era stata la felicità, tanto più profondo è adesso l'abbattimento. Eppure nessuna opera dà tanta gloria a Dio come la sofferenza accettata da lui. È necessario che lo spirito venga purificato nel fuoco del patimento perché la grazia, quasi vento divino, faccia divampare la fiamma della speranza e della consolazione. Le raccomandò di pregare e di leggere la Bibbia: ne avrebbe tratto forza per sopportare, e forse accettare, una prova così dura.

Fu un giorno che ruppe in pianto parlandogli del Segreto e della sua devozione, ma anche del rispetto che aveva sempre avuto per lei, che il religioso, come traendo

forza dal più profondo del suo essere, rivelò che era lo zio di Pietro Caruso, fratello della povera madre.

Aldonza rimase impietrita. E lui parlò di patimenti, schegge nelle carni e nell'anima, e di moti di ribellione di fronte al delitto, che solo la fede riusciva a placare. Ora la certezza che il nipote era innocente, se suscitava in lui maggiore sofferenza, gli dava anche serenità. “Spesso essere vittime sacrificali degli empi” – disse – “è il destino dei giusti”.

Assicurò che sarebbe intervenuto nelle forme che avrebbe ritenuto più prudenti. Il religioso aveva prestigio e autorità. Era stato Provinciale del suo Ordine a Catania e in altre città e la sua vita intemerata, il grande equilibrio e la fama di predicatore si erano diffusi nell'Isola. La sua figura s'impondeva. Aveva un fisico asciutto, il volto scarno, i tratti duri, la fronte alta, gli occhi, ombreggiati da folte sopracciglia, intensi, mobilissimi.

Aldonza si chiuse sempre più in se stessa anche se i ricordi, invece di riempire i suoi giorni e colmare la sua solitudine, dilatavano dentro di lei il deserto. Occupava il tempo ricamando lini immacolati e leggendo testi sacri.

Un giorno d'autunno. Il cielo terso, luminoso. L'aria tiepida. Se ne sta seduta a leggere nel giardino. Chiuso il libro, osserva le foglie secche dei platani che coprono il terreno. Si china. Ne raccoglie alcune. I loro colori hanno ancora il riverbero del sole. L'intreccio delle nervature è un disegno armonioso in cui sembra risuonare il fruscio del vento, che si insinua fra i rami dell'albero e raggiunge l'anima. Come una carezza.

La carezza. Quella vera, che le manca da tempo e forse non avrebbe più avuto. Quel sentirsi sfiorare con

le labbra e le mani in tutto il corpo e lei, palpitante e fremente, col desiderio del corpo di lui, restituire tenerezza e offrirsi in pienezza d'amore. L'incontro come dono e presenza, celebrazione dell'esistenza, della bellezza dell'esistenza; come scoperta delle proprie radici carnali, partecipazione allo slancio vitale che anima il mondo; come sottomissione alle forze dell'istinto e della passione, fonte di ogni possibile gioia; come estasi e stato di grazia nell'attesa che la carne germogli. Il sogno cullato fin dal primo incontro e infranto nella bufera che ha sconvolto la sua esistenza.

Ora è tutta un brivido. Il freddo le penetra nelle ossa. Un nodo le serra la gola. Si sente una donna sconfitta nella sua innocenza, nella brama di dare e ricevere tenerezza, nel desiderio di un figlio, che avrebbe donato calore all'esistenza. Si avvia verso la sua stanza. Apre la porta. Vorrebbe urlare. Si controlla facendo ricorso a tutte le sue energie. È scossa da un lungo tremito.

Arrivò Natale. Aldonza s'inteneriva dinanzi alla grotta dove giaceva un Dio bambino vegliato dall'estasi della madre e dalla contemplazione di Giuseppe. Pensava con rimpianto alla sua infanzia, ai suoi cari, al castello di Licodia. Al suo sposo. Ricordò quando, tornato dalle Fiandre dopo che alla guida di un drappello di suoi cavalieri aveva partecipato ad una campagna contro i Mori, si era fermato in Toscana. Da lì aveva portato la *Natività* di Andrea della Robbia. Un dono per lei. Un dono propiziatorio per un figlio che ancora non veniva e che entrambi desideravano. Antonio Pie-

ro l'aveva voluto sistemare in una grande stanza del castello, ricca di affreschi, riservata all'erede.

Immersa nel clima religioso, ricordava quel grande quadro maiolicato, soprattutto il gruppo centrale col cielo turchino frastagliato dal bianco degli angeli, che aleggiavano sui pastori addormentati per sollecitarli a recarsi alla grotta, e due di essi, lontani, abbacinati dalla stella; e Maria, i lineamenti purissimi del volto, rapita da quel bambino, suo figlio e Dio, adagiato sulla paglia gialla; e Giuseppe in pensoso raccoglimento.

Rivedeva i colori vitrei, che rivestivano e incrostavano la pala e pensava al loro linguaggio e ne avvertiva tutta la suggestione: il verde scuro degli alberi stilizzati, il verde chiaro dell'edera che si spande sul tetto giallo della capanna; e ancora il verde e il giallo e il violaceo dei fiori con decisi contorni di nero.

Il messaggio recato dall'angelo, *Magnum gaudium nuntio vobis*, le dava, però, una sensazione di tristezza. In lei non c'era gioia. Il suo pensiero si fermava, quindi, sulle altre parti del quadro, e anche il Cristo risorgente dalla tomba, con accanto la Vergine e Giovanni seguiti dai discepoli, non le suscitava sentimenti di rinascita, ma l'angoscia della morte; e l'Eterno Padre benedicente sembrava molto in alto, lontano, per esserle di conforto. Anche se continuava ad adorarlo nel cuore, non sentiva quella speranza che giunge fino all'anima.

Spesso ricordava gli artisti, pittori scultori e architetti, che il marito aveva voluto chiamare a Militello. Avevano lavorato nelle sale del castello, nel monastero di San Benedetto, nelle chiese come Santa Maria, già scelta dai baroni che l'avevano preceduto, per mostra-

re e affermare la loro potenza in vita e dove ora giacevano in freddi sarcofagi.

Quel tempio arricchito da un portico di grande pregio artistico e i Gagini che sopra il portale avevano scolpito nell'arenaria una Madonna con Bambino e due angeli inginocchiati, e gli stessi scultori, che avevano lasciato una statua della Vergine di profonda armonia e arcana bellezza, e un'altra Vergine aveva scolpito Francesco Laurana, e Antonello da Messina aveva eseguito un retablo con San Pietro ed episodi miracolosi del capo degli apostoli. E poi De Bonate, Montorsoli, Mazzona, Gregorio il Panormita, De Vigilia, Daremo, Pietro di Saliba.

Antonio Piero amava l'arte, era attirato dal bello che per lui era ordine, armonia. Per questo era amico degli artisti, che creavano il bello vincendo la materia, sospinti dall'ansia di equilibrio, di accordo, di conciliazione. Sapienza innata e indotta, quella degli artisti, pazienza e scatto, abilità e ispirazione, intuito e intelligenza. Uomini che avevano in sé una scintilla di eterno. Aggredendo la materia, forse aggredivano il mistero, perché il momento creativo è segno di grazia. Il soggiorno alla Corte di Madrid e gli studi a Salamanca avevano arricchito l'animo di Antonio Piero e ne avevano affinato il gusto.

Ma in lei interveniva, ricorrente, il pensiero tormentoso: come aveva potuto Antonio Piero abbruttirsi fino al delitto? "Non c'è delitto commesso da un uomo che non può commettere un altro uomo, anche quando questi sia il più grande dei santi", le aveva detto un giorno il religioso.

Aldonza meditava a lungo sul dolore, soprattutto quando sentiva la desolazione dell'anima e le sembrava, come in un incubo, che tutte le stelle fossero spente e si trascinasse innanzi a fatica, senza luce, tra sterpami e deserto, per pietraie e rocce scoscese. Sola.

La solitudine era abbandono, gelo, patimento, paralisi interiore, vuoto. La solitudine somigliava alla morte.

Come le apparivano lontani i fremiti di gioia dinanzi al mormorio delle sorgenti, al canto degli uccelli, al trionfo dei colori: l'azzurro luminoso, la porpora scura, il giallo fuoco e la biondezza abbagliante di petali e di corolle.

Pur temendo di bestemmiare, pensava se per avventura Dio non si fosse ingannato mettendola a così dura prova, scavando nella sua anima abissi che poi non colmava, accendendo una brama di felicità che non appagava. E non riusciva a conciliare questa privazione con la provvidenza di Dio, misericordioso, che ci ha creati e ci conserva per riempirci di beatitudine. E ricordava ancora il religioso, che aveva parlato d'imperscrutabili disegni divini.

Nella solitudine della sua stanza e nel silenzio dell'anima, Aldonza visse un'esperienza che le procurò turbamenti ma anche una sensazione nuova, tenera e dolorosa nello stesso tempo.

La vicinanza del religioso e i frequenti colloqui con lui le ricordavano Pietro Caruso. Una presenza della quale non si liberava, anche per sua scelta. Ora le venivano alla mente alcuni particolari, sfumature che acquistavano significato, sprazzi d'illuminazione. Lo rivede-

va in atteggiamento di venerazione nei suoi confronti. Talvolta al suo cospetto non sapeva nascondere, lui che aveva sempre il controllo di se stesso, una certa emozione. E poi quella tristezza, che velava il suo volto quando la vedeva scendere gioiosa da cavallo dopo una corsa col marito, o certe sere, quando si accomiatava dal barone, con il quale aveva trattato gli affari del territorio, e lei li raggiungeva, radiosa di giovinezza e di desiderio, per “riprendere possesso” – diceva – dello sposo.

Rifletteva sul tormento di un uomo, il quale sa che la creatura che ama si trova tra le braccia di un altro, anche se è il marito. Il corpo che è caro profanato e anche l'anima profanata. Intuiva che Pietro Caruso l'aveva amata, anche se mai aveva manifestato questo sentimento, neppure con parole allusive, ambigue, per non trascinare lei e se stesso nella rovina. Si era così macerato, con una lenta flagellazione interiore, ma era rimasto fedele ad un impegno d'onore.

Con la rinuncia.

Forse aveva tentato di sublimare il desiderio, convinto che non c'è amore più grande di quello che non viene mai rivelato.

Veniva pervasa da un senso di pietà, che andava sempre più dilatandosi fino a sconfinare nell'amore. Ma si può amare un morto? L'amore che non si è dato in vita ad un uomo, si può contraccambiare quando questi non c'è più? Si può essere come carezzati dalla sua presenza fino a sentirsene posseduti? E se un giorno le avesse rivelato i suoi sentimenti, come avrebbe reagito lei? Cosa avrebbe provato? Cosa prova adesso, forse inconsapevolmente, per quell'uomo che era stato truci-

dato, senza colpa, per lei? Accettando l'amore avrebbe potuto salvarlo?

Per giorni rimuginò questi sentimenti passando dalla tenerezza del ricordo alla nostalgia del sogno. C'erano momenti in cui pensava che quel corpo martoriato l'avrebbe tenuto in grembo con l'amore che Pietro Caruso aveva desiderato in vita.

E l'avrebbe coperto di carezze. Poi rivide il corpo non più deturpato dalla morte, ma vivo e palpitante. E confusamente, come in uno stato di ebbrezza, lo desiderò.

E pianse.

Il barone era irriconoscibile. Duro, collerico, vendicativo, il volto verde di pallore, non risparmiò neppure la madre Eleonora, alla quale rinfacciò, se non la complicità, la stoltezza di non essersi accorta della tresca fra Aldonza e il Segreto. Inutilmente la donna giurò che nessuna offesa era stata a lui recata e lo ammonì che la tragedia avrebbe coinvolto tutta la famiglia, a perenne maledizione del casato. Fu tentata di rivelare che erano stati gli altri due figli ad inventare il tradimento, ma l'amore materno ebbe il sopravvento sulla verità. E tacque. Eleonora fu allontanata dal castello e relegata in una residenza lontana.

Fece fustigare l'anziana nutrice e anche il vecchio castellano, che lo aveva addestrato all'uso delle armi, perché rivelassero quanto era accaduto. Ricevette in cambio il disprezzo del vecchio, che si erse in tutta la sua dignità e lo chiamò pazzo. E lui lo fece colpire con più durezza. La donna, mentre la frusta deturpava le

sue spalle nude, gridò di dolore e pianse e disse che, accusando Aldonza, lo avrebbe ingannato e non si inganna un uomo che si è amato come un figlio perché col latte aveva dato a lui il sangue e, forse, anche un po' d'anima.

Anche al confessore di Aldonza tentò di strappare con le minacce le prove della colpevolezza. Ebbe un rifiuto sdegnato. “Noi” – disse – “abbiamo scelto la vita religiosa per affermare la verità. Non abbiamo il diritto di violarla. E nessuna violenza può farci dire la menzogna. Ed è stata la menzogna a infangare la reputazione di Madonna Aldonza e sacrificare un innocente”.

Il barone lo scacciò urlando oscure parole di vendetta.

Oramai in preda all'esaltazione, vedeva come una congiura ordita ai suoi danni. E si convinceva sempre più che aveva, oltre al dovere morale, anche il diritto alla vendetta, che era poi giustizia. Non aveva Re Ruggero proclamato che se il marito coglie in flagrante la moglie, gli è lecito *ipso facto* ucciderla con l'adultero? Mancava la flagranza, è vero. Ma non era stata una confessione quella del Segreto che, incalzato tra le torture, aveva pronunciato parole ambigue? “Voi mi chiedete la verità”, aveva detto con un fiato di voce, quasi un rantolo. “Ebbene, io non vi ho offeso. Ma se lo avessi fatto, se avessi goduto di lei, se mai mi fosse capitata quella ventura una volta, come voi volete stoltamente credere, l'unica cosa sensata sarebbe stata tornare a goderne”.

Un giorno volle incontrare i fratelli. Seduto sulla poltrona d'onore nella grande sala delle udienze, solo,

li vide entrare pallidi e agitati. Non li invitò a sedersi. Li guardò negli occhi, fulminandoli.

Da loro voleva la conferma che quello che avevano scritto nella lettera a lui pervenuta di ritorno da Madrid era la verità. I fogli in mano, posò lo sguardo sul contenuto e non seppe nascondere un lieve tremito delle labbra.

Nicolò: “Ti giuro sulla memoria venerata di nostro padre che quello che abbiamo rivelato è vero. Mentre tu eri a Madrid, il castello risuonava di feste, con dame e cavalieri e lei radiosa e sfolgorante, cinta dalle braccia di Pietro Caruso, volteggiava tra musiche lascive”.

Luigi: “Volevamo richiamarla ai suoi doveri di moglie, ma non ci volle mai ricevere e ci disprezzava”.

Il barone li interruppe: “E nostra madre, donna intemerata, figlia orgogliosa di un viceré, come poteva tollerare che sotto il mio tetto si consumasse il tradimento?”

Luigi, balbettando, sempre più a disagio: “Durante la tua assenza, nostra madre è rimasta chiusa nelle sue stanze perché malata. Non poteva vedere. E poi Aldonza, forse per nascondere la sua infedeltà, era ancora più premurosa, piena di attenzioni, di cure. Come una figlia. No, non poteva quella povera donna accorgersi e sospettare di nulla”.

Il barone, incalzandoli: “I miei sudditi, cosa pensavano i sudditi di questa turpe storia?”

E Nicolò: “Si mormorava nel segreto delle case sul comportamento della tua sposa. Ma nessuno che osasse dirlo apertamente. Temevano l’ira di Pietro Caruso e dei suoi complici”.

Il barone: “La mia nutrice e il vecchio castellano, anche sotto la fustigazione, hanno negato tutto, giurando”.

Luigi, dopo una pausa come a trovare le parole: “Li ha resi spergiuri il grande affetto per Aldonza, oppure il denaro con il quale sono stati corrotti”.

Non volle sentire altro. Con un brusco gesto della mano gli ordinò di uscire.

Inclinandosi, dissero: “Noi siamo i tuoi fratelli”.

Li fissò con disprezzo.

La domenica di Pasqua. Il monastero è in subbuglio. Dopo la messa della Resurrezione, la madre badessa si precipita da Aldonza e l’abbraccia. Nella foresteria c’erano ad attenderla i messi del barone e alcune ancelle. C’era anche il procuratore generale, ma questa volta senza scorta armata.

Il Signore di Militello aveva ottenuto di riprendersi la moglie. Il Viceré aveva accolto la richiesta e ordinato allo stesso procuratore di “avere garanzie dal magnifico barone e dai suoi fratelli di rispettare la magnifica madonna Aldonza”.

Come promesso a se stesso, aveva tessuto un’azione insistente, assillante nei confronti della Corona e del Viceré. Oltre ai consueti donativi, era stato prodigo nell’inviare denaro prelevato dalle riserve e dalle gabelle, che erano state inasprite ed estese. Dalla giudecca aveva preteso, sotto la minaccia di dure ritorsioni sino all’espulsione dal territorio, somme che furono raccolte dai maggiorenti ebrei secondo le possibilità di ciascun nucleo familiare.

Dominando il suo furore e nascondendo le vere intenzioni, aveva sollecitato fino all’umiliazione l’intervento di altri baroni perché perorassero la sua causa. Aveva anche chiesto udienza al Viceré. L’orgoglioso Si-

gnore di Militello, l'uomo colto, il cavaliere coraggioso e intrepido, si era presentato sotto le vesti di chi chiede grazia. Gli aveva parlato del suo stato d'animo, della convinzione assoluta che Aldonza era innocente, di una macchinazione diabolica che l'aveva tratto in inganno, rendendolo cieco e suscitando in lui la ferocia della vendetta. Aveva promesso di intervenire per riparare in qualche modo l'oltraggio recato ai congiunti del Segreto, dai quali avrebbe implorato il perdono.

Il suo linguaggio era stato ora supplichevole, ora sommesso, ora intramato, così sembrava, dalla commozione del pentimento. Pause sapienti, un tono di voce cangiante per accrescere l'effetto delle parole, quasi una confessione alla quale aveva aggiunto la sacralità del giuramento.

Aveva ricevuto promesse, garanzie, la solidarietà e addirittura l'ammirazione del Viceré per il coraggio e la lealtà nell'ammettere l'errore, nel sottolineare la sua colpa, nel decidere di riparare.

Frattanto, aveva inviato messi ad alcuni compagni di studio a Salamanca, che ora occupavano alti posti a Corte. Li aveva adulati, sollecitati, implorati di porre i loro buoni uffici perché il Re mettesse fine alla clausura di Aldonza e le consentisse di tornare al castello accanto a sé.

Dinanzi alla sua gente si era mostrato particolarmente devoto e non mancava alle principali celebrazioni religiose. Aveva progettato la costruzione di una nuova ala del Convento dei domenicani e di una chiesa.

Al suocero aveva mandato donativi come espressione e pegno di un desiderio di riconciliazione.

Quando la carrozza giunse al castello, era già quasi notte. La luna imbiancava la campagna e inargentava gli ulivi. Dalla valle saliva un profumo denso di erbe. Gli animali riposavano. Si sentiva solo il sussulto di qualche insetto svegliato dal rumore della carrozza. Da un casolare lontano arrivava il latrare di un cane.

Il castello era quasi buio. Solo alcune torce rischiavano l'ingresso e le scale.

Le ancelle si ritirarono. Aldonza rimase sola nel suo appartamento. Come allora, un brivido gelido le percorse la schiena. Cominciò a tremare in tutto il corpo vedendo il marito, il volto sfigurato da un ghigno beffardo.

All'improvviso, cessò di aver paura. Avrebbe accettato la fine come il momento della liberazione. Per un istante pensò a Pietro. L'avrebbe rivisto nell'aldilà e gli avrebbe chiesto perdono anche per conto di suo marito ottenebrato da un odio cieco, senza spiragli di resipiscenza. Non aveva mai creduto alle voci che parlavano di lui pentito, ricreduto sui fatti. No, lo conosceva molto bene: egli sapeva dominarsi, sapeva attendere e ottenere quel che voleva, come nell'esercizio del potere, nei confronti del viceré, nei rapporti con gli altri nobili. Anche ora i suoi piani si erano realizzati: aveva conseguito il suo scopo.

Lei si sentiva pronta per il sacrificio.

Da una porta laterale entrarono due uomini. Li conosceva: Bernardo Rimasuglia e Nicola Musca. Erano al servizio del barone. Non ebbero esitazione. Uno l'afferrò per la vita e con la mano sulla bocca le impedì di urla-

re. L'altro le strinse la gola con le mani. Allentò la presa solo quando sentì il respiro di lei spegnersi nelle viscere.

Entrambi sostennero il corpo perché non stramazasse a terra. L'adagiarono sul letto. Inebetiti, fissarono il barone, che non si era mosso. Aveva avuto solo un fremito, all'ultimo rantolo.

Si scosse. “Fate quello che vi ho ordinato”, disse. Quelli ubbidirono. Avvolsero il corpo in un grande lenzuolo e, attraverso corridoi di tenebra, lo portarono fuori nel giardino.

Nel silenzio si sentiva la pala sprofondare nel terreno che veniva violato, come era stata violata nel desiderio e nel diritto alla vita Aldonza.

Il corpo fu calato nella fossa. Il barone, chiuso in una stanza, guardava da una grande finestra.

Stranamente, la vendetta a lungo covata rodendolo dentro non gli diede il senso di appagamento e la consolazione che aveva sperato e atteso. Anzi si sentì inaspettatamente nudo e povero, come chi è stato spogliato di tutti i suoi beni e di tutti i suoi affetti e avvertì un senso di smarrimento. L'aspettavano giorni infiniti, risonanze di ricordi... Che altro?

Chi era stata Aldonza? Che cosa era stata per lui? Aveva potuto così, con crudeltà, tradirlo calpestando l'amore che le portava? Dunque, una creatura cinica, infedele, priva di scrupoli?

Diceva queste cose ad alta voce, ma si rendeva conto che non gli davano sollievo e la fine di Aldonza non attenuava la sua inquietudine e le ferite non si rimarginavano al cospetto di altre ferite e men che meno della morte.

Il silenzio dilagava avvolgendo di tenebre il castello. Guardava con occhi quasi spenti in lontananza e riusciva a vedere solo dolore e solitudine, e ascoltava echi misteriosi, lontani e fievoli: una voce, il sussurro di una voce, e cose perdute.

La notizia dell'assassinio suscitò orrore in tutta la baronia, come era avvenuto per l'uccisione del Segreto, e si sparse nell'Isola fino a raggiungere Madrid. Pochi credevano nella infedeltà di Aldonza. Le dame e i cavalieri, che frequentavano il castello e conoscevano le virtù di lei, piansero la sua sorte. Gli avversari del barone volevano approfittare del momento per creare sommosse. Da Licodia il padre, il marchese Raimondo, e i fratelli Calcerano e Ponzio fremevano di sdegno e progettavano la vendetta. Intanto denunciavano Antonio Piero Barresi alla Magna Curia di Sicilia.

Re e Viceré si ritenevano ingannati dal comportamento del barone e, mentre invitavano i Santapau a "non congregari e non coadunari gente", li assicuravano dell'inflessibilità della legge.

Fu lo stesso Re Giovanni a comunicare ad Antonio Piero l'inizio del processo con un dispaccio fattogli recapitare dal Viceré: "Voi dunque nobile e magnifico nostro diletto Antonio Piero Barresi, Barone di Militello della valle di Noto, foste denunciato presso la Magna Curia del predetto Regno di Sicilia, incolpato dell'accusa dal nobile, magnifico e diletto nostro Raimondo Santapau milite, e suocero vostro, di omicidio da voi perpetrato contro la nobile e ma-

gnifica Aldonza, figlia del detto Raimondo e moglie vostra. Per la quale uccisione fu contro di voi intentato un processo”.

La condanna fu l'esilio a Malta mentre la baronia e tutti i beni, confiscati pro tempore, venivano affidati al Regio Consiglio.

Antonio Piero non raggiunse l'isola, ma visse nella residenza di qualche signore amico. Dopo appena ventitré mesi fu graziato dal Re in cambio di 500 scudi d'oro e si riprese la baronia. Non fu privato neppure del mero e misto imperio e poté continuare a giudicare, infliggendo pene o assolvendo.

La Corona non voleva inimicarsi i potenti dell'Isola in un momento cruciale nella lotta contro i Mori. La Sicilia rappresentava una barriera per le ondate ottomane e c'era bisogno di unità d'intenti, di sforzi finanziari, di partecipazione armata. Il destino di una creatura, anche se di nobile stirpe, e i criteri di giustizia valevano ben poco di fronte ad un pericolo sempre incombente.

Occupata la Sicilia, i Mori avrebbero potuto dilagare nell'Italia meridionale e la lotta per gli Spagnoli, già impegnati nella Catalogna e su altri fronti, sarebbe stata più difficile e aspra.

Il comportamento della Corona e dello stesso Vice-ré si era ispirato a questa esigenza politica.

Il barone, frattanto, aveva cominciato a sospettare dei fratelli. Anche se non c'erano certezze, molti indizi, avvalorati da voci e sussurri, avevano gettato ombre sulle rivelazioni di Nicolò e Luigi. Lo stesso incontro aveva mostrato due uomini insicuri, tremebondi, forse nel timore che si conoscesse la verità.

La conferma dell'inganno l'aveva avuta dalla madre. Gravemente malata nella residenza dove viveva da tempo come reclusa, aveva inviato un religioso al figlio per pregarlo di venire a trovarla. Sentiva che presto si sarebbe avvicinata alle soglie del mistero e non poteva non offrire testimonianza. Una urgenza del cuore dettata dal bisogno di verità e di giustizia.

Il figlio era subito accorso. L'aveva abbracciata e si era commosso nel vedere quella creatura una volta sfolgorante di bellezza, ora scarna, il volto bianco, le pupille di rondine impaurita, sperduta, smarrita.

Guardava il figlio con tenerezza, gli occhi velati di lacrime. Poi, le mani di lui strette alle sue, aveva cominciato a parlare. Parole stanche, flebili, lente. Gli aveva fatto giurare che non si sarebbe vendicato nell'apprendere la verità. E così, l'animo straziato di pena, raccontò tutto: i fratelli avidi di denaro, le pretese sempre più insistenti, le minacce, l'energica opposizione del Segreto per tenere fede agli ordini del suo Signore, la generosità di Aldonza nel desiderio di sottrarli alla sua ira. E la fedeltà di lei, la trepidazione per lo sposo lontano, l'ansia di riabbracciarlo. Giorni e giorni scanditi dalla nostalgia e dal desiderio e, talvolta, gli occhi arrossati di pianto, fra le braccia della madre del suo sposo per trovare conforto. E il raccoglimento nella cappella del castello. Poi il cuore dei fratelli avvelenato dal maligno e quella lettera maledetta. Al suo ritorno aveva taciuto per non provocare la rovina dei figli. Ora che sentiva approssimarsi la fine, non poteva portare con sé l'atroce segreto.

La prima reazione di Antonio Piero, nonostante la sacralità del giuramento, era stata la vendetta. Si do-

minò. Volle mantenere fede ad un impegno reso più solenne dall'arcano che avvolgeva la fine della propria genitrice. Come ogni morte.

Anche se graziato dal Re, era oppresso da sensi di colpa. Fiamme che gli bruciavano le viscere; la mente ora schiarita da ricordi di fedeltà ora ottenebrata da brividi di sangue; il vuoto lasciato dalla morte e l'assenza di Aldonza, che diventava presenza invocata, ossessiva volontà di trarre dal nulla il suo volto, la voce, una carezza; assenza, che straziava i nervi e gli scavava attorno e dentro un abisso dove si sentiva precipitare, lentamente ma inesorabilmente. E una solitudine che lo rodeva con vampate di fuoco, sin quasi alla follia, anche se poi sapeva trovare la forza per dominarsi, perché nessuno doveva sospettare che il suo vigore non fosse intatto e la sua autorità e il suo prestigio potessero avere cedimenti.

Tormentato dalla brutalità con cui aveva agito, sentiva come un bisogno di espiazione. E andava alla ricerca di Dio. Con un pensiero dominante: Aldonza, innocente, doveva essere accanto a Lui. Desiderando Dio, desiderava Aldonza. Trovando Dio, era come se ritrovasse Aldonza.

Considerazioni confuse, concetti che balenavano nella sua mente come lampi. Eppure riuscivano a volte a dargli quiete e rassegnazione. Spesso la mattina si recava nella chiesa di Sant'Antonio fuori città per raccogliersi in solitudine, accanto al sarcofago che ora custodiva le spoglie di Aldonza. Qui lei soleva fermarsi al ritorno dalle cavalcate in campagna. Lui scendeva da cavallo e la seguiva, guardandola con occhi d'amore.

Adesso, se il senso della dignità e il prestigio non glielo avessero impedito, avrebbe fatto il tratto dal castello alla chiesa scalzo, vestito solo di un saio, per un atto penitenziale. Perché espiare un delitto era riconoscere la propria fragilità, la caducità di essere uomini, l'impotenza, la difficoltà, ma anche il dovere, la necessità di riscattarsi.

Frattanto, il fratello del Segreto, Francesco, e i fratelli di Aldonza, Calcerano e Ponzio, in incontri segreti progettavano di uccidere Antonio Piero, convinti di dover compiere una missione di giustizia, specie dopo la mite condanna inflittagli dall'Alto Tribunale Regio. Bisognava attendere le circostanze propizie sopportando l'oltraggio di un uomo che viveva nonostante il suo delitto. Era, però, più facile colpire i fratelli del barone, che avevano architettato l'infame disegno. Un giorno, camuffati chi da mendicante chi da contadino, i fratelli Santapau e i complici – c'erano Piero Ambrogio Signore di Ferla, il notaio Giovanni Russo, il nobile Antonio Palumbo e altri legati ai Santapau – raggiunsero il loro feudo. Dopo un'attesa non lunga, scorsero Nicolò che stava rientrando a cavallo. Lo bloccarono e gli intimarono di scendere. "Cosa volete, straccioni", disse.

Calcerano e Ponzio lo strapparono da cavallo e lo colpirono più volte con i pugnali. Stramazzone a terra, sporco di sangue, un ghigno di terrore sul volto, gli occhi spalancati, perduti nell'immobilità del nulla.

I due fratelli fecero irruzione in casa, ma Luigi non c'era. Pensarono di dileguarsi prima che la notizia si spargesse e fossero sguinzagliate le guardie.

Il barone seppe dell'assassinio del fratello. Terreo, impassibile, non diede alcun ordine di cercare i colpevoli, anche se poi la giustizia fece il suo corso.

Qualche tempo dopo. Era la domenica di Pasqua. Sera. La folla si assiepava nella piazza del convento, rischiarata da grandi torce, per assistere ad una rappresentazione sacra, un dramma in versi siciliani che da anni veniva dato in varie città dell'Isola. Ne era autore il siracusano Marco De Grandi, un alto funzionario della Camera Reginale di Sicilia, che proprio a Siracusa aveva la sua sede.

Sulla scena, quarantadue personaggi si muovevano partecipando al dramma del Redentore fino alla esultanza della Resurrezione, mentre il popolo seguiva in un silenzio assorto le varie fasi. Quando Cristo risorto apparve imponente e solenne, un fremito attraversò la folla. Ordinò ai diavoli di spalancare le porte del Limbo:

*Apriti li porti a lu Re di la gloria
lu quali veni cum grandi vittoria,
ca murendu ipsu vinsi la morti,
però vi dicu: apriti li porti.*

Uscirono dal Limbo patriarchi e profeti, uomini e donne dell'Antico Testamento, anche Adamo ed Eva e perfino una Sibilla. Il gran numero di personaggi movimentò la scena e attrasse l'attenzione stupita della folla. Fu in quel momento che un uomo col volto semicoperto dal mantello, doveva essere un giovane secondo le testimonianze, si avvicinò a Luigi Barresi, il quale sedeva su una poltrona accanto ai vari dignita-

ri, e, rapido, lo pugnalò al cuore, subito dileguandosi con l'aiuto di complici. Luigi non ebbe il tempo di gridare. Solo un lamento, un ansimo, un rantolo, lieve sussurro di morte. Scivolò sulla poltrona sporcandola di sangue. Allora si accorsero di lui. Qualcuno urlò. La notizia si sparse tra la folla, che si agitò, sbandò, si disperse urtandosi e calpestandosi.

I personaggi della sacra rappresentazione, frastornati, non comprendevano quello che stava avvenendo. Si fermarono. Fecero massa. Si interrogarono. Non ebbero risposte. Si avvicinarono alcune guardie: "Hanno ucciso il fratello del barone," – dissero – "bisogna interrompere la rappresentazione".

Ora tutti erano andati via. Nel cielo una luna grande rendeva spettrale la piazza deserta. Nessuno fu processato per questo delitto, mentre per l'altro i fratelli Santapau furono condannati dalla Magna Curia all'esilio in contumacia, avendo fatto perdere le proprie tracce. Furono privati di beni e titoli. Una richiesta di grazia in favore di Ponzio fu avanzata al Sovrano dal vecchio Santapau, malato, al quale il figlio doveva succedere. La petizione fu accompagnata da una generosa elargizione in denaro.

A dare la comunicazione della grazia fu il Viceré: "La Maestà del Nostro Re ha rimesso e perdonato il magnifico Ponzio di Santapau accusato, processato in contumacia e condannato per l'uccisione del magnifico Nicola Barresi, e gli ha restituito tutti i beni immobili e stabili".

Era il 23 febbraio 1478. Dal processo erano trascorsi tre anni.

Dopo qualche tempo, anche Calcerano fece ritorno. Arruolatosi, sotto falso nome, nelle truppe spagnole, aveva partecipato, al comando di un reparto di cavalieri, a varie campagne contro i Mori. L'armatura luccicava sul quel corpo perfetto. Il volto fiero, energico, fremente pur nella sua serenità, dava un senso di sicurezza, d'imbattibilità. Gli occhi di fuoco. Avevano uno strano magnetismo.

Tutti si chiedevano chi fosse quel cavaliere che negli scontri con i nemici si batteva con coraggio, come se partecipasse ad un torneo, mentre in agguato c'era la morte. E, dopo il combattimento, non prendeva parte all'esultanza della vittoria, ma si appartava in solitudine.

Si sapeva che proveniva da lontano, che era di nobile casato, che combatteva per un ideale religioso. La sua audacia trascinava gli altri, che entravano nella mischia come sospinti da una forza prodigiosa. E nei momenti difficili erano lì a proteggerlo, a rischiare la vita per lui.

Una nuova impresa lo vide protagonista. Don Rodrigo Ponce de León, Marchese di Cadice, d'intesa con il rappresentante dei Re Cattolici a Siviglia, aveva preparato un esercito di duemilacinquecento cavalieri e tremila fanti per rispondere alla provocazione dei Mori, che avevano occupato, con un colpo di mano, Zahara, una località prossima alla frontiera occidentale. Tra i cavalieri c'era Calcerano, che si distinse per atti di eroismo. Nel trionfo dell'impresa il Marchese di Cadice gli conferì un'alta onorificenza e, per sua intercessione, il Re e la Regina gli permisero di ritornare nella città di Licodia, libero da ogni debito con la giustizia e reintegrato nei suoi beni.

Raggiunse la città, ma non in tempo per abbracciare il padre, che era morto. Rivedeva il suo castello dalla grandiosa torre quadrata a piccoli conci di tufo grigio col ricco, severo coronamento di pietra intagliata e i quattro merli angolari, araldica stilizzazione di ali possenti di uccelli rapaci. Lo accolse il fratello in una città imbandierata in suo onore. La gente gli si strinse intorno, lo portò in trionfo. Per giorni il castello risuonò di musiche e danze. Ma la sera, rientrando nei suoi appartamenti, Calcerano si raccoglieva a meditare. Rivedeva la figura dolce della sorella Aldonza.

Come riflesso e conseguenza del costante rimorso per il suo delitto che considerava una scelleratezza e quale tributo alla memoria di Aldonza, Antonio Piero Barresi si trasformò in un Signore illuminato e coraggioso anticipando anche i tempi. Intraprese un'opera di trasformazione economico-sociale, favorendo il ripopolamento delle terre mediante concessioni enfiteutiche e incrementando la bonifica dei terreni incolti: l'*Uliveto grande* e il *Giardino della Fronda* coprirono vaste estensioni che fino ad allora non avevano visto l'opera dell'uomo. Non si oppose alla formazione di corporazioni di vigneri, bordonari, ortolani e altre categorie di contadini: un fenomeno che consentiva il sorgere di una piccola borghesia rurale. Così come non frappose ostacoli perché anche in città i lavoratori cercassero in forme di associazioni la forza necessaria per resistere alle pressioni di coloro che avevano in mano le ricchezze.

La vita cittadina fu rianimata dall'apertura di scuole, continuò a richiamare artisti per affrescare chiese e

palazzi che famiglie nobili costruivano. Anticipando un'analoga iniziativa delle autorità di Palermo, creò una istituzione con le caratteristiche di un Monte di pietà a favore dei poveri: venivano concessi prestiti su pegni con interesse minimo. Un'altra istituzione fu destinata a fornire la dote nuziale alle giovani da marito, orfane di genitori, che si trovavano in condizioni di grave indigenza. Sorsero pure un ospedale, un orfanotrofio e un ricovero per vecchi.

Una fiera, che rivaleggiò con quelle di Alcamo, Caltagirone, Randazzo, Tindari, Piazza Armerina e Sciacca, ordinata da appositi regolamenti, incoraggiata da franchigie doganali, diede incremento al commercio interno e favorì quello esterno. Grandi distese di frumento, uliveti, vigneti, in un territorio ricco di sorgenti, allevamenti di bovini ed ovini consentirono l'esportazione di grano, formaggi, vino, olio, pellami. Apprezzati nell'Isola e fuori i cavalli della zona. Quelli siciliani erano ricercati dai signori più raffinati: Lorenzo il Magnifico e il Marchese di Monferrato ne avevano acquistati diversi esemplari.

Attraverso mercanti genovesi, fu instaurato un rapporto privilegiato con la Liguria, da dove provenivano tessuti di lana, veli di seta, panni valenziani, maiorchini, catalani, i più ricercati questi ultimi per la loro solidità e lo splendore dei colori. A Genova venivano confezionati i gonfaloni per le Confraternite che, come in tutta l'Isola, si moltiplicarono sotto l'influsso spagnolo. I confrati, quasi tutti laici ma con assistenti spirituali, erano tenuti a condurre una condotta esemplare. Oltre alle finalità religiose, s'impegnavano a una reciproca assistenza e a opere di carità, soprattutto verso gli indigenti. Talune

confraternite avevano tra i loro compiti la cura degli infermi, il trasporto e la sepoltura dei cadaveri.

Uomini uniti nella vita e nella morte, spinti da dettami religiosi e imprescindibili esigenze umane.

Si diffusero usi commerciali nuovi come varie forme di assicurazione sulla merce spedita, grazie a banchieri pisani che operavano nella città. Il porto di Catania, non lontano, favoriva il commercio. Vi approdavano, oltre alle navi liguri, quelle napoletane, sarde, catalane, castigliane. Nei periodi di tregua giungevano anche navi saracene, che ripartivano cariche di frumento.

Il benessere andava diffondendosi nella baronia anche tra le classi più umili. Antonio Piero combatteva così una sua battaglia contro la miseria, spesso all'origine dell'abbruttimento che portava talvolta al crimine.

Le sue iniziative, però, se avevano ottenuto il rispetto dei Signori più sensibili alla realtà sociale e suscitato talvolta il desiderio di emulazione, avevano provocato l'avversione di quanti esercitavano il potere applicando leggi rigide o addirittura inique, norme coercitive sul lavoro, perpetuando consuetudini in cui l'arbitrio sovrastava la giustizia.

Alla Corte di Spagna, inoltre, non era stato gradito il suo comportamento durante le fasi dell'espulsione degli ebrei anche dall'Isola in forza di un editto, "da valere in perpetuo" dei re cattolici Ferdinando ed Isabella, i quali disponevano tra l'altro: "Atteso che tutti i corpi degli ebrei, che vivono e risiedono nei nostri regni, sono nostra proprietà, e di essi per nostra real potenza e suprema imperativa potestà possiamo decidere e disporre a nostra volontà, ordiniamo di cacciare

e cacciamo da tutti i nostri domini occidentali tutti i detti giudei maschi e femmine, grandi e piccoli”. Per coloro che si fossero opposti si minacciavano il carcere, la confisca dei beni, i remi sulle galere fino alla pena di morte. Il tutto d’intesa con la Santa Inquisizione, che anche a Militello, dove si era insediata una vasta comunità ebraica, aveva fatto sentire la sua azione dura e inflessibile soprattutto nei confronti dei *conversi* accusati di giudaizzare. In vari casi il barone aveva preso le difese dei suoi sudditi scontrandosi con i padri inquisitori.

Oltre ad iniziative di vari organismi, anche il parlamento siciliano si riunì per dibattere sulla opportunità di un “veto” nei confronti dell’editto. Le posizioni emerse furono contrastanti ed aspre. Tra gli interventi più nobili e alti quello del barone Antonio Piero Barresi, il quale affermò che l’editto di Granada costituiva un attentato ai privilegi, alle prerogative, alla stessa autonomia sempre difesa e sempre garantita. Pertanto, non poteva diventare valido ed esecutivo nell’Isola se prima non veniva esaminato, approvato e promulgato dagli organi costituzionali siciliani. E ammonì a non dimenticare che, nonostante la dominazione spagnola, la Sicilia non aveva perduto il diritto al suo titolo di Regno.

Alla fine le divisioni sovrastarono la concordia e la proposta del “veto” non passò, ma fu approvata una *istanza* ai Sovrani che, anche se rispettosa nella forma, condannava nella sostanza la decisione della Corona.

In occasione della seduta del Parlamento per il dibattito sull’editto contro gli ebrei, avvenne un incontro, come l’appuntamento di un destino che segue e deter-

mina le vicende degli uomini. Antonio Piero Barresi dal giorno della tragedia non aveva mai visto Ponzio Santapau, fratello di Aldonza, succeduto al padre nel marchesato di Licodia.

Entrambi, assassini per amore e per vendetta, condannati, successivamente perdonati dal Re e reintegrati nei rispettivi Stati, avevano cercato, riuscendovi, di sfuggirsi anche in occasioni solenni come le sezioni dello stesso Parlamento.

Sondaggi discreti di Barresi presso i familiari di Aldonza avevano trovato piaghe ancora ulcerate, animi esacerbati, un'avversione, una inimicizia invincibile, che sembrava covare il proposito di altra vendetta.

Quel giorno (anche Ponzio aveva pronunciato un discorso in difesa degli ebrei) i due nobili, all'uscita dal Parlamento, si trovarono di fronte. Ebbero entrambi un moto di esitazione: si riaprivano ferite antiche, riaffioravano sentimenti di rancore, una sottile forma di odio.

Per un istante si guardarono, muti, quasi sospetti, ciascuno cercando di capire le reazioni dell'altro. Poi si avvicinarono sempre più. Ci fu un abbraccio lungo, liberatorio. Anche se il passato non si sarebbe mai cancellato, perché nulla di quello che avviene si disperde o scompare, ma costituisce la trama della cronaca quotidiana, che si sedimenta col tempo e diventa memoria, storia. Come storia sarebbe divenuta la drammatica vicenda degli ebrei cacciati, perseguitati, costretti, partendo, ad affrontare l'inesorabilità di una sorte avversa; restando, a rinnegare dettami religiosi e morali scritti nel tempo ma destinati all'eternità.

In quel momento in cui si decideva del destino di un popolo, anche la vicenda personale, pur nella tragedia che li aveva coinvolti come protagonisti di morte, apparve ad Antonio Piero e a Ponzio una piccola frazione nell'immensità dei secoli che si susseguono.

Dopo alcuni giorni, Ponzio e Calcerano, in tutta riservatezza per loro desiderio, furono ospiti di Barresi a Militello. Per la prima volta potevano raccogliersi accanto alla tomba di Aldonza. Finalmente rendevano alla sventurata sorella quel tributo d'amore represso per tanti anni. E, con una intuizione di sangue e di memoria, ebbero la consapevolezza del senso di colpa che tormentava il cognato e l'aveva, se non purificato, certo avviato verso la redenzione.

Con l'insediamento del nuovo viceré succeduto al D'Acugna, Antonio Piero avvertì un clima di ostilità fra i nobili dell'Isola. Ci fu addirittura chi lo accusò di tramare contro la Corona, d'intesa con altri Signori ed esponenti dell'alto clero, auspicando ed operando perché la Sicilia tornasse ad essere quel regno indipendente che era stato per secoli, pur tra alterne vicende, con un suo sovrano o quantomeno ottenesse una maggiore autonomia e fosse governata da un principe di casa reale quale viceré.

Antonio Piero difese il proprio operato, che scaturiva da considerazioni di ordine sociale, giuridico, costituzionale ed era dettato dalla sua coscienza di uomo, oltre che Signore di una vasta comunità di cui si sentiva garante e responsabile anche nei confronti della Corona. Il viceré in un confronto si trovò di

fronte un barone che s'imponeva per la sua statura morale, la preparazione culturale e una dialettica che lo metteva a disagio. Forse per questo pronunciò parole aspre di condanna con oscure minacce.

Ormai Antonio Piero aveva la sensazione che i suoi movimenti venissero seguiti quando lasciava Militello soprattutto alla volta di Palermo. In incontri con altri dignitari e altri baroni avvertì distacco, freddezza, talvolta avversione. Comprese che si tentava di creargli attorno il vuoto. Era sicuramente l'azione del viceré e dei suoi complici. Percepiva la solitudine del potere, ma non ebbe un solo cedimento. Lo reggeva una forza interiore nella consapevolezza che nulla aveva da rimproverarsi per la sua azione umanitaria a favore dei sudditi e nella vicenda degli ebrei.

Era stato organizzato un incontro di baroni a Catania, al Castello Ursino, per discutere di problemi che avevano determinato gravi situazioni di contrasto. C'erano controversie territoriali da dirimere, questioni demaniali da definire, decisioni da prendere su nuove richieste di *donativi* da parte della Corona e dello stesso Viceré. In molte zone i contadini tumultuavano per l'esosità delle gabelle e nelle città si avvertivano fermenti di rivolta per le condizioni economiche, che si erano andate aggravando dopo l'espulsione degli ebrei. E si doveva discutere anche di privilegi vecchi e nuovi che i capitoli del Regno accordavano a baroni, città, ceti professionali, maestranze, opere pie.

Piero Antonio Barresi giunse al Castello Ursino in carrozza, scortato da un gruppo di cavalieri, che

sistemarono gli animali nelle scuderie e si dispersero in città alla ricerca di bettole e donne.

Una scalinata di marmo portò il barone Barresi in lunghi corridoi, illuminati da larghi finestroni. Sulle pareti armi antiche e nuove: alabarde, fioretti, spade, scudi, elmi. Splendevano gli affreschi e le tele in cornici dorate e gli arazzi con scene mitologiche. Una Venere, attorniata da flessuose sirene, usciva nuda e fragrante dalle onde spumose tra la meraviglia di uomini e dei in atto di adorazione. Rasente i muri, busti di personaggi illustri sostenuti da colonne di marmo; seggioloni di noce intarsiati, col sedile di raso o di cuoio. Su snelli stipi, anch'essi in noce, grandi candelabri d'argento. Tutt'intorno c'erano servi e guardie. Incontrò altri Signori. Saluti frettolosi, rapidi scambi di frasi, qualcuno ostentava distacco, qualcun altro fingeva di non vederlo. La conferma di una freddezza ostile.

Raggiunse un salone per depositare il mantello e la spada. Altri l'avevano preceduto. Stranamente era deserto. S'era fatto il vuoto. Un silenzio quasi irreale. Si affacciò ad una finestra. Le onde del mare calmo si distendevano morbide sulla vicina scogliera. Era stato sempre attratto dall'acqua per quel soffio di mistero e di religiosità che da essa emana. Lontano dalla sua terra, talvolta un fiume, un lago, il mare erano per lui veicolo di nostalgia, occasione di attesa o di desiderio. Gli si accendeva il fuoco della memoria e i ricordi carezzavano l'anima, come ora facevano le onde con la scogliera.

Il mare aveva un suo linguaggio. Le onde raccoglievano per il mondo i sospiri della terra e portavano messaggi. Forse era un messaggio quel silenzio irrea-

le? Sapeva di essersi esposto troppo. Conosceva bene i suoi simili e anche la protervia del Viceré, la codardia di numerosi baroni. Da quando aveva intrapreso le sue iniziative innovatrici, giudicate da molti pericolose e destabilizzanti di un certo ordine, aveva ricevuto avvertimenti e consigli, che erano più che ammonimenti, a volte addirittura condanne.

Non sapevano che egli s'era imposto di pagare un debito d'anima. Non sapevano che quel che faceva era un tributo d'amore e un desiderio di riparazione.

Che scellerato era stato a non comprendere che i suoi fratelli erano malvagi senza scrupoli! Che miserabile a pensare che Aldonza avesse potuto tradirlo!

Nessuno, però, si accorgeva che lui si sentiva già avviato verso il silenzio dei millenni. La morte l'attendeva e quasi la desiderava per potersi ricongiungere alla sua Aldonza. Nessuno sospettava. Forse perché, nonostante tutto, egli sapeva dominare con la forte personalità gli altri, imporre la propria autorità che adoperava anzitutto per elevare i suoi sudditi, dare ad essi una nuova dignità, la dignità di uomini.

Mentre vagava in questi pensieri, come per un richiamo misterioso fu spalancata con violenza la porta del salone e irrupero alcuni uomini armati. Non si scompose, non diede segni di paura o di cedimento. Poteva chiedere aiuto e, intanto, afferrare la spada e difendersi. Forse sarebbe sopraggiunto qualcuno in suo soccorso.

Saettò lo sguardo intorno. Poi fissò i sicari con occhi di fuoco. Alcuni rimasero immobili o fecero un passo indietro. Lui non gridò, non disse una parola. Ebbe la consapevolezza di un destino o di una volontà suprema

che trovava il suo compimento. Gli si avventarono contro e lo colpirono a pugnalate. Cadde a terra, il corpo lacerato di ferite.

La morte! Come l'aveva invocata e predetta, con la chiaroveggenza che dà la follia o il dolore, la madre del Segreto:

*Altu Signuri ccu ssa biunna testa
mi fai cantare ccu la dogghia 'ncori.
A ogni santu veni la sso festa
e a ttia, Signuri, viniri ti voli.*

Capitolo II

Memorie d'amore

Si consideravano due sopravvissuti l'avvocato Parisi, uno dei "principi" del foro romano, e il professore Ardizzoni, archeologo con cattedra di antropologia all'università. Ancora una settimana e avrebbero lasciato l'ospedale per cominciare una nuova vita, che richiedeva cure, controlli periodici, serenità, dominio delle proprie emozioni. Quando, negli stessi giorni, erano stati ricoverati d'urgenza perché, all'improvviso, il cuore aveva ceduto, la loro esistenza sembrava appesa ad un filo quasi invisibile. Ora parlavano di "miracolo", ciascuno dando un proprio significato al termine, perché l'avvocato era cattolico, con una fede razionalmente salda e sofferta, mentre il professore non era credente, anche se aveva sempre respinto nella sua coscienza – lo teneva a precisare – l'ipotesi atea. Il miracolo, comunque, era avvenuto, contro tutte le previsioni e i timori degli stessi medici.

Dalla stanza, dov'erano stati insieme sistemati, dopo l'oscuro tunnel dell'unità coronarica, si vedeva la campagna.

Cominciava la primavera e mai il verde era stato così nitido e splendente ai loro occhi; mai gli alberi, che si protendevano in alto rigogliosi di rami e di foglie, erano apparsi come vigore della natura; mai il canto degli uccelli era risuonato così melodioso, e il loro volo era diventato il segno della vita tripudiante; mai i tramonti erano stati così maestosi, trionfanti. E la sera, la volta celeste,

quand'era sereno, sembrava più azzurra del solito, una soffice, immensa carezza: ricordava ad entrambi il cielo della loro terra, la Sicilia, dalla quale erano partiti dopo la laurea con nella valigia un po' di biancheria, qualche libro e nella mente tanti sogni.

Stessa età, sulla sessantina, stessa terra d'origine (Catania l'avvocato, Siracusa l'antropologo), stesso male, stessa stanza, stesso recupero, stesse sensazioni: una serie di coincidenze che li aveva sorpresi. Destini che s'incontravano e una nuova amicizia che, ne erano certi, si sarebbe sempre più rinsaldata negli anni a venire, anche se ne temevano l'irrompere, come se la tempesta da poco superata potesse di nuovo abbattersi su di loro e travolgerli.

L'amicizia era come un bisogno di protezione ora che la sofferenza li aveva resi fragili. “Nei momenti della prova e della disperazione” – diceva il professore – “la cosa che più aiuta ad aggrapparci ad un filo di speranza è data da coloro con i quali si sente un rapporto vero, familiari ed amici. Non è la felicità che ci dà la dimensione degli altri intorno a noi, la necessità degli altri, ma la sofferenza. Noi ci andiamo cercando nella gioia, ma ci ritroviamo solo nel dolore.

L'avvocato aveva moglie e due figlioli, il professore era sposato, ma non aveva figli. La moglie era una insegnante di lingue. Esile, capelli argentati che non teneva a nascondere, occhi mobilissimi, labbra sottili, era sempre elegante, ma non in forma appariscente. Dopo i primi giorni in cui era stata per ore vicino al marito, trepidando fuori dall'unità coronarica, ora veniva solo un po' nel po-

meriggio a causa degli impegni non solo scolastici. Era, infatti, tra le dirigenti di un circolo culturale.

Nel corso della giornata, tra le cure e il riposo, ciascuno seduto in poltrona, conversavano pacatamente. Per quella intimità che scaturisce dalla convivenza e da una comune esperienza, soprattutto se dolorosa, dal lei passarono al tu. Per essere stati vicini alla morte, riuscivano a discuterne con serenità, così come parlavano di Dio, del dolore, del destino dell'uomo, della società, di letteratura, di arte, di antichità.

Il professore, il quale aveva partecipato a varie campagne di scavi in Sicilia, ricordando a volte le sensazionali scoperte, sottolineava la emozione che afferrava gli archeologi dinanzi alle testimonianze venute alla luce dalla tenebre della preistoria. E gli piaceva soffermarsi sul paziente, appassionante lavoro di raccogliere, osservare, studiare, confrontare i reperti anche nel tentativo d'interpretare i dati archeologici in termini di storia del pensiero umano. Perché l'archeologo cerca anzitutto l'uomo. E un giorno parlò della famosa grotta di Lascaux, in Francia, definita per la ricchezza, la varietà e la bellezza delle pitture e incisioni rupestri *La Cappella Sistina della preistoria*. Almeno quindicimila anni prima di Cristo, con i misteriosi significati rituali.

E l'avvocato, che durante i suoi studi e anche dopo aveva amato e frequentato le biblioteche, veramente *loci humanitatis, loci veritatis, loci iuris*, amava ricordare Marguerite Yourcenar nelle sue *Memorie di Adriano*: "Fondare biblioteche è come costruire granai pubblici, ammassare risorse contro un inverno dello spirito".

Fu in uno di quei momenti particolari, quando l'amicizia diventa fraternità, comunione, senso e certezza di fiducia e di abbandono, che il professore chiese all'avvocato: "Ma tu, nella vita hai veramente amato? Hai conosciuto l'amore, quel compimento di un destino che fermenta col sangue"? Fece una breve pausa, continuò: "Io sì. E anche il fallimento ho conosciuto, quel rientrare nel tempo del dolore, e il cuore, che sembrava di quercia, che si schianta sotto i colpi d'ascia del disinganno". Tacque ancora un momento; poi, confuso: "Ma perché dico queste cose, scusami".

Si era un po' agitato, e volle prendere un calmante. L'avvocato lo guardò, accennando ad un sorriso, e rispose calmo: "Anch'io ho conosciuto l'amore, quello che ho considerato l'amore vero, e l'ho perduto e mi sono sentito, e mi sento ora più che mai, un naufrago, uno sconfitto. Non so se parlarne, nello stato in cui ci troviamo, faccia bene, ma forse sarà come esorcizzare il passato".

L'avvocato intendeva parlare di quella che definì una "tempestosa e allo stesso tempo tenera, dolorosa vicenda d'amore", ma il professore volle precederlo e lo pregò di ascoltare la storia del rapporto con una donna dagli occhi verdi, i quali avevano illuminato, come una meteora, la sua esistenza, lasciandogli dentro un riverbero di fuoco e tanta, tanta nostalgia. E, quasi a premessa della sua vicenda, parlò del bisogno d'amore per ogni uomo, il quale, anche nella piena maturità, si ritrova dentro, tutta intera, la sua inguaribile adolescenza. Parlava controllandosi per non cedere alle emozioni e interrompendosi frequentemente.

Raccontò. Ero nel pieno della maturità con un profondo equilibrio di cui andavo fiero, come del mio rigore morale, peraltro convinto che non è necessario essere cristiani per essere galantuomini. Perché... io non ho la fede. Ce l'avevo da giovane ... ma poi l'ho persa ... anche se il discorso su Dio è rimasto sempre aperto. Fu il problema del male, del dolore universale a mettermi in crisi. Ricordo il giorno che vidi un bambino storpio arrancare, strisciare a terra nel fango. Pensai ai bambini di tutto il mondo, malati, che muoiono di fame, massacrati nelle guerre, che subiscono violenze. Fino a quando ci sarà un bambino che soffre, non sarà facile credere in Dio. Ricordi? Lo diceva anche Dostoevskij.

La mia vita familiare... con mia moglie andava tutto bene, era innamoratissima di me... un amore, purtroppo, non completamene contraccambiato, anche se avevo, e ho, per lei un grande affetto. Tanti anni di vita in comune, qualche piccolo tradimento... sempre con drammi intimi, ovviamente.

Poi arriva l'avvenimento che segna la mia vita. È stato alla presentazione di un libro di liriche di un amico. Erano in due a parlarne e c'era anche una signora per leggere alcune pagine. Quella voce... dove l'avevo sentita, quella voce... ma sì, alla radio dove presentava programmi culturali. E, come seppi dopo, era anche una doppiatrice, quindi "voce" di varie attrici. Ci eravamo presentati prima: Roberto, Chiara. Gli occhi erano verdi... Un viso un po' teso, ma sereno... trucco appena accennato; un filo di perle le rendeva il collo quasi luminoso. Un corpo da adolescente, anche se non era più giovanissima. Non avevo mai sentito leggere così

le poesie. I versi diventavano... colori, musica, silenzi. E, intanto, diciamo che... sentivo quasi il corpo di lei, come se si stabilisse uno strano circuito. Erano vibrazioni... qualcosa di spirituale e insieme carnale. Forse il classico colpo di fulmine.

Alla fine ci fermammo a parlare e, in mezzo alla gente come eravamo, mi resi conto subito che era come fossimo soli... isolati da tutto, in cima a una montagna... se qualcuno si avvicinava era come se venissi defraudato di qualcosa che mi apparteneva in esclusiva...

“Parlare con lei è un piacere”, – disse Chiara – “devo proprio lasciarla... non è che lei sa dirmi come fare per chiamare un tassì... non vedo telefoni in giro”.

“Veramente non ho idea” – risposi – “anzi forse posso aiutarla, tolgo le tende anch’io”.

Accettò un caffè in un bar del centro. Una occasione per stare ancora un po’ con lei. Ero sempre più incantato... genuina, dolce, un volto mobilissimo, quegli occhi sorridenti, una carica di vitalità controllata, forse domata. Mentre parlava, il suo viso s’illuminava, lo sguardo sembrava scrutare in profondità. Sentivo le stesse vibrazioni di prima e sobbalzi dell’anima.

Parlavamo, parlavamo... scoprimmo gusti e interessi comuni, e anche un temperamento comune. Mi rivelò che era stata sempre affascinata dalle ricerche e dalle scoperte archeologiche, testimonianze della civiltà umana sin dalla notte dei millenni. Alla fine dissi che non avrei dimenticato quell’incontro. E lei: “E se dicesi che sarei lieta di rivederla”? Perché non devo essere sincera? Lei è un uomo colto e onesto... capita così di rado incontrarne uno”.

Quel sorriso, quelle parole, quegli occhi... quando rientrai a casa, mi chiusi nel mio studio. La sentivo vicino. E così nei giorni che seguirono. Cominciai a guardarmi dentro. Era un equilibrio che si spezzava o il proporsi di... di... un'autenticità di vita? Avvertii una incrinatura con la mia compagna. Nei confronti di Chiara – mi rendevo conto – c'era il richiamo estetico e spirituale prima che fisico, anche se non riuscivo a distinguerne lo spartiacque. Tutti gli interessi culturali e affettivi si concentrarono in lei, come a riceverne alimento. Era punto di riferimento, bussola, stella polare.

Mio caro avvocato, a quel punto per una sorta di, non so, correttezza, lealtà, coerenza, cominciai a diradare le... le tenerezze a mia moglie... fino a non farci più l'amore per niente... e in effetti non la desideravo più.

L'avvocato, intervenendo.

Scusi se l'interrompo... anzi, scusa... è imperdonabile non darsi del tu... questa storia ricorda la mia. Se la tua si chiamava Chiara, quella che è venuta a sconvolgermi aveva per nome Silvana. Ormai posso parlarne anch'io... tanto le ferite del cuore sono rimarginate, lo dice anche il primario, no? Rimarginate, sì... chissà, però, se torneremo mai a essere quelli di prima. Mi capita di pensare a quando arriveremo a... al *rien ne va plus*... quando si potranno tirare le somme... a quel punto chi saranno i vincitori. Chi ha fatto violenza al cuore come noi... o chi ha rifiutato le grandi emozioni e vissuto una vita banale?

Dicevo... la mia storia ha nome Silvana... e dura un anno. Comincia nel mio studio legale. Per un incidente dal quale lei era uscita illesa, l'auto distrutta, però

il conducente dell'altra vettura ferito... controverse le responsabilità. Forse c'era un concorso di colpa. Dice che quel giorno correva, era in ritardo, temeva che la sua bambina, uscendo di scuola, non la trovasse. Una figlia che era la sua vita. L'ha avuta dopo anni di matrimonio, quando cominciava a non sperare più. Quindi ansie, paure a volte quasi ossessive, e forse era in quello stato al momento dell'incidente.

Lo sai, professore, in uno studio legale ne passa di gente. Anche giovani donne, belle signore. Qualche volta sì, uno sguardo particolare, anche un desiderio per qualcuna, ma niente di più. Gli amici ironizzavano sulla mia monogamia; sulle premure per i miei bambini e, con qualche malizia, sui miei principi religiosi e morali. Perché devi sapere che io sono credente, cattolico praticante. Ho sempre creduto che “la morte di Dio”, proclamata da quell'esaltato di Nietzsche, in realtà porta alla fine dell'uomo.

Fino ad allora non mi era mai successo di essere attirato da una donna, così, all'improvviso. Alta, un bel viso, un'armonia in tutto il corpo. Un vestito bianco la modellava. La guardavo incantato. Sentivo che avveniva qualcosa dentro di me, qualcosa di magico e terribile, proprio com'è successo a te quella volta con Chiara. Pochi giorni dopo la vedo tornare in studio con la bambina. Per ringraziarmi di quello che stavo facendo, dice: “Solo un momento, avvocato, era mio dovere; a giorni è Natale. Mi sono permessa... sono dei dolci per i suoi bambini. E poi anche per farle vedere la mia piccolina... guardi che bella... sono così fiera di lei... non ho niente di più prezioso”. E stringendola a sé: “Così, se le capitasse di

pensare a me... avrà qualche elemento di più per... .. per". Rimase in sospenso. Ci guardavamo fissi negli occhi, come a leggere nei nostri pensieri. Un silenzio che si prolungò. Forse anche in lei era avvenuto qualcosa. Quando uscì, dissi a me stesso: no, non dovevi venire, dovevi restare la donna del sogno, del desiderio; forse l'illusione che tutti ci portiamo dentro.

Una mattina che resto a casa, nel mio studio, mi prende la nostalgia del passato. Comincio a frugare: vecchie fotografie, *souvenirs* di viaggi, lettere di mio padre, schemi di conferenze. Ritrovo cose care, sacre come reliquie. Un rosario di ricordi si sgrana senza cronologia e mi dà qualche tuffo al cuore. Poi i bambini fanno irruzione nella stanza. Naturalmente vogliono vedere, toccare; mi tempestano di "perché". Bambini meravigliosi... penso a mio padre che non ha fatto in tempo a vederli, poveretto. Nel pomeriggio resto solo del tutto. Mia moglie va da un'amica, portando con sé i bambini.

Di quante cose non è complice la solitudine. Nel silenzio che avvolge la stanza, improvvisamente sento lei, gli occhi scrutatori, fissi su di me. Tutto un agitarsi del sangue nelle vene... il cuore batte forte... proprio il cuore, lo dicevamo prima... il desiderio diventa mania. E il telefono che sembra invitarti... faccio il suo numero, un po' agitato.

Lei ha un tono di meraviglia, di stupore. Mi sembra che la sua voce tremi. Accenno alla pratica dell'incidente – una scusa ovviamente – ma poi parlo di tante cose. Ricordi d'infanzia, studi, impegno sociale, letture, viaggi. Un bisogno di comunicare, di trattenerla al telefono quanto più possibile.

“Ho pensato spesso a lei in questi giorni”, dico ad un certo punto. Era vero. E mi accorgo di aver dato a quelle parole un tono che era quasi una dichiarazione d’amore.

“Anch’io ho pensato a lei” – risponde – “e la prego di non giudicarmi male se le dico che aspettavo questa telefonata”.

“Grazie, Silvana, sono commosso”.

“Arrivederci, avvocato”.

“Certo Silvana... a presto... a presto”.

Mi portai le mani al volto e fui sommerso da un groviglio di pensieri e di sensazioni. Ci sentimmo ancora tante volte. E comprendemmo che ognuno di noi non poteva fare a meno dell’altro, anche se si preannunciavano paure e rimorsi. C’era di mezzo un marito. Oltre a mia moglie. E ai figli.

Quando venne la prima volta nel mio studio per stare insieme... ah, come raccontare cose simili?

Quel pomeriggio avevo disdetto tutti gli appuntamenti, e mi ero liberato della segretaria e dei collaboratori. Il nostro amplesso, come quelli che seguirono, fu, non so, un insieme di arcano e di torbido. Era come... come un’esplosione di tutto il suo essere... mi si offriva completamente senza riserve, ma anche con una purezza da sorprendermi. L’unione dei nostri corpi era una scoperta per me... era... era... era... la celebrazione di un rito sconosciuto... era la gioia, era la bellezza di vivere. Sì, qualcosa del genere, ma le parole servono a poco per spiegare certe cose.

Al momento di lasciarci, mi abbracciò e mi baciò ancora. Gli occhi le si gonfiarono di lacrime: per quello che aveva provato, disse; ma forse anche per paura che

tutto finisse. Anch'io avvertii lo stesso timore. Mi aveva detto che non amava il marito, uomo rozzo e incolto, e mai prima aveva amato qualcuno. Diceva la verità? Forse sì, forse per questo le era rimasta quell'innocenza. E mi legai a lei ogni giorno di più.

Ma quali contraccolpi sulla mia coscienza. Sapevo bene, io cristiano, che il tradimento è la massima offesa tra coniugi; è qualcosa che nasconde già un ripudio. È frutto di una lacerazione, mi dicevo, che forse maturava da tempo a mia insaputa nei silenzi, nell'attenuarsi del desiderio per mia moglie. Pensavo a cosa sarebbe stato per lei scoprire la mia infedeltà. Mostruoso. A parte il trauma, sarebbe stato il crollo di una figura quasi mitica nella quale aveva messo tutta la sua fiducia. Quali le sue reazioni? E i bambini? E le conseguenze per loro? Per mia moglie il matrimonio non era solo un modo di vivere, ma la vita stessa, non una scelta come tante, ma una rivoluzione.

Una volta aveva usato proprio questa parola: rivoluzione. Qualunque ripensamento, dopo, sarebbe stato un tradimento, un'autentica violenza alla vita di due persone rese uniche da quel sigillo. Salda e rigida nelle sue idee, quasi manichea, irreprensibile, cose che però non le impedivano una grande gioia di vivere ed una fede genuina, entusiasta. Quando nacque il primo figlio, mi disse: "Sono felice perché ho te, perché abbiamo un figlio, che è la più grande benevolenza di Dio nei nostri confronti".

Con Silvana è tutto diverso. Tante le domande che mi ponevo, fino a essere, talvolta, ingeneroso volgare ingiusto. Cosa rappresentava per lei questa storia che

si faceva sempre più seria? Il marito non avrebbe finito per accorgersene? E lei come si sarebbe comportata con lui, avrebbe continuato a farci l'amore come niente fosse? Naturalmente a me diceva che ormai non c'era più niente fra loro, ma era sincera? Dubbi che ponevano domande sempre più ingenerose, di quelle che contengono già il giudizio. Che tipo di donna... una che non sente il pudore di spogliarsi due volte nello stesso giorno, per darsi a due uomini diversi? E per quale dei due il suo orgasmo più vero; a chi soltanto il minimo di finzione? Chissà se dopo un po' di questa vita avrà ancora il coraggio di guardarsi allo specchio, o coccolare la bambina, o entrare in una chiesa? E quant'è la fiducia che merita questo esemplare di donna? Non mi ero già legato troppo? Altra pugnalata: se fosse rimasta incinta, come avrei reagito? Interrogativi, peggio assilli, ossessioni a volte, che rischiavano di mettere in pericolo il mio equilibrio.

Ma, in più, c'era il fatto che io amavo mia moglie, almeno così credevo, le ero sempre rimasto fedele, e poi non mi ero mai fatto troppe domande sulla possibilità o no di amare contemporaneamente due donne, chi ci pensava, e addirittura con sentimenti così diversi fra loro, e scoprire le conseguenze... proprio... di ordine psicofisico, direi, che si devono pagare.

Ma la cosa incredibile era che bastava una telefonata di Silvana, bastava sentire la sua voce...

All'improvviso si porta una mano al petto, un brivido lo scuote. Il professore, allarmato, gli si accosta: "Che ti succede? Ti senti male?" E l'avvocato: "Non

so... no... no... solo una fitta... . Si vede che non sto ancora bene, come dice il primario”.

“Taci, ti sei affaticato, fa male rievocare cose che hanno lasciato tracce così profonde. Ma sicuro che ti senti bene? Non è meglio farti dare un'occhiata dal medico di guardia?”

“No, ti prego, sto benissimo. Perché non continui tu? È incredibile come si possano somigliare storie che capitano a persone diverse”.

E il professore, intervenendo, ripeté che Chiara... aveva messo radici nel suo sangue. Eppure i loro rapporti erano rimasti a livello di pura simpatia, di grande intesa, quella che si dice comunione spirituale. Insomma, sembrava impossibile che, nonostante l'attrazione reciproca, ancora non c'era stato un vero rapporto fisico. Anche se a volte sentiva la voglia di lei, di stringerla a sé, carezzarla, averla. Che tipo di amore era il loro, si domandava. È un fatto che in quei giorni era come se avesse scoperto l'alba della vita. E lei? Chiara? Chi era in fondo quella donna, cosa sentiva per lui. Una serie di enigmi. Quando parlava quegli occhi verdi lo fissavano, lo penetravano. E lui come in estasi, rapito. E, tuttavia, era afferrato da dubbi. Pensava, temeva altri incontri di lei, altri affetti, perfino notti d'amore temeva, sì perché a volte aveva dei silenzi incomprensibili, o diceva cose che giungevano come staffilate. Quali segreti custodiva, quali misteri nascondeva?

Un giorno mi aveva detto: “In fondo, se vogliamo scavare un po' in noi stessi, essere sinceri, dobbiamo ammettere che una storia fra un uomo e una donna ha

senso finché i due hanno un segreto da custodire. Passata quella incantevole tensione cosa resta?”

“Non deludermi, ti prego. Io direi, invece, che una storia vive finché un uomo e una donna hanno da custodire una speranza, non solo, ma vogliono, vogliono fortemente alimentarla”.

Un fatto mi fece sentire un verme. Ci eravamo dati appuntamento in un ristorante e lei non era venuta. L'avevo chiamata più volte senza risultati. A casa, quell'orrenda segreteria telefonica non faceva che ripetere le stesse aride cose e di lasciare un messaggio. Non lo feci. L'aspettai, fino a sentirmi ridicolo. Passai una notte eterna, un inferno arrivare al mattino. L'indomani, appena fuori di casa, la chiamai. Si giustificò: “Non so proprio come sia successo... ma ho sbagliato ristorante, ti ho aspettato da Ulisse, avrò capito male”.

“Comincio a sospettare di aver capito male io”, risposi.

“Ti prego, non fare i giochini adesso... perché non ci andiamo stasera? Sono libera e ho voglia di vederti”.

“No, questa sera non sono libero io. Va bene, mi farò vivo. Se hai bisogno, chiamami”.

“Aspetta, ti prego, non fare così, non guastiamo tutto per uno stupido malinteso”.

Eppure non riuscivo a convincermi della sua sincerità. Ricordo che camminavo verso l'università... e mi arrovellavo, rimuginavo le cose peggiori. E pochi giorni dopo... era il suo compleanno (lei non poteva immaginare che sapessi la sua data di nascita) e volli prepararle una sorpresa. L'idea era di aspettarla in macchina all'uscita dalla radio, con un mazzo di fiori e un regalo, un

filo di perle. Arrivai un po' in ritardo, giusto in tempo per vederla salire su un'auto dopo aver salutato cordialmente l'uomo che aspettava. Uno alto, molto più giovane di me, elegante... Rimasi paralizzato. Che fare? Seguirli, tutta la notte, aspettare il giorno per gridarle in faccia... ma gridarle in faccia che cosa? Era assurdo. Pensai... pensai... tutto, che avrebbero passato la notte ad amarsi... a fare... la vidi non più nella sua carica di vitalità dominata, come mi era sembrata fino ad allora, ma in una passionalità scatenata, il suo corpo stretto all'altro sussultare, il volto raggianti di piacere. Pensai a tutte le notti d'amore di lei e mi sentii offeso, derubato... derubato anche di quelle prima di conoscermi. Brutta la gelosia retrospettiva.

Seguirono giorni di avvilito, le persone vicine ti diventano estranee, ti danno perfino noia. Ma il giorno, bene o male... l'impegno all'università in qualche modo mi assorbiva, riusciva a distrarmi; era la notte il grande problema. Vedevo avvicinarsi l'ora di andare a letto come un incubo.

All'avvocato, invece, appariva tutto chiarissimo. Ora è lui che racconta.

Una domenica, era la fine di febbraio, mia moglie e i bambini erano andati a messa. Sembrava una giornata di primavera, l'aria tiepida, il sole pulito. Me ne stavo come in un lucido dormiveglia estraneo a tutto. Mi destò il suono delle campane. Ecco un suono festoso, allegro, pensai, un suono per gente serena. Avrei voluto alzarmi, raggiungere i miei in chiesa, ma aspettavo la telefonata di Silvana. Che tardava. Cominciavo a innervosirmi. Finalmente lo squillo.

“Ti amo”, le prime parole che sento.

“Anch’io ti amo”, dico.

Non finivamo più di parlare, come due ragazzi alla prima cotta. Ma non potei fare a meno di considerare il sentimentalismo, il romanticume del linguaggio in cui eravamo caduti, i cui effetti, però, mi accorgevo diciamo pure vergognandomi, erano esplosivi. Era il paradiso, mai successo prima, tanto che ci scherzai su, e lei ammise con spirito e ridemmo a lungo. Più tardi tornarono mia moglie e i bambini con un fascio di mimose. Lei chiese come mai non li avevo raggiunti in chiesa. Ormai avevo imparato a mentire, inventai una scusa.

Si avvicinava la Pasqua. Per la prima volta non avrei fatto il precetto pasquale. Ma come mi sarei giustificato con mia moglie? Avevo cominciato a prepararla. Un giorno buttai là che stavo attraversando un momento delicato; che il dubbio si era insinuato tra le mie certezze. Forse avrei avuto bisogno di una pausa anche nelle pratiche religiose, di tempo per riflettere. Mi guardò sorpresa, gli occhi indagatori. Stava per rispondere, ma fu richiamata dal pianto della bambina. Provvidenziale quel pianto.

Il Venerdì Santo ero a casa. Pensavo alle cerimonie religiose del mio paese. Il ricordo mi ha sempre commosso. Sul mio tavolo c’era una Bibbia. Sfogliandola, mi fermai su un passo del Siracide, che sembrava rispecchiare il mio momento esistenziale e che mi si è inciso dentro.

“L’uomo infedele al proprio letto dice tra sé: tenebra intorno a me e le mura mi nascondono, nessuno mi

vede, cosa devo temere? Dei miei peccati non si accorgerà l'Altissimo”.

Dunque ero già al punto di non temere Dio? Una sfida insensata. Ormai, cominciavo a non pensare più a Dio. Come non esistesse o fosse lontano, indifferente. Sai, a Parigi un giapponese, incontrato in un mio viaggio, mi diceva che loro hanno una triplice insensibilità: a Dio, al peccato, alla morte. Sì, anch'io allora ero così.

Per un momento rimase come assorto.

Intervenne di nuovo il professore, il quale accennò alla crisi che ha investito la società. Tutte le istituzioni sono state scosse. Ne so qualcosa io con l'università. Giorni tremendi. Megafoni, striscioni, il furore dei raduni..., professori contestati... se non malmenati... Assemblee per ogni stupidaggine. E poi no all'individuo, no alla selezione... il merito personale meno che meno. Follia completa. Solo slogan, manifesti, promesse utopiche. Intendiamoci, l'utopia di oggi può essere la verità di domani, ma lì c'era solo settarismo e dogmatismo. E l'utopia religiosa di certi cattolici s'incontrava con il fanatismo dei marxisti.

C'era una scritta all'ingresso dell'università: *Non abbiamo né passato né futuro, la storia ci uccide*. Quegli anni pesano anche sulla coscienza di tutti noi che siamo rimasti inerti a guardare. Io, poi, stavo vivendo l'esperienza con Chiara, in me non c'era spazio per altri impegni o progetti che non riguardassero lei, il nostro rapporto, il mio e il suo domani.

Passavano i giorni ed io non riuscivo a dimenticarla, e non mi era chiaro, non capivo se fosse per debolezza

o per vero amore. Vero amore. Concetto sul quale fino a non molto prima avrei ironizzato.

Fu una sua malattia a darmi ancora una volta la consapevolezza della forza di questo richiamo. Un ricovero d'urgenza per un mancamento durante un doppiaggio, il medico era stato categorico. Non vedevo l'ora di correre da lei, starle vicino, partecipare in qualche modo al suo stato.

Una clinica nel verde. Un edificio giallo, un corridoio, ecco la sua stanza, busso. Risponde lei, una voce stanca, rauca. È in poltrona, un libro in mano. Tenta di alzarsi, ma sono subito da lei; l'abbraccio, la bacio. Non è soltanto la donna che credo di amare, è una tenerissima, fragile creatura, che ha bisogno di me. I suoi occhi si arrossano, piange. Io riesco a dominarmi, ma avrei potuto cogliere quasi la risonanza delle sue lacrime. È molto pallida, le dita affusolate. Mi dice del suo malessere, dello stato di prostrazione in cui si trova.

Accenno alla possibilità di un viaggio, appena guarita, una vacanza insieme. Sorride. La rivedo l'indomani e il giorno appresso. Lontano da lei sono agitato, sto male. E peggio ancora quando lei torna al lavoro, perché riesco a vederla ancora meno. Una inquietudine profonda, un rovello, l'incapacità di concentrazione, il pensiero rivolto a lei. Cosa faceva? Con chi stava? A chi sorrideva? Il timore di perderla, era un'idea ossessiva. Ma perché se la nostra relazione mi appariva un miracolo che poche coppie avrebbero potuto vivere così pienamente?

Anche se si è ripresa dalla malattia, rimane in uno stato di depressione che lei chiama il male dell'anima, qualcosa che tocca la psiche.

Me ne parla come di una stanchezza invincibile. Ogni piccola cosa per lei è un enorme ostacolo da non poter superare. Fatica di vivere, nostalgia del passato, un passato visto come l'unica *età felice* e ormai troppo lontana. Ma i ricordi fanno soffrire, le danno rimorsi, sensi di colpa, D'altro canto il presente lo vede privo di stimoli. E il futuro le sembra carico di minacce, o noioso, inutile, peggio del presente.

Io provo a scherzare sul suo stato, dicendole che è in compagnia di personaggi illustri: Giobbe, Erode, Michelangelo, Dürer, e poi Washington e perfino Churchill che chiamava la depressione *la vita dipinta di grigio*. E attori famosi: Montgomery Clift, Judy Garland, Marilyn Monroe.

“La differenza è che se muoio io, nessuno si ricorda di me”, mi interrompe Chiara. Ed io: “Ma cosa dici? Tu devi vivere... tu vivrai... non solo per dare gioia a chi ti vuol bene, ma soprattutto devi vivere per te, per il tuo lavoro, per la tua realizzazione, per la tua felicità”.

“Felicità? Cos'è la felicità? Adesso quasi quasi mi sembra felicità annientarmi nel lavoro. Sì, certo, mi ci getterò corpo e spirito per cercare di riprendermi. Ma, caro, questi sono i mali più difficili. Sai, è un affievolirsi della creatività, della capacità di rapporto con gli altri, e anche degli affetti. Qualunque cosa guardi, ti sembra morta. Vedi tutto immobile, opaco, silenzioso. Perfino la volta del cielo è pesante, mi sento come

schiacciata”. Si astrae e guarda nel vuoto. Poi: “Vorrei dormire, trovare sollievo nel sonno... sai, qualche volta mi trovo a pensare alla morte, a desiderarla. Di tanto in tanto mi pare di sentire dentro come una voce, che mi fa apparire la morte un rifugio, una liberazione”.

Tento, almeno all’inizio, lo scherzo: “Scusa, ma non sarebbe più bello, visto che non l’abbiamo ancora fatto, trovare rifugio e liberazione nell’amore? No, seriamente, Chiara, mi rendo conto che quello che sto per dirti ha poco senso perché è come dire a... a un malato di non esserlo... ma ti prego, cerca di fare uno sforzo, sai, i disagi della psiche a volte si risolvono anche con la volontà. Su, perché non tentare di essere fiera di portare la tua vita?”

L’abbraccio forte e la bacio a lungo.

Lentamente migliorava, aveva ripreso i suoi ritmi di lavoro. E un giorno altra sorpresa, mi dice che vuole andare in Svizzera a vedere la figlia. La figlia? Casco dalle nuvole. Non avevo il minimo sospetto che avesse una figlia. Non aveva mai parlato di figli. Pensai a quella sua frase: “Ognuno vive finché ha un segreto da custodire”. Forse era questo il suo segreto. Deve avere intuito la mia sorpresa. Più dolce aggiunge: “Che bello se tu potessi accompagnarci”. E prosegue. “Ha appena compiuto sedici anni, l’ho avuta dal mio ex marito. Dopo la separazione, ha voluto che la ragazza fosse educata in un collegio svizzero. Lui poi si è risposato, gli unici rapporti che abbiamo riguardano nostra figlia. Di tanto in tanto lo vedo arrivare, ma solo per parlare della ragazza, della sua formazione, del suo avvenire. E non posso dire che non sia un pa-

dre affettuoso, anche se per altri aspetti, invece, è piuttosto un uomo discutibile; però, insomma, siamo rimasti abbastanza amici. Anche poco tempo fa è stato a Roma, ci siamo rivisti, abbiamo cenato insieme. Pensa che si è ricordato che era il mio compleanno, cosa che succedeva raramente quando vivevamo insieme”.

Ripensai a quella sera... ecco chi era l'uomo che l'aspettava... e io a rodermi dentro, e le notti insonni, i giudizi duri nei suoi confronti... che razza di mostro la gelosia, ti sconvolge la vita. A Ginevra prendemmo una camera matrimoniale. Era la prima volta che dormivamo insieme, e per la prima volta ci... ci amammo.

Mi svegliai all'alba. Ai primi raggi di luce, potei guardarla. Le sue palpebre tremolano prima di aprirsi. Sorride. Ci abbracciamo e ci possediamo ancora. Dunque era questo l'amore. Scoprivo che solo amando si esiste veramente. Sentivo una ricchezza inesauribile dentro di me. A quel punto ho capito che se non avessi incontrato Chiara sarei passato sulla terra inutilmente. Glielo dissi, non solo, lei era per me grembo, tana, nicchia, altare.

Che bello: grembo, tana, nicchia, altare... perfetto, disse l'avvocato. Ecco, proprio questo era per me Silvana, ed ero talmente legato a lei che... Ascolta. Dovevo sottopormi a un intervento, un'operazione facile, ma in questi casi, sai, un embolo impazzito e addio. In clinica avevo familiarizzato con le suore, mi sapevano credente. La vigilia dell'intervento, venne la suora del reparto ad annunciarmi che i risultati delle analisi andavano bene. Stava per uscire quando, con fare distac-

cato, mi domandò se volevo il sacerdote. Non disse la parola *confessarmi*, ma il senso era quello. “È un prete simpatico, umano”, aggiunse.

Non mi aspettavo quella richiesta. Ebbi una esitazione che non le sfuggì. Dissi: “Grazie, sorella, se permette ne riparleremo più tardi”. “Come vuole”. Si fece seria, poi s’impose un sorriso. “Il Signore sia lodato”, disse uscendo.

Ci restai male. Pensai a quale sarebbe stato il mio destino – senza confessione né pentimento – se dopo l’operazione non mi fossi svegliato. Però avvertii tutta l’immoralità di una scelta fatta solo per timore. Non volevo che la suora tornasse, ma subito dopo avrei voluto che il prete fosse già lì per parlargli con franchezza. Ripensando alla morte, mi sentivo impreparato sia a subirla che a rifiutarla. Quella che mi si presentava, però, poteva essere l’ultima prova. Forse non ci sarebbero state repliche. Era venuto il momento: o Silvana o Dio. Dio come ritorno a mia moglie e ai miei figli, come pacificazione della mia coscienza. Certo, confessandomi, avrei dovuto scegliere. Il sacerdote si sarebbe ben guardato dal darmi l’assoluzione se non avessi deciso di rompere con Silvana. Con Dio non si bluffa. Ma poi ci sarei riuscito? Eppure, di fronte alla possibilità di morire, sentivo il bisogno di Dio. Nel pomeriggio la suora tornò per darmi una medicina e non mi chiese nulla. La guardai. Era ancora giovane, quasi bella. Lei ce l’aveva avuta la forza di scegliere. Aveva superato l’ambiguità, il doppio gioco della fedeltà al Vangelo e della libertà del proprio agire. Prima di uscire, le dissi: “Sorella, posso chiederle di dire una preghiera per me?” Sorrise

in silenzio. Fece un lieve segno di sì. Sulla porta, il suo saluto: “Il Signore sia lodato”. Avrei voluto che restasse ancora con me; avrei voluto risentire quel Signore sia lodato. Chissà, se fosse rimasta forse l'avrei pregata di chiamare il sacerdote.

Squillò il telefono: Silvana, preoccupata, voleva notizie. L'operazione era per l'indomani. Parlammo ancora e alla fine lei: “Vedrai, è una cosa da niente; andrà tutto bene... ti amo, ti aspetto”.

La mattina dopo, molto presto venne mia moglie. I ragazzi erano a scuola. Prima che mi addormentassero, steso già sulla lettiga, mi strinse forte le mani e mi baciò sulle labbra. Mi iniettarono l'anestetico. Ebbi appena il tempo di fare il segno della croce. Volevo pregare, ma persi conoscenza.

Mi svegliai a letto. Le ombre acquistarono a poco a poco contorni precisi: il chirurgo, la suora, mia moglie, un altro medico. Dunque la mia vita continuava, i conti con Dio erano rimandati.

Tacque. Era provato. Socchiuse gli occhi come a rivivere la sua esperienza.

Il professore riprese a raccontare la sua esperienza. L'impegno di un doppiaggio – disse – mi separò per qualche tempo da Chiara. Me ne aveva parlato con entusiasmo. “Sapessi com'è bello immedesimarsi nel personaggio, assorbirne i sentimenti, è come cambiare anima. E poi ci sono i trucchi del mestiere... come azzeccare il ‘sinc’... cioè sincronizzare perfettamente i suoni con le immagini. È tutto un gergo strano: ‘fai le coccole’, ‘allunga la coda’, ‘accorcias in testa’ e così

via. E guai a non seguire gli ordini dell'onnipotente direttore del doppiaggio”.

“Da quando ti conosco sto più attento con i film... varie volte mi è successo di pensare che la tua voce, la tua bravura avrebbero fatto risaltare meglio certi personaggi. Per esempio, saresti stata perfetta per Greta Garbo”.

“Nientemeno!”

“Ma sì, *La regina Cristina*... ne ho visto un pezzo in TV, un doppiaggio pietoso, pensa se l'avessi doppiata tu”.

E Chiara con entusiasmo e scherzando: “Se fossero in molti a credermi tanto brava... sarei così occupata che non avrei più tempo per vederti... e chissà quanti spasimanti ai miei piedi”.

“E chissà quanti schiaffoni da me”. Ridiamo entrambi, ci abbracciamo.

Il suo entusiasmo mi contagiava. Ma allo stesso tempo la sua lontananza mi metteva in uno stato d'ansia e di attesa, che si ripercuoteva nei rapporti con mia moglie. Tensioni, insofferenze, scatti irrazionali. Piccole cose, presunti torti venivano esasperati, ingigantiti. Naturalmente non si parlava del fatto che non facevamo più l'amore, ma certo ... l'interrogativo incombeva, o così mi pareva. Sguardi strani, allusioni. Durante le separazioni da Chiara, per via dei suoi doppiaggi e degli orari folli al lavoro, ricordavo i nostri incontri, e ogni volta rivedevo quel tenero rannicchiarsi, dopo, accanto a me, stringendomi, fino a quando si addormentava. Ma era soprattutto il verde dei suoi occhi che dilagava dentro di me. Mi aveva

colpito, come ti dicevo, fin dal primo incontro. I suoi occhi parlavano, ridevano, leggevano dentro, carezzavano, respingevano, saziavano.

Concluso un doppiaggio, tornammo a vivere momenti... momenti in cui tutto intorno a noi spariva. Amplessi di una dolcezza così nuova, da far quasi paura. Mi trovai a dirle che, dopo, avrei potuto accettare con serenità anche la morte, e in quel momento ne ero convinto. Stavo per aggiungere qualcosa, ma non mi lasciò continuare. Tremante, mi cercò la bocca, come per una paura improvvisa. Fu in quei momenti che pensai che sarebbe stato bello avere un figlio. Glielo accennai.

La volta dopo fu a casa sua. Avevamo passato la notte insieme. All'alba, lei aprì gli occhi e mi abbracciò.

Sussurrai il suo nome, lei disse il mio.

“Chiara, voglio un figlio da te”, mi uscì spontaneo. Non rispose. In quel silenzio, all'improvviso, sentii cambiare il clima. Scivolò lentamente dalle coperte, indossò la vestaglia, sprofondò su una poltrona.

“Roberto, voglio credere che tu abbia scherzato parlando di un figlio”.

“No, cara, sono serissimo; desidero un figlio da te... per avere il coraggio di dare una svolta definitiva alla mia esistenza. Lo desidero perché la nostra storia abbia un senso, di più, una sorta di consacrazione, perché resti qualcuno dopo di noi. E poi perché tu ed io finalmente... possiamo andare fieri tra la gente”.

“No... no... se un amore finisce, non è un figlio a farlo rivivere, il mio matrimonio insegna... Nonostante la bambina, vedi com'è andata. Certo, vivere insieme... sarebbe bellissimo. Io non te l'ho mai chiesto, però ci

ho pensato. Sì, la nostra situazione... ha dell'equivoco. Tu sei buono, onesto... ma... come dirtelo... non puoi, non possiamo continuare così... dovrai decidere prima o poi... e... credo sia venuto il momento di essere leali... insomma... prima che tutto si sciupi... bisogna che tu scelga se stare con me o con tua moglie”.

Avevo sempre sognato un figlio e, purtroppo, mia moglie non poteva darmene. Ora lo desideravo da Chiara. Forse era proprio quello che ci voleva per rompere l'equivoco di una doppia vita, come diceva lei. Certo la separazione da mia moglie sarebbe stata traumatica, ma ero sicuro che solo quella scelta mi avrebbe salvato, che avrei trovato un equilibrio solo vivendo accanto a Chiara. Amare lei e il nostro bambino di un amore maturo, protettivo. Avere un figlio significava ripartire da capo, ritrovare in qualche modo la giovinezza.

Chiara non volle capire neppure quando affrontammo l'argomento con più calma. Fu irremovibile. Parlò di egoismo. Come se lei mi interessasse soltanto per quel figlio. Non ero riuscito a farle capire quanto, invece, ero legato a lei, chi era veramente lei per me. Il suo rifiuto mi diede la sensazione dell'irreparabile. Presto qualcosa tra noi cambiò. E, in effetti, da allora fu come un trascinarci senza prospettiva. Tuttavia, bastava rivederla, ritrovare il suo corpo, incontrare quegli occhi verdi e dimenticavo tutto. Erano lampi, però.

Per scordarla veramente, avrei voluto provare sentimenti di rancore, di odio nei suoi confronti, attribuendole quantità di colpe che in realtà erano mie. Tentavo di convincermi che quell'amore era un mostro che mi portavo dentro e mi divorava a poco a poco, e non avrei

avuto pace fino a quando non me ne fossi liberato. Invece, per tentare di dimenticarla, mostro sono diventato io, mostro d'ipocrisia, di amoralità. Ho avuto altre donne, anche giovani. Mai che riuscissi ad amarle veramente, in ognuna cercavo lei.

È stata una lunga notte, la mia. E non c'era che una stella a illuminarla: Chiara. Ho tentato di fuggire da me stesso... l'ultimo dei miei rifugi è stato un continuo monologo sui lati oscuri che mi portavo dentro. Ma è così difficile conoscere le vie del cuore. Impossibile rassegnarsi.

Nel tentativo di superare lo stato di sofferenza, partecipai ad una campagna di scavi nella zona rupestre dell'altopiano che da Ragusa, attraverso Modica e Scicli, raggiunge Pantalica, la necropoli scavata con le sue cinquemila tombe lungo la montagna calcarea tra i solchi dell'Anapo e del Calcinara. Mute occhiaie, avvolte nel silenzio, a testimoniare la presenza di popolazioni che, migliaia di anni orsono, lì vollero costruire i loro sepolcri. Successivamente, trasformati in abitazioni, accolsero i vivi. Tutt'intorno un'atmosfera d'incantato stupore. Odori e colori. Limpide acque che fluiscono come musica e formano piccoli laghi, tersi e trasparenti. Una natura selvaggia e insieme splendente. Le pareti, a picco sul fiume ornato da grandi arbusti di euforbia, e sulle balze rocciose il timo, la nepita, i capperi, fiori bianchi e azzurri, asfodeli rigogliosi e, come carezzati dalle acque, carrubbi, lecci, perastri, noci, pioppi, salici.

Ricordo che, finita la fase degli scavi, prima di rientrare a Roma, volli rivedere la Valle dei Templi di

Agrigento e poi Selinunte. Spettacoli tragici e grandiosi. Resti di colonne ciclopiche, l'una sull'altra in un groviglio inestricabile, circondate di agavi e di aloe, che cullavano nel vento su gambi altissimi i corimbi dai colori teneri e scintillanti. Da quelle rovine irradiava il ricordo di sciagure antiche: le città distrutte, uccisi gli abitanti e i sopravvissuti dispersi e deportati. E ripensavo a quello che rimane ancora un mistero, ossia come quei blocchi immensi siano stati estratti, spostati, trasportati e sollevati all'altezza delle costruzioni. Forse gli antichi dovevano conoscere forze dinamiche ignote a noi uomini di oggi.

Hai parlato di rassegnazione, ma so bene che è impossibile, intervenne l'avvocato. Ricordo quella estate. I miei erano in villeggiatura, Silvana era al mare. Da due settimane non la vedevo e le telefonate quotidiane non mi bastavano più. C'era qualcosa di freddo, di convenzionale nella sua voce. Un giorno volli andare da lei. Avevamo deciso di vederci in un paese vicino.

Da Roma arrivai in anticipo rispetto al previsto. Eccola finalmente scendere dalla corriera... la vedo ancora... un vestito a pois bianchi sopra le ginocchia, grossi occhiali, una borsetta di corda. Bellissima nell'abbronzatura. Salimmo in macchina. Ci stringemmo la mano da farci male.

“Ti amo da morire”, dissi. “Anch'io”, rispose, ma... mi parve di avvertire come una incrinatura.

Oltrepassato il paese, imboccai una stradina nel verde. Non c'era anima viva, fermai la macchina. L'abbracciai, cercai le sue labbra, quasi fece resistenza, poi si abbandonò. Furono baci selvaggi. Solo grilli, intorno,

uccelli, il fruscio degli alberi. Ebbe una crisi di pianto. L'accarezzai, la baciai piano sugli occhi, sulle guance. Lei appoggiò la testa allo schienale e rimase immobile.

“Cosa c'è?” le chiesi.

“Niente”.

“Perché non mi dici la verità?”

Rispose in tono aggressivo.

“La vuoi davvero sapere la verità? Sei sicuro? Eccola allora: sono stanca. Stanca della vita che facciamo, stanca di mentire, stanca di ipocrisie, stanca di elemosinare un attimo d'amore con te, stanca di sotterfugi per vederci. Sono nauseata. Sì, nauseata di vivere con mio marito, nauseata della rispettabilità che ancora mi porto addosso, ma che non merito. In spiaggia ci sono donne felici con i figli. Per molte il sabato è una festa in attesa dei mariti. Per me è un giorno da maledire. A letto mi sta accanto con il suo respiro pesante e non mi tocca. E quando quella volta capita, è un'agonia per me e per lui. In fondo, anche lui è una vittima”.

“Ho paura che tutti siamo vittime: tu, io, lui, i bambini, mia moglie”.

“E allora perché non abbiamo il coraggio di dire basta, visto che non ci sono prospettive per noi, per il nostro domani?”

“Se vuoi, tento di aiutarti. Sparisco. Non si dice quello che hai detto, se non è avvenuto qualcosa dentro. Forse hai capito che è finita o sta per finire”.

“Non pensi a quello che dici. Lo sai che senza di te è come se mi mancasse l'ossigeno. A volte, però, sono io che vorrei scomparire”.

Cercai di sdrammatizzare. Ma lei parlò ancora del marito che, a causa della bambina, non aveva la forza di lasciare. E io? Avrei lasciato i miei? Si era fatto tardi, il tempo era volato.

“Devo andare, amore,” – disse, e mi abbracciò ancora – “nella mia vita, ormai, non ci siete che tu e mia figlia”.

Mi baciò, aprì lo sportello e si allontanò di corsa.

In quei giorni avevo bisogno di fare bilanci, di rivedere tutta la mia vita... bisogno di mio padre, di pregare sulla sua tomba, di parlare con lui. Io l’ho sempre ricordato con amore... devo molto ai suoi insegnamenti... *la cultura come libertà...* era il suo credo, *più si sa e più si è forti e liberi*.

Essere liberi. Per lui è stato impegno, fede, comandamento per tutta la vita.

Quando morì mi venne a mancare tutto. Arrivai da Roma appena in tempo, si spense tra le mie braccia, senza potermi parlare. Ricordo i suoi occhi, forse volevano dirmi qualcosa, prima di irrigidirsi per sempre.

Al ritorno trovai Silvana in crisi. Un litigio col marito, si erano detti cose orribili. Lui, ferito nell’amor proprio, nella dignità, era diventato una belva. Ma poi l’aveva supplicata, per la figlia, di non distruggere la famiglia, di non abbandonarlo; e lei aveva avuto un attimo di intenerimento, gli aveva fatto una carezza e, dopo mesi... che non...

Al telefono non me lo disse esplicitamente, ma lo capii.

Ebbi una reazione violenta. Diventai volgare, brutale. Anche lei disse cose orrende. M’imposi una finta cal-

ma e, staccando bene ogni parola, dissi che tutto finiva in quel preciso momento, non potevo più avere alcuna fiducia in lei. E sbattei giù il telefono.

Più tardi mi chiamò, la voce rauca, di chi ha pianto. Mi chiese che doveva fare delle mie cose, un anello, degli orecchini, le lettere, qualche libro. Mi uscì un urlo: “E il secchio della spazzatura a cosa serve?”

Ma dopo una settimana ci cercammo. Il litigio, la separazione ci aveva lasciati nella disperazione. C'erano momenti che la desideravo da impazzire. Vedevo, meglio sentivo le sue labbra, il suo corpo.

Una mattina la chiamai. Speravo che venisse nel pomeriggio. Ma la bambina aveva la febbre, doveva stare a casa per il medico. Nello studio ero solo. Non riuscivo a concentrarmi. Sul mio tavolo c'era la Bibbia. Cercai il *Cantico dei Cantici* che ho sempre considerato la più alta poesia d'amore, con profondi significati allegorici. Adesso mi accorgevo di coglierne soltanto la carica erotica, l'esaltazione dei sensi.

Ci vedemmo il giorno dopo. E conobbi per la prima volta il furore di quelle riconciliazioni. Anzi mi ci scontrai, e ne fui tramortito. Quasi fuori dall'umano. Da chiedersi dove sia il limite, oltre il quale non può esserci che la follia. O la morte.

Fu in quell'occasione che, malgrado le mie scarse conoscenze in fisiologia, intuì che c'era una relazione effettiva tra le cosiddette questioni di cuore e il cuore stesso. La tachicardia cominciò nel momento che si aprì la porta e rividi Silvana, raggiungere ritmi allarmanti durante le interminabili... diciamo effusioni, per non andarsene che diversi giorni dopo.

Riprendemmo la vita di prima. Per un tacito accordo ci vedevamo meno, ma questo non diminuiva i miei rimorsi per la debolezza della ricaduta. Né i suoi, a giudicare da certi silenzi.

Finché venne il giorno in cui fu necessario parlare.

“Non posso... non voglio”, disse.

“Ma cos’è che non puoi... che non vuoi”.

Mi guarda in viso, esita appena, poi: “Un figlio... visto che sono incinta... e visto che non è figlio tuo... bella notizia, eh? Ma io non lo accetto questo figlio... lo respingo... forse, bestemmio, arrivo persino a odiarlo per il solo fatto di non essere tuo”.

“Calmati Silvana, calma, non l’avrai se non lo vuoi; farò tutto quello che sarà necessario, affronteremo la situazione, chiariremo tutto, lui non ti toccherà più... e anch’io non toccherò più mia moglie”. Faccio per abbracciarla, ma lei mi allontana.

“Ti accorgi delle assurdità che dici? O sei in mala fede? Chiariremo tutto... cosa chiariremo?... che dobbiamo divorziare, che mi sposi? Io non aspetterei altro. Questo sarebbe chiarire. Sennò tutto resta come prima. Ma lo capisci che io dormo nello stesso letto di mio marito e tu in quello di tua moglie? Lo sai benissimo che prima o poi capita, come infatti è successo... anche se questo poi fa dannare”.

Ora, quasi con dolcezza: “Scusami. Purtroppo è così. E so bene che non lascerai mai i tuoi bambini, né io mia figlia. Ma ricordati che ci sei solo tu per me, te lo giuro su Dio, ammesso che io sia ancora degna di pronunciare questo nome”.

La sera tornai a casa tardi. Non volevo che mia moglie mi vedesse nello stato in cui ero. Scivolai piano nel letto, senza accendere la luce. Due tranquillanti non servirono a niente. L'agitazione cresceva. E la disperazione. E il disprezzo di me stesso.

Ma come ho potuto io, cristiano praticante, ridurmi a fornicatore adultero, trascinare un'altra persona all'adulterio? Io, assertore della sacralità della vita dal primo istante del concepimento, lasciarmi coinvolgere in un progetto di aborto, anzi incoraggiarlo?

La rividi qualche giorno dopo. In uno stato pietoso, mani tremanti, l'emicrania la torturava. Aveva fatto l'errore di confidarsi con la madre. Una reazione durissima. Andò persino a trovare nel passato della figlia taluni segni, secondo lei premonitori di quella che sarebbe diventata.

Lei era sempre più decisa ad abortire.

“Io amo te” – diceva – “l'unica cosa in cui credo è questo amore. Se finirà, sarà inutile vivere, resterò indifferente a tutto, finisse il mondo”.

Un giorno mi supplicò di stare insieme. Il marito era fuori Roma. Aveva un trucco forte, per coprire il pallore del volto, un *tailleur* fasciava il suo corpo. Presto sarebbe stato deformato dalla maternità. Provai fastidio. Perché, invece, quando mia moglie aspettava i bambini, quella deformità mi suscitava tenerezza? Perché? Cos'era, la riprova che la nostra vicenda era colpevole?

Ci amammo con disperazione.

“Sono tua e tua resterò... dimmi che anche tu...” disse. Le urlai di sì, mi rendevo conto che far l'amore con lei, colpevole o no che fosse, valeva una vita, quel

nostro amore era veramente la forza del giorni spaventosi. Tutti i discorsi riguardavano il bambino che lei si ostinava a non volere. Sua madre insisteva nel negarle aiuto. Io continuavo a non sapere cosa consigliarle e mi sentivo un vigliacco. Anche più vile era la paura che, comunque, ogni scelta avrebbe inciso sul nostro rapporto.

Poi lei mi chiese di non vederci per un po'... e nemmeno sentirci al telefono, voleva essere *sola a decidere*. Parole che sentii come un'accusa.

Cominciai a contare i giorni, che erano sempre più lunghi. Poi una coincidenza atroce: mia moglie riceve una lettera anonima. Mi affronta, furente. “Hai creduto di potere amare due donne... cioè no... macché amare... tu sei incapace di amare... diciamo... possedere due donne, o forse di più, un'intera collezione, chissà... provare a te stesso che sei affascinante, intelligente, che sei un superuomo... ed eri solo bugiardo ipocrita falso... sporco”.

Come farle capire quale tragedia sia amare due donne allo stesso tempo... e che l'incontro con Silvana è stato come il compimento di un destino, una fatalità.

“Ma chi credi di essere tu? Sei solo uno stupido maschio incosciente pieno di sé che crede gli sia tutto permesso, perché lui è il centro del mondo e, quindi, può calpestare tranquillamente i diritti degli altri, distruggere l'immagine di una moglie... dei figli fare altrettanti sbandati, dandogli un modello miserabile di padre, mandare all'aria la famiglia... proprio lui, l'integerrimo... che pontificava sulla sacralità del vincolo”.

Impossibile farle comprendere che la storia con Silvana è stata sincera dalle due parti, disinteressata... grande... grande come la sofferenza che ci ha provocato, con rimorsi, pentimenti... non meno grandi del mio amore per lei, mia moglie davanti a Dio e agli uomini.

“Tu mi fai solo pena... non sei cresciuto e non crescerai mai. Che stupida sono stata ad amarti come ti ho amato. Ma che cretina... pensa che quando i medici mi scoprirono quel brutto male... la pena e il dolore che provai non erano per me... no... io pensavo a te. Ma si può essere così idioti? Quasi non pensavo ai bambini... è orribile... sì, mi angustiavo per te, nel caso fossi morta... e tu eri pronto a tradirmi... o lo avevi già fatto o lo stavi facendo”.

Silvana mi chiamò dopo vari giorni. Mi precipitai. La trovai pallidissima, l'immagine della tristezza, del dolore, il tremito alle mani si era accentuato. Fino a poco tempo prima avevo creduto che al momento di lasciarci per sempre saremmo rimasti annientati. Ora sembravamo rassegnati. Non ci furono molte parole. Lunghi silenzi, invece. Lacrime. Ho cercato di riempire il vuoto lasciato dalla fine di questa storia, sforzandomi di riprendere a vivere con coerenza di credente. Non è stato facile. Ricordarla era continuare a portarla dentro di me, desiderarla. La rinuncia è stata una grande prova e, spero, anche il mio riscatto. La creatura non mia che era nata rappresentava la vittoria della vita. In qualche modo avevamo rimesso ordine, recuperato l'unità delle nostre famiglie. Ma io non sono stato più come prima.

E il professore. Ah, nemmeno per me, ormai non mi faccio più illusioni. E quest'ultima prova vissuta qui,

in ospedale, mi fa sentire sempre più vicino alla soglia del mistero. Ormai posso benissimo parlare della morte senza tremare.

L'avvocato. Amico mio, eccoci arrivati al punto. Ti confesso che in questi giorni anch'io ho pensato spesso alla morte. Sì, la morte... anche se per noi credenti... nella prospettiva dell'eterno, essa non è l'ultima avventura dell'uomo.

Capitolo III

Civiltà contadina

Quella sera, i contadini non avevano voglia di andare a dormire. Seduti sull'aia fresca di paglia, parlavano di tante cose: delle macchie della luna; degli spiriti che venivano, la notte, a intrecciare le code dei cavalli; del terremoto di Messina; della guerra mondiale che fece strage di giovinezze; della spagnola che divorò di febbre più uomini della guerra. E gli episodi s'intrecciavano, mentre nei campi tremolavano le lucciole e nel cielo le stelle, e la luna piena carezzava quegli uomini stanchi.

I contadini intercalavano i loro discorsi con proverbi e sentenze, che traevano dall'esperienza degli antichi. E parlavano a proverbi e sentenze soprattutto i più anziani, che guardavano uomini e cose con rassegnato distacco.

Tra un discorso e l'altro, era stato affrontato un argomento importante.

“Non c'è nessuno più forte dell'uomo”, disse uno. “Più forte dell'uomo c'è anche la sgrisina² che, se lo morde, può mandarlo all'altro mondo”, aggiunse un altro. “Ma l'uomo può guardarsi dalla sgrisina, che nemmeno si vede, e da tutti gli altri animali, anche quelli grossi e feroci” – sentenziò un terzo – “e può ucciderli e farne una carnicina”.

“Più forte dell'uomo c'è il leone”, disse quello della sgrisina. “Il leone”? – replicò il primo – “Ma la

sapete la storia del leone”? E raccontò: “Una volta, pure gli animali parlavano e non c’era differenza tra uomini e animali...”

“Sentiamo questa!” – interruppe uno – “Ma allora ci si poteva accoppiare anche con gli animali, e un animale poteva andare a letto con le donne?”

Il primo lo guardò di traverso, e lo apostrofò: “Quanto sei bestia”, e continuò: “Dunque, quando gli animali parlavano, una volpe, che stava fra le grinfie del leone, vistasi persa gli disse: “Tu mi ammazzi, perché sono più debole di te, ma c’è uno che è più forte di te: l’uomo. Se hai coraggio, devi andare a uccidere lui, ma sono sicura che non torneresti vivo”. Il leone si sentì salire il sangue agli occhi a quell’offesa di morte; lasciò andare la volpe, che tutta tremante rinculò pian piano. “Fermati, miserabile!” disse il re della foresta. “Dimmi dov’è quest’uomo, che lo andrò a scovare, dovessi girare tutto il mondo; e dopo aver mangiato lui, verrò a prender te, pidocchiosa femmina, e ti ingoierò in un sol boccone”. “Dietro il monte, troverai l’uomo”, disse la volpe mentre si dimenava come presa dalle convulsioni, e il pelo si rizzava di terrore. Il leone si mise in cammino, e cammina cammina, incontrò un bambino che cantava e raccoglieva fiori. Alla vista del leone, rimase di sasso. “Sei tu l’uomo?” gli domandò il leone. E il bambino: “No, io dovrò diventare uomo”. Il leone riprese il cammino, e cammina cammina, vide un vecchio dalla barba lunga, le spalle curve, con in mano un bastone per sorreggersi. “Sei tu l’uomo?” chiese il leone, sicuro di aver trovato il rivale. Il vecchio lo guardò con occhi spenti: “Io? Io

fui uomo. Ma ora...” Il leone non volle sentire il resto e, pieno di stizza, diede una zampata sul terreno, impreccò e di corsa andò a cercare l’uomo. Cammina cammina, e già disperava di trovarlo e pensava di essere stato ingannato da una puttana di volpe, quando si imbattè in un cacciatore. Un pezzo d’uomo. Alto e vigoroso, con i baffetti all’insù, la fronte ampia e capelli folti e ricci. Insomma, era il dio della salute. “Sei tu l’uomo?” disse il leone avvicinandoglisi. E il cacciatore: “Sì, io sono l’uomo”. “Ah!” fece il leone, finalmente ti ho trovato. Tu, dunque, sei l’uomo; e tu saresti più forte di me, tu?” L’altro rispose con voce sicura: “Sì, io sono più forte di te, io sono più forte di tutti, perché io sono l’uomo”. Il leone non ci vide più dagli occhi e tentò di avventarglisi contro. “Un momento,” – disse il cacciatore – “oltre ad essere un vigliacco, sei anche un gran maleducato”. “Io?” disse il leone e ruggiva come se lo stessero scannando. “Sì,” – disse l’uomo – “tu. Che modi sono questi, che ci si azzuffa così, senza dirci una malaparola, un insulto, senza sputarci addosso... Insomma, il sangue deve scaldarsi, prima di affrontarci, non ti pare?”. “Giusto,” – disse il leone, che fremeva e non vedeva l’ora di sbrannarlo – “giusto, hai ragione, e per cominciare ti dico che sei un miserabile”. “E tu” – disse il cacciatore, prendendo le distanze – “sei un vigliacco”. “Io?” fece il leone, “io ti sputo in faccia”. Ed un violento schizzo arrivò in faccia al cacciatore. “E allora ti sputo anch’io”, disse questi facendo partire due schioppettate, che raggiunsero in pieno il leone. Il quale, malamente conciato, fuggì, pensando tra sé e sé: “Se questi sono gli sputi

dell'uomo, cosa saranno le percosse?”. Da allora, si sa che l'uomo è più forte di tutti”, concluse il bracciante.

“È vero, non ci avevo pensato”.

“Già,” – fece un altro – “non ci avevo pensato neppure io. Infatti, gli animali non possono maneggiare coltelli, falci, schioppi. Solo l'uomo può usare le armi, per difendersi e uccidere”.

“Vedete che avevo ragione io?” intervenne soddisfatto il contadino che aveva raccontato la favola del leone.

“Però,” – lo interruppe uno – “non tutti gli uomini sono uomini. Voglio dire che non tutti siamo uguali. Prendete, per esempio, il padrone. Si può dire che siamo uomini come lui? I poveri non sono uomini come i ricchi”.

“Già,” – disse un altro – “ma il mondo è stato sempre così. Nel mondo ci sono i ricchi e ci sono i poveri. E ci saranno sempre, perché così vuole Domineddio”.

“Ma che c'entra Domineddio?” disse uno.

“Appunto, che c'entra?” fecero in coro gli altri.

“Sì che c'entra,” – replicò il primo – “gli antichi raccontano che un giorno Nostro Signore, dopo avere scacciato Adamo e Eva dal Paradiso, volle scendere in terra per vedere che facevano quei disgraziati. In fondo, erano suoi figli, e un padre, anche quando manda via i figli di casa, in certi momenti li vuole tutti vicino, per conforto”.

“Vero,” – interruppe uno – “vi ricordate massaro Liborio? Aveva fatto tante fruste³, aveva scacciato di casa la figlia perché la trovò nascosta dietro il pagliaio con un contadino e giurò che mai l'avrebbe voluta vedere davanti agli occhi. E non ha voluto vedere neppure

re i suoi nipotini, ché, quando uno lo chiamava per la strada nonno, gli dava un calcio e si voltava dall'altra parte. E fame ne prese, poveretta, mentre suo padre poteva saziare una compagnia di soldati. Ma quando massaro Liborio si sentì male, per la prima volta in vita sua, che era sempre stato un sampaolo, mandò a chiamare sua figlia. E appena arrivò, mi trovavo presente, ebbe la forza di alzarsi sui gomiti nel letto, che pareva già morto. L'abbracciò e piangeva come un bambino, e anche lei piangeva e diceva: «Perdonami, papà; perdonami papà», e lui: «No, figliuzza mia, no; sono io che ti devo chiedere perdono; e tu mi devi perdonare, perché sono stato un padre snaturato». «No, papà; io t'ho fatto soffrire tanto, perdonami». E piangevano e s'abbracciavano. E tutti piangevano, e piangevano anche le immagini dei santi appese al muro, e il padre e la madre di lui anch'essi appesi al muro, buonanime”.

“Dunque,” – riprese il primo, dopo una pausa di silenzio seguita all'episodio di massaro Liborio – “Domineddio volle vedere questi suoi figli degenerati e scese in terra. Cammina cammina, scorse un grande pagliaio che Adamo ed Eva si erano costruiti per dormire la notte. “Saranno là quegli sventurati in mezzo all'acqua e al vento, e chi sa quanta fame”! e si diresse al pagliaio. Adamo ed Eva, appena videro da lontano il Signore, cominciarono a tremare. Perché, anche se Domineddio aveva condannato la donna a partorire con dolore e l'uomo a buttare sangue dalla mattina alla sera per procurare il pane a sé e ai figli, Adamo ed Eva avevano già ventiquattro figli”.

“Mamma mia,” – disse uno – “ventiquattro figli”!

“Allora, Adamo il battaglio lo teneva sempre in funzione”, disse un altro.

“Doveva trapanare anche la pietra”, aggiunse un terzo.

“Battaglio o non battaglio” – continuò il primo – “fatto sta che Adamo ed Eva si vergognarono, e non perché erano nudi, chè ormai erano vestiti di pelli d’animale, ma perché avevano tutti quei figli e temevano che Domineddio gli dicesse: “Ma come vi spercia, con tanta fame che avete addosso”! Allora Eva, che prendeva sempre l’iniziativa come quando colse il pomo che gli fece tossico a lei e a quel poveraccio di suo marito, disse ad Adamo: «Senti, marito mio, facciamo presto, nascondiamone dodici sotto il gran calderone, dietro al pagliaio». E così fecero. Arrivato il Signore, Adamo ed Eva abbassarono la testa, seguiti da dodici figli, tutti col capo chino, che sapevano della colpa dei genitori e si sentivano anch’essi colpevoli. Nostro Signore ebbe pietà. «Che bei bambini avete», disse. Padre e madre alzarono la testa e videro che il Signore aveva gli occhi lucenti. Gli si gettarono ai piedi, piangendo, e glieli baciaron. E nostro Signore disse: «Alzatevi, figliuoli». Li chiamò figliuoli, nonostante l’ingratitude. «Voglio benedire questi ragazzi». Pose la mano su ciascuno, dicendo: «Santo e ricco» e se ne andò contento. Eva allora sentì rimorso per la sorte degli altri dodici. Chiamò il Signore, mentre quelli uscivano dal gran calderone come i pulcini di sotto la chioccia. Anche Adamo, che in fondo non aveva tanta colpa per il fatto del pomo, chiamò il Signore, il quale tornò indietro. «Che volete?» disse. «Benedici anche questi figli che avevo nascosto per timore che mi rimproverassi», rispo-

se Eva con un tono di voce così supplichevole che trapannava il cuore. «Non cambi mai, Eva» – le disse il Signore scuotendo il capo – «ormai non c'è nulla da fare. Questi dodici figli che avevi nascosto serviranno gli altri, che li faranno campare dandogli lavoro e pane». “Così” – concluse il contadino – “quelli restarono poveri e anche i figli dei figli sono rimasti poveri e tutta la discendenza sino alla fine del mondo sarà povera, mentre la discendenza degli altri sarà ricca”.

“Giusto allora il proverbio che dice” – commentò uno – “ai ricchi ricchezza, figli maschi e contentezza; ai poveri povertà, figlie femmine e calamità”.

“Proprio così”, dissero in coro i contadini.

“Poveri o non poveri” – esclamò uno – “quello che importa è essere uomini”.

“Per esempio” – aggiunse un altro – “l'uomo vale per la parola”.

“L'uomo vale per l'amicizia”, disse un terzo.

E un altro: “Per me, il vero uomo è quello che lavora anche spaccandosi la schiena, come facciamo noi, e non fa mancare il pane ai suoi figli”.

“Ma che andate cianciando” – interruppe uno – “altro che parola, amicizia, lavoro! È difficile essere uomini quando si è poveri. Diceva il padre di mia madre, buona-nima: in casa del povero ognuno ha ragione”.

“È vero” – disse un altro – “a questo mondo non c'è giustizia. Per il povero c'è solo la forza, come dice il proverbio”.

“Giusto” – aggiunse un terzo – “chi ha denaro e amicizia tiene in mano la giustizia”.

E un altro: “Ragione avete. A questo mondo non c’è giustizia, senno mio padre non sarebbe morto di crepacuore per quella stalla che era sua, ma che don Pasqualino Olivieri gli fece togliere dalla Giustizia, dimostrando come e qualmente gli apparteneva. E mio padre s’impegnò anche la vista degli occhi per pagare l’avvocato, che poi si seppe che era d’accordo con don Pasqualino. E anche il giudice era d’accordo con lui; senno la stalla chi gliela toglieva a mio padre! Quando arrivarono i carabinieri per dirgli di mettersi il cuore in pace, che ormai il padrone riconosciuto era don Pasqualino, il pover’uomo ebbe un colpo e non parlò più. E quella creatura di mia madre che piangeva giorno e notte, e le mie sorelle che si strappavano i capelli a vedere mio padre con gli occhi sbarrati, muto, immobile, freddo come una balata⁴ di marmo, che manco la mascatteria di San Giuseppe lo smosse. Ma, un momento che fummo soli, mi guardò negli occhi, che me li sogno ancora la notte quegli occhi grandi e bianchi, e con un filo di voce mi disse: «Figlio mio, ricordati: la putenza caca ‘mmucca alla raggiuni»⁵. E rimase così, gli occhi spalancati”.

“Poveretto”, disse un contadino, mentre l’altro si asciugava le lacrime.

“Ragione, ragione da vendere aveva, ma lo fecero morire di crepacuore”, aggiunse un altro.

“Poveretto”, dissero in coro.

Intervenire uno che era stato al fronte e aveva ricevuto anche una medaglia per aver salvato la vita al suo capitano. “È possibile” – disse – “che questo mondo schifoso deve durare sempre così, sempre ‘na musica? Con i ricchi che ti spolpano l’anima, e noi a calare le corna come

tanti pecoroni... E non si può reclamare, perché tanto i ricchi si comprano anche Domineddio in persona. Se avrò la fortuna di fare un po' di soldi voglio fuggire e andare a Lamerica, e non tornare più in questo paese maledetto e cancellarlo dalla vista e dal cuore”.

“Beato chi lo può fare” – disse un mietitore anziano, alzandosi a fatica – “beati voi picciotti, che a noi vecchi ci spetta ormai la tomba”.

Agitò in segno di saluto le mani incallite e si incamminò verso lo stanzone dov'era il suo pagliericcio. Gli altri lo seguirono, la testa china.

* * *

Era poco più di un bambino Filippo quando diventò pastore. La guerra, la Grande Guerra era finita. Un giorno la gente si riversò per le vie del paese, dietro alla banda che intonava marce di festa, e le campane della chiesa suonavano a gloria, come a Pasqua; ma sua madre, vestita di nero, sola, nella casetta, a piangere il marito che non era tornato; e quel tripudio della gente, quelle grida di gioia la facevano impazzire. Poi un nuovo matrimonio con un compagno di suo marito. Ma quanto diverso da lui!

Quel bambino, nato dalla sua donna con le prime carezze di un altro uomo, gli accendeva dentro una cupa gelosia. Così lo strappò alla madre e lo mandò in campagna.

Ancora buio, massaro Alfio fermò il carretto dinanzi all'uscio. Chiamò a voce alta. Filippo fu svegliato dalla madre, che lo scosse piano.

“Su, alzati, che massaro Alfio è arrivato”.

Aprì gli occhi a fatica.

La madre lo vestì e se l'abbracciò forte. L'affidò al massaro.

“Non me lo fate faticare,” – disse – “è ancora piccolo. Trattatelo come fosse figlio vostro”.

“State tranquilla”, rispose massaro Alfio, e girava tra le mani la frusta, impacciato.

Il patrigno afferrò Filippo sotto le ascelle, lo sollevò e lo lasciò cadere sul carretto.

“Piano, per carità, che gli fai male”, disse la donna avvicinandosi.

Prese le mani e le strinse tra le sue.

Massaro Alfio poggiò le mani sulle aste del carretto, un salto e fu sul tavolato; si agitò fino a trovare la posizione giusta, afferrò le redini, fece schioccare la frusta, colpì il cavallo che balzò in avanti con frastuono di sonagliere, gli zoccoli che battevano l'acciottolato, rabbiosi.

Nel cielo stelle che sembravano tanti lumi, ma sempre più fiochi per l'alba che spuntava, e gridi rochi di civette, svolazzanti verso i nidi. Una sfiorò il viso di massaro Alfio, che la colpì con la frusta. La civetta si abbatté al suolo, ma si levò e, volando di sghimbescio⁶, andò a posarsi sopra il tetto più vicino, forse per morirvi.

Massaro Alfio intonò una canzone: eco lontana di solitudine, di sopraffazione, di morte. La morte che sovrasta la vita dell'uomo, come dell'animale; che incombe sulle piante e sulle pietre, destinate anch'esse a disperdersi nel nulla, un giorno, quando il sole diverrà freddo e scuro e sulla terra scenderà il silenzio.

*Cchi mala vita fa sta mala cucca
la notti vidi assai e lu jornu picca
e la mattina quannu si va ggiucca
la testa ammenzu l'ali si va `nficca
e passa lu spruveri e si la `mmucca
e da' so testa la lingua s'allicca
la cucca ci 'e dissi a lu cuccottu
ca l'omu maritatu campa picca.
E `n jornu tuttu fa sta fini sicca:
arbuli, timpa, siminati ricchi
quannu s'affridda u sulì a picca a picca
e lu silenziu ranni u munnu `nsacca⁷.*

Giunsero alla masseria che il sole era già spuntato. “Da domani, porterai a pascolare le pecore,” disse massaro Alfio, indicando l’ovile dove il gregge sonnecchiava. Accompagnò il ragazzo in uno stanzone. Accanto al pagliericcio che sarebbe stato suo, Filippo poggiò il fagottino portato da casa, e lo coprì con foglie di asfodelo e fieno. Poi si avvicinò al recinto per vedere le pecore.

Le pecore. Sarebbero state le sue compagne quando la calura bruciava la terra e la vampa del sole gli seccava la saliva e il sangue; quando la bufera piegava gli alberi e i lampi squarciavano la vallata, seguiti da boati che coprivano le sue grida di spavento; quando la pianura e la montagna verdeggiavano al sole e le allodole lo accompagnavano per lunghi tratti e, mentre il gregge pascolava, si chinava sulle piante e ascoltava, immobile, il respiro dei fiori e delle farfalle; quando gli alberi, che si spogliavano

delle foglie, gli mettevano dentro tanta tristezza e pensava alla madre, e il tramonto lo raggiungeva lungo la via del ritorno con i colori che inondavano il cielo e la montagna e i prati e le rare case e gli animali e gli uomini.

Entrò nel recinto. Carezzò una pecora sulla lana sporca di terra; sembrò come infastidita. Si chinò su due agnellini attaccati alle poppe della madre; li lisciò con la mano tremante; non si mossero.

L'indomani, un guardiano lo svegliò all'alba. Gli diede un bastone, una sacchina con dentro una larga fetta di pane e un po' di ulive. Filippo, gli occhi gonfi di sonno, lo seguì nell'ovile. Le pecore erano ancora sdraiate una accanto all'altra. Il guardiano fece un fischio, che tagliò il silenzio, e lanciò alcuni sassi. Le pecore colpite balzarono in piedi e urtarono le altre, e tutte belando si sparsero verso l'uscita.

Il guardiano gli indicò i terreni dove si poteva far pascolare le pecore, lo istruì sul modo di tenerle a bada perché non scantonassero nei seminati, gli raccomandò di farle sostare in posti riparati perché il vento "brucia il sangue e raffredda il latte".

Per alcuni giorni, Filippo seguì il guardiano. Poi, una mattina, fu solo. Solo nella campagna immensa, piccolo essere, il più piccolo di tutti; più piccolo delle pecore, più piccolo degli uccelli, più piccolo delle lumache che incontrava lungo le trazzere e le prendeva e le metteva sotto una macchia⁸ perché non venissero calpestate dagli uomini o dalle bestie.

Filippo aveva sentito parlare della malaria. Braccianti costretti a tornare al paese, gialli e tremanti, e

uno era anche morto, e i figli orfani a mendicare pane e affetto, e la moglie cattiva, vedova cioè, come era stata sua madre.

Di tanto in tanto, passava dalla masseria un impiegato del Comune e lasciava chinino per tutti. Ma anche quelli che erano stati colpiti dalla malaria lo avevano preso; anche quello che era morto l'aveva preso, e anche lui l'aveva preso.

Quel giorno sentiva freddo, eppure il sole spacava la terra e le lucertole stavano come incantate sulle pietre che bruciavano; e bruciavano anche gli sterpi e qua e là divampavano incendi. La sacchina ad armacollo pesava come un masso. Voleva gettare il bastone, anch'esso pesante, ma trascinava le gambe e doveva sorreggersi e aveva da guardare le pecore, che non entrassero in qualche frutteto, ora che i seminati erano stati mietuti.

Il sole era alto quando decise di ritornare. Vide due corvi volteggiare neri, in alto, lentamente. Si avvicinarono, o così gli sembrò e si preparò ad affrontarli, ma non ce ne fu bisogno. Sparirono dietro la montagna.

Dove si trovava? Quant'era distante la masseria? Non riconosceva più le contrade sterminate, bianche di sole. Poi il sole divenne giallo, e tutto divenne giallo: anche la sua faccia, le sue mani, il cielo, la campagna, le pecore, gli alberi, la masseria che vide, finalmente, e cominciò a piangere, chiamando forte la madre...

Tutt'intorno facce nere, mani nere, scialli neri, bocche sdentate; voci, ghigni, urla. "Sventurato, sventurato", gli dicevano uomini vestiti di nero. E le donne, i capelli sciolti fino ai piedi, danzavano con in

mano candele accese, i volti che si trasformavano, ad ogni giro, in facce di gatti, di corvi, di civette.

“Non morirai, non morirai”, diceva una, avvicinando il muso di civetta al suo.

E un'altra: “Dovrai soffrire, soffrire e patire”, sghignazzava.

“Sventurato, sventurato”, ripetevano in coro uomini e donne.

Egli gridava, implorava: “Copritemi, ho tanto freddo”.

E dagli occhi di quegli uomini e di quelle donne, che avevano ripreso il loro volto, scendevano lacrime che raccoglievano nelle mani, e le lacrime diventavano neve che lanciavano contro di lui; tornava a gridare e quelli sghignazzavano più forte e gli gettavano sopra i loro scialli, freddi come la neve...

“Madre mia, coprими tu. Dove sei, dove sei?”

“Sono qui, figlio mio,” – gli disse con dolcezza la madre – “stai buono che sei coperto. Sono io, non mi vedi?”

Ora gli uomini e le donne vestiti di nero erano spariti. China su di lui, c'era la madre, un sorriso addolorato sulle labbra bianche.

Delirava ancora? No. Le sue mani tra quelle della madre sentirono un po' di tepore.

La donna, saputa la notizia da un bracciante, aveva fatto i quattro chilometri che separavano il paese dalla masseria a piedi, quasi di corsa. Fitte acute le trapassavano il ventre, si appoggiava ad un albero per riprendere fiato e poi balzava in avanti.

Tornata al paese, raggiunse la casa barcollando e, prima di varcare la soglia, stramazzone a terra, priva di sensi. Perdette così la creatura che portava dentro.

Durante la malattia, tutti, nella masseria, erano venuti a fargli compagnia, per un po'. E uno, in particolare: zio Masi.

Era costui un uomo sereno, anche se aveva tanto sofferto. La moglie, una figlia giovinetta e un ragazzino glieli aveva rubati la febbre spagnola. Da giovane, era stato in America e aveva conosciuto il mondo e aveva studiato, da solo, “perché il sapere” – diceva” – “rende più sicuri e aiuta ad essere più uomini e a sopportare meglio il dolore”. Dopo la morte dei suoi, si era ritirato nella masseria e sovrintendeva ai lavori dell'annata. Con polso, ma con umanità. Era un uomo giusto e il padrone e i contadini avevano per lui grande rispetto.

Quante volte, zio Masi gli aveva parlato della moglie e dei figlioli! “Vedi, Filippo; eravamo poveri, come quasi tutti in paese, ma la mia casa era un paradiso, perché ci si voleva bene. E ai poveri, se togli un po' d'amore, cosa rimane?”

E gli aveva parlato anche del padre. “Era buono, forte tuo padre; ed era istruito e ai compagni di lavoro leggeva storie di cavalieri e di dame e li faceva sognare; e sapeva dare fiducia e speranza”.

Filippo aveva voluto sapere tutto del padre, e aveva chiesto perché era morto e perché si deve morire e perché si deve patire e perché ci sono i buoni e i malvagi. E un malvagio in particolare: il patrigno. Oh, il terrore di quella sera quando, tornato ubriaco dalla

bettola, colpì al viso la madre, urlando bestemmie e frasi sconnesse. Filippo sentì il gemito di lei; e la seguì con gli occhi mentre accompagnava il marito a letto. Lui vi si abbandonò pesantemente, addormentandosi subito. Suo padre, ne era certo, non l'avrebbe colpita. Suo padre le voleva bene. Voler bene a una creatura e volersi bene; e poi vedere spuntare i figli come germogli nelle piante. Gliene parlò zio Masi il giorno che volle portarlo con sé per gli innesti.

“Innestare una pianta è una cosa bella. È come cambiare il corso di due creature che, vissute divise, sono ora destinate ad essere fuse. Però, guai se l'una non sente trasporto per l'altra, guai se non posseggono caratteristiche uguali e, soprattutto, se non hanno la giovinezza necessaria per amarsi. Sì, la marza e la pianta devono avere tessuti freschi per durare a lungo. Così è per gli uomini. Qualche volta, però, viene il lampo e abbatte l'albero giovane e risparmia quello vecchio, ormai secco, inutile, buono neppure a fare ombra. E qualche volta, anche le creature giovani muoiono, si dice perché sono più care a Dio. Forse è così. Ma è tutto un mistero che, a pensarci, fa impazzire”.

* * *

L'estate, quell'anno, era venuta improvvisa. E con l'estate erano tornati i mietitori. La sera si raccoglievano nello spiazzo, di fronte al municipio, e la notte dormivano sotto le stelle, la testa appoggiata sulla sacchina e accanto la falce, le canne e il cappellaccio di paglia. All'alba venivano i massari e sceglievano gli uomini. Non c'era contrattazione. Si sapeva qual era

la paga e bisognava dire grazie. “Chi ti dà il pane chiamalo padre. Chi ti leva il pane levaci la vita”.

Poi nei campi a lavorare, dall'alba al tramonto, una sola pausa, breve a mezzogiorno; e quando il massaro ti passava davanti: “voscenza benedica”, “servo di vossia”, “baciamo le mani”, e saliva in bocca il fiele e la calura bruciava la testa, ma bisognava star lì a rompersi la schiena ché quei pochi soldi erano sempre una provvidenza; e la notte a dormire in un capannone o sull'aia, con le zanzare che ti succhiano il sangue, nello stomaco solo un piatto di minestra che la generosità del massaro passava.

Ad aspettare in piazza c'erano anche ragazzi e vecchi; ma i vecchi cosa potevano fare? Rimanevano fino all'alba successiva, in attesa di essere ingaggiati, e quando ogni speranza moriva, si offrivano per un tozzo di pane, o giravano per le strade, i volti segnati dalla sofferenza, e chiedevano la carità invocando i morti.

Con l'estate erano tornati anche gli spigolatori, spesso intere famiglie che si mettevano alla ricerca di quel po' di graziadiddio rimasta sul terreno dopo la mietitura.

Filippo, tornando con le pecore, vide ai margini della strada, non lontano dalla masseria, un carretto, piccolo e rugoso, le stanghe posteriori poggiate a terra; vicino un uomo, una donna con in braccio una creatura di pochi mesi e una ragazzina; tutt'intorno, masserizie: un grande giaciglio, vecchie coperte, l'orcio per l'acqua fresca, pentole, sacchi per le spighe, un lume a petrolio ... Non c'era animale.

Filippo accennò un saluto. Dalla risposta capì che non erano del suo paese. L'indomani mattina, ripassò di lì. Sul giaciglio, avvolto in uno scialle sbiadito, il bambino dormiva, la faccia scoperta, e le mosche che ronzavano sopra. Lo vegliava la sorellina. Si avvicinò, aprì la sacchina, tirò fuori pane, formaggio e ulive e li pose sul carretto. Lei lo fissò, gli occhi grandi.

“Come ti chiami?”

“Concettina”

“Io, Filippo”.

Tutto il giorno, dietro al gregge o seduto su un masso, se la vedeva dinanzi, quegli occhi grandi sul viso affilato, la carne nuda che si intravedeva attraverso la veste lacera.

All'imbrunire, di ritorno, si avvicinò al carretto.

C'erano anche i genitori. Lo salutarono per primi. La ragazza aveva detto del pane e lo ringraziarono. Filippo diventò rosso. Poi gli chiesero notizie di lui.

Disse che era senza padre e il patrigno lo aveva alloggiato e sua madre a piangere e supplicare, ma quello l'aveva anche bastonata e così una mattina massaro Alfio se l'era portato in campagna, e ora tornava di rado al paese; nella masseria, però, tutti gli volevano bene, tranne Malpasso, il porcaro.

Concettina gli si era messa vicino.

“Povero figlio!” disse la madre.

L'uomo gli fece una carezza. Filippo salutò e raggiunse le pecore, che si erano fermate dinanzi al recinto, non lontano dal caseggiato. Intravide Malpasso, labbra tumide e sporgenti, rari denti, corrosi di nero, orecchie enormi, sopracciglia cespugliose, lercio.

Da anni era nella masseria. Era apparso offrendosi per i lavori più umili. Contadini giunti da lontano avevano detto che al suo paese, nell'interno dell'Isola, aveva rischiato il linciaggio di una folla inferocita, ma era riuscito a fuggire.

L'indomani era domenica. Giornata afosa. Cielo che pesava, immenso, sulla campagna. Tutto immobile: alberi, animali, uomini. La gran calura.

Filippo non accompagnò il gregge al pascolo. Seduto sotto un carrubo, osservava una fila di formiche. A gruppi di tre-quattro trascinavano a fatica un chicco di frumento verso una buca sfarinosa scavata nel terreno. Le formiche cadevano, si rivoltavano, afferravano il chicco, lo spingevano di qualche millimetro e poi ricadevano, si accavallavano, si urtavano, senza sosta, pazienti, metodiche, tenaci, caparbie.

Poggiò la testa sull'albero, socchiuse gli occhi, pensò a Concettina sola con il fratellino, che dormiva all'ombra del carretto; pensò a suo padre che non era tornato dalla guerra – ma come si muore in guerra? – e ricordò il giorno in cui in paese si seppe la notizia, la casa piena di gente, facce di uomini scavate dalla fatica e dalla pena e scialli neri di donne in lacrime e la madre che s'era graffiata la faccia, e gridava che voleva morire anche lei; e poi il lamento di tutti, e lui tramortito dallo spavento. E “figlio malasurtatu” gli aveva detto qualcuno ...

Ad un tratto, sentì un lento strusciare di passi. Si guardò intorno. Malpasso, una smorfia agli angoli della bocca, si dirigeva verso il carretto. Filippo si alzò, piano, senza farsi scorgere e lo seguì a distan-

za. Quando Malpasso fu vicino al carretto, si gettò a terra dietro un cespuglio. Lo vide girarsi e guardare intorno. Poi un urlo. Concettina si dimenava tra le sue braccia. Filippo corse, gridando, e gli si avventò contro. Malpasso con la mano aperta lo colpì sulla bocca. Cadde riverso. La bambina, intanto, riuscì a divincolarsi e fuggì terrorizzata verso la masseria. Malpasso si sfogò a calci sul ragazzo; e lo avrebbe ammazzato se non fossero accorsi alcuni bracciati armati di bastone. Uno, due, tre, tanti colpi. Il porcaro stramazza a terra. Qualcuno tornò a colpirlo.

Accorse massaro Alfio. Vide Malpasso a terra; vide Filippo come paralizzato, il viso, le mani, le braccia sporchi di sangue. “Sangue di giuda! Non può restare vivo questo figlio di troia”, urlò strappando il bastone a un bracciante.

Lo fermarono. “È già morto”, dissero.

Tornarono i genitori con un sacco di spighe. La bambina tremava ancora e i singulti le gonfiavano il petto. La madre se la strinse fra le braccia; il padre cominciò ad agitarsi e a giurare che avrebbe strappato il cuore a quel maledetto.

Massaro Alfio lo chiamò in disparte. “Sentite buonuomo,” – disse – “ringraziate Domineddio che vostra figlia è rimasta intatta”. E aggiunse: “È inutile dirvi che qui, nella mia campagna, vicino alla masseria, non si è visto nulla, anzi non è successo nulla. Tutto normale. Mi sono spiegato?”.

* * *

“Vossia non dubiti. Sono obbligato a vossignoria e a quel ragazzo. Non è successo nulla. Tutto normale. Siamo poveri, ma uomini di parola. Domani all'alba ce ne andremo e vossia ci scusi il disturbo”.

Quella sera massaro Alfio ospitò la famigliola nel caseggiato. I contadini rievocarono l'accaduto e i padri pensarono alle proprie figlie e tutti vollero bene alla bambina, che ciascuno sentì come sua.

All'alba Filippo era già alzato. Tutta la notte aveva delirato di incubi e di febbre. Ora si sentiva meglio. Dal caseggiato uscì massaro Alfio. Lo seguivano Concettina, il padre, la madre con in braccio il bambino.

“Grazie, Filippo,” – disse l'uomo facendogli una carezza – e che il Signore ti ricompensi per quello che hai fatto”.

La madre voleva dire qualcosa. Scoppiò a piangere, lo abbracciò e lo baciò in fronte.

Concettina gli venne vicino. “Ciao”, disse abbassando la testa.

“Ciao”, rispose Filippo, con un singulto.

Il bambino fu sistemato sul carretto che, spinto dal padre, si mosse con lento cigolio. La donna prese per mano la figlia. Filippo li seguì con lo sguardo, finché scomparvero.

Malpasso visse ancora. Ma non capiva nulla, non riconosceva nessuno, non aveva ricordi. Solo gli occhi bruciavano di terrore. La barba lunga, coperto di stracci, girovagava per i campi, dormiva nelle grotte della vicina montagna, si nutriva di erbe e cardi selvatici. Un giorno il suo corpo, scorticato dalle cornacchie e dai cani, fu ritrovato in un burrone. E lì rimase,

coperto da alcune palate di terra che contadini pietosi vollero gettargli sopra. Quel luogo fu chiamato *Malopasso* e fu scansato da tutti, anche dai cacciatori e dai raccoglitori di origano.

* * *

Era il periodo della semina. Due cavalli, tenuti insieme dal giogo, trainavano un aratro di legno col vomere di ferro. Dietro, un contadino, una mano sul manico mentre l'altra impugnava la barbuscia, il bastone di legno con una paletta di ferro all'estremità per scrostare il vomere della terra che si portava appresso; all'altra estremità era legata una corda per spronare gli animali. Un altro contadino, a volte anche un ragazzo, immergeva con un ritmo uguale la mano nella sporta della semente e ne spargeva manciate nel solco, subito ricoperto da uno con lo zappone.

Filippo, già irrobustito, ora conosceva tutto dei lavori della campagna. Ricordava quando gli diedero una zappa per smuovere, prima dell'aratura, il terreno e rompere i blocchi di terra o di pietra affinché il suolo non si presentasse duro e l'animale non fosse costretto a uno sforzo maggiore. Gli sembrava, con il suo lavoro, di alleggerire la fatica dell'animale. Ed era contento. E così, quando in gennaio con la zappetta aiutava a togliere le erbe attecchite in mezzo al grano; e a mano a mano che i campi si andavano prosciugando, quando si passava l'erpice trainato dal mulo per smuovere le croste della terra, che era diventata, dopo la pioggia, una lastra indurita e avrebbe reso difficile ai virgulti di grano di uscire dal grembo della terra; e poi quando si

estirpavano le erbe con le mani perché il grano era alto e sarebbe bastato un movimento brusco della zappa per spezzare il gambo; ecco egli sentiva inconsciamente di partecipare a qualcosa di misterioso e di grande. Come misteriosa e grande cominciava ad apparirgli la vita.

Il grano: sarebbe diventato pane. E per un anno intero tutto il lavoro nella campagna veniva fatto nell'aspettazione di quel grano: aratura, semina, pulitura, mietitura, trebbiatura, il fuoco che bruciava le stoppie. Uomini, animali, cose, pioggia, sole, vento, il buio della notte e lo splendore della luna. L'universo intero dava vita alla spiga.

Ricordava anche quando gli diedero una falce e ditali di canna da mettere nelle dita più esposte e, giacché era spratico, anche un grembiule di olona da indossare sul petto nudo per parare eventuali colpi e l'attrito delle resche, le punte secche delle spighe taglienti come lamine. E gli raccomandarono che la falce in movimento non doveva oltrepassare una certa distanza dal petto e bisognava fare attenzione al punto in cui si doveva incominciare, da scegliere sempre controvento.

A gruppi di sei-otto, sotto il sole che bruciava, andavano componendo piccoli fasci di spighe: uno posava a terra il frumento mietuto e un altro che veniva appresso vi deponeva sopra il proprio, nella posizione di testa e coda. Si diceva che il primo posava a terra le spighe nubili e il secondo le maritava. E qualche mietitore usava termini sboccati per quelle nozze. E c'era il legatore che formava i covoni, infasciando i piccoli mazzi con liane o corde di saracchio già predisposte dal mese di aprile. E poi i covoni li mettevano insieme,

ed era tutto un luccichio di uncini di ferro, di falci più robuste e forcine di legno; e, dopo una settimana di stagionatura, i covoni caricati sugli animali li trasportavano per la trebbiatura sull'aia: un punto molto areato dove si poteva sfruttare la forza del vento.

L'aia, di forma circolare, era liscia. La terra era stata appianata facendovi trottare gli animali, che avevano frantumato le zolle indurite e coperto le crepe procurate dal caldo; poi ripulita con zappe e scope rigide. Ed era stata versata acqua sul suolo battuto ed erano state sparse manciate di paglia che veniva pestata a lungo perché il fondo fosse compatto. Le spighe venivano lasciate a riscaldare per qualche tempo al sole.

Al mattino si attaccavano a paio le cavalcature, che cominciavano a correre in forma circolare, e correva il contadino che guidava gli animali e accompagnava ogni gesto con alte grida e ogni tanto invertiva la direzione per ottenere a ritroso risultati migliori. E quando le spighe che si trovavano in alto erano state trebbiate, venivano rivoltate, in modo che quelle ancora non trebbiate finissero a loro volta sotto gli zoccoli. Nel frattempo si portavano gli animali all'ombra e si ristoravano con fave secche e crusca e si asciugavano del sudore con la paglia.

Poi si ricominciava. Quattro-cinque ore di lavoro e giungeva mezzogiorno e, dopo una sosta per un boccone – pane, ulive, formaggio, talvolta qualche focaccia portata dalle donne ai propri uomini, e l'acqua e il vino freddi negli orcioli di creta – si rimuoveva con i tridenti la paglia frantumata perché era il momento in cui si alzava il vento. Poi ancora gli animali in azione e, se il vento aiu-

tava, la spagliatura si poteva fare per intero e si tornava a riempire l'aia per l'indomani. Ma bisognava approfittare del vento e l'aria non doveva essere umida e pesante e, durante la notte, non doveva essere caduta la rugiada.

Quando non rimaneva più grano da trebbiare e l'aia era stata tutta spagliata, alcuni cominciavano a rimestare con le pale di legno, mentre altri con i tridenti rimuovevano i chicchi. E, a mano a mano, restavano il grano ripulito e le spighe non completamente sgranate, che venivano battute con mazze di legno. E poi il grano veniva ammucchiato nel centro e cominciava la cernita.

Si sistemava un telone per terra e si piazzava un tridente con le punte rivolte verso l'alto. Ad una delle punte si legava il crivello che veniva fatto oscillare lentamente, come un dondolio di culla. Così cadevano a terra soltanto i chicchi, mentre le scorie rimanevano nel crivello. Il grano veniva raccolto, messo in una coffa, che si poggiava sulla testa in modo da poterlo versare dall'alto. Il frumento, cadendo a pioggia e non a mucchio, rilucente, si depositava nel crivello già pulito delle scorie. Poi veniva passato attraverso un altro crivello con maglie più strette prima di essere insaccato e trasportato ai magazzini.

A metà agosto si bruciavano le stoppie. Di notte. Tutt'intorno al fuoco, uomini che parevano fantasmi, con in mano scope di rami verdi, a guardia delle fiamme, perché non raggiungessero i frutteti. Il fuoco si propagava mobile e compatto sul terreno. E si udivano rumori, scoppi, colpi secchi, crepitii, suoni gorgoglianti, sibili come lamenti.

Erano le crete, i calcari, i cristalli e la silice, che si spaccavano ed esplodevano; erano le foglie della liquirizia appena nata e l'aspraina ancora verde e l'inula che si apprestava a fiorire e ciuffi di lentischi e grappoli di ginestre in fiore che, ghermiti dalle fiamme, stridevano, crepitavano, si contorcevano e svanivano nella cenere; ed erano le creature viventi prima di morire: lucciole, piccole lumache attaccate al fresco delle stoppie, formiche scovate dal fuoco nei loro buchi, nidiate di lodole nascoste tra le zolle; grilli che, abbacinati dal chiarore, saltavano come impazziti per sfuggire alle fiamme e, ciechi come sono nella notte, finivano nel rogo e vi trovavano la morte.

Poi una coltre nera copriva i terreni.

* * *

Massaro Turi guardava, sconsolato, il pero. Ormai spoglio, raggrinzito, solo buono per legna da ardere, sembrava rabbrivire ai primi freddi e protendeva i rami morti, quasi una invocazione di aiuto.

Il massaro scuoteva la testa e pensava a quello che era stato: un albero rigoglioso di foglie, i rami grandi, verdi, anche se non davano mai frutti, quasi che una càmola⁹ maledetta mangiasse il midollo della pianta. Sì, era stato la sua delizia a vederlo; ma, a frutti, niente. Una delusione. Una disperazione. Eppure, quante cure. La potatura al tempo giusto. Il concime. L'acqua a puntino, come un orologio. E tutte le altre attenzioni, che, quando il vento soffiava forte nella vallata e piegava i rami, era come se una frustata colpisse la sua faccia.

Un anno aveva anche sperato. Stavolta – diceva – sarà quella buona. I rami si erano alzati al cielo e le foglie sembravano una cascata. E lui sbirciava tra quella massa di verde per vedere se spuntavano i fiori. Ma niente. Forse – pensava – anche per gli alberi, come per gli uomini e per gli animali, esiste la fattura. E chissà che qualche bastardo invidioso non l’avesse fatta la fattura. Fattura potente.

Il destino era segnato. Quell’albero grande, ma secco, sarebbe andato ai frati del convento del Carmine e sarebbe servito per cucinare la minestra dei poveri. Giravano tanto quei fraticelli per raccogliere legna, i piedi nudi nei sandali, che facevano pietà. E così, un giorno, fece abbattere l’albero. Ebbe un senso di pena e poi di rabbia e, mentre alcuni braccianti lo gettavano sul carro, diviso in grossi tronchi, assestò due calci all’ultimo pezzo rimasto a terra, imprecaando contro nemici immaginari.

Si presentò al convento immerso fra gli eucalipiti, nel punto più alto del paese; suonò la campanella. Un frate curvo, i capelli candidi, aprì il portone (un portone vecchio e grinzoso, che somigliava tanto alla corteccia dell’albero) e salutò: “Pace e bene”.

I frati fecero a gara per togliere dal carro i tronchi, lieti come fosse una festa di fanciulli, e li sistemarono accanto alla cucina. Poi vollero invitare massaro Turi a pranzo, ma lui si schermì: “Grazie, ho tanto da fare; se non mi vedono alla masseria, si mangiano anche gli occhi, quei briganti”. E lo diceva senza cattiveria in quel luogo sacro, perché non era uno scomunicato, ma un cristiano battezzato e sacramentato. Accettò un

bicchiere di vino, il vino che mette sangue, anche se lui non ne aveva bisogno.

Mentre scendeva dal convento, provò come un senso di gratitudine per quell'albero che gli aveva permesso di fare un'opera buona e pensò che, forse, niente è inutile su questa terra. Inutile è l'uomo quando diventa fannullone, buono a nulla. Inutili sono gli ubriacconi, che si rimpinzano la pancia di vino e di mangiare, giusto il proverbio che dice: uomini di pancia e uomini di vino ogni cento valgono un carlino. Sì, un carlino, meno di un soldo cioè, che se uno lo vede a terra manco lo prende, per non fare la fatica di abbassarsi. E poi ci sono uomini che non meritano nemmeno una schioppettata, tanto la loro malasorte ce l'hanno addosso. Ladri, sbirri e confidenti di questura. Dio ce ne scampi e liberi. Meglio la morte. Ma non sono in un certo senso morti? L'uomo deve essere sempre uomo. Come si dice: non ti fare dire sbirro e non confidare il cuore alla moglie.

Si scosse. "Ma che minchionerie vado pensando," – disse tra sé e sé – "con quello che mi aspetta alla masseria!".

Diede un colpo di frusta al cavallo, che camminava sonnolento. L'animale fece un balzo in avanti, scosse la testa che tintinnò di sonagliere, e poi riprese un'andatura spedita, ma regolare.

E massaro Turi, il cuore contento, si ricordò di una stornellata. Quante volte l'aveva cantata, pensando alla sua innamorata, negli stradoni battuti dal carro, le sere d'estate, perché di giorno il sole seccava anche il sangue, con la luna grande e le stelle che tremolavano,

e a metà agosto cadevano con tracce di fuoco, mentre le stoppie venivano divorate dalle fiamme.

Cantò:

*L'oru finu straluci nta li carti,
la to biddizza mi duna la morti,
l'arma mi nesci e lu cori mi batti
ca si nun vidu a tia moru stanotti.
Si nun mi dati a Sara c'aiu amatu
Lu sangu spargiria ciatu ppi ciatu
Sbuttùniti ssu pettu e dammi latti,
su non mi duni latti dammi morti.
Cchianamu 'n celu e rapiti li porti
tu sula, Sara, la palma mi porti.¹⁰*

Sara si chiamava la sua innamorata, che poi sarebbe diventata sua moglie. Era bella, malandrina, sciacquatona¹¹, con qualcosa di selvaggio addosso e lampi negli occhi.

C'era voluto un bel po' per ammansirla, come si fa con le puledre di prima impaiata¹². E aveva dovuto anche faticare per convincere i genitori di lei, che non volevano sentirne di dare la propria figlia a uno spiantato. Spiantato lui? Glielo dimostrò subito che sale nella zucca ne aveva tanto. E, senza il suo aiuto, avrebbero fatto una brutta vecchiaia anche se erano stati proprietari di terra.

Massaro Turi seppe che dal tronco più grosso di quell'albero, un frate, il quale dopo le preghiere e le opere di carità occupava il tempo a scolpire il legno,

aveva fatto un crocifisso. Quelle rughe scavate nella corteccia, dai colori rossocupo e oca, che gli ricordavano il sangue raggrumato nella carne straziata da aculei, gli fecero pensare a nostro Signore nei giorni della passione: deriso, sputacchiato, flagellato, appeso a due legni, il costato aperto, ultima immonda offesa, dalla lancia di un soldato romano avvinazzato.

E così aveva deciso di trasformare il legno in crocifisso. E, scolpendolo, piangeva il fraticello, pensando alle cattiverie degli uomini che feriscono, come allora, Nostro Signore.

“Gli manca solo la parola”, dicevano i fedeli andando ad ammirare e venerare il Crocifisso, il corpo martoriato, il volto dolente ma rassegnato, le labbra appena aperte, dalle quali sembrava uscire come un fiato per invocare pietà, o per perdonare.

Passò il tempo. Un giorno si sparse una notizia sconvolgente: il Crocifisso sembrava sanguinare. Dalle campagne e dai paesi vicini accorreva la gente. Storpi, ciechi, muti, ragazze in cerca di marito e mogli tradite si prosternavano invocando il miracolo. E i genitori innalzavano i loro bimbi malati, fino a sfiorare il Crocifisso fiduciosi nella guarigione.

Per la Madonna del Carmine, in piena estate, i frati fecero una grande funzione religiosa. I fedeli si accalcavano nella chiesa e c'era chi sveniva per il gran caldo. E fuori si assiepava una folla commossa ed esaltata. Di tanto in tanto qualcuno gridava al miracolo e la folla si agitava, ripetendo: “Miracolo, miracolo”, e piangeva e urlava.

Si vide un uomo, ancora forte e rubicondo, che a spintoni tentava di farsi largo tra quella gente. Era massaro Turi. Gli sforzi lo avevano ridotto tutto un sudore. Finalmente riuscì ad entrare in chiesa e ad avvicinarsi. Si fece un segno di croce con un movimento rapido del braccio e della mano, poi fissò il Crocifisso e, visto che aveva il dono della poesia, gli vennero alla mente parole che egli pronunciò lentamente, sicuro di non offendere Nostro Signore, perché era battezzato e sacramentato.

*Piru nascisti na n'ortu eccellenti,
piru ca mai o munnu pira hai fattu,
ora di santa cruci ti presenti
e cu non sapi ti veni a adurari.
Ma iu ca ti sacciu, piru, sempri
pira 'un n'ai fattu e miraculi 'un fai¹³*

Uscì dalla chiesa soddisfatto, come se si fosse tolto di dosso un macigno. Si imbatté nella moglie.

“Che fai qui?” le disse.

“Come, che faccio? Vengo a pregare il Crocifisso e a chiedere grazie”.

“Andiamo a casa”, disse burbero.

E lei, ubbidendo a malincuore: “Ecché, sei diventato scomunicato?”

Capitolo IV

Il paese

“Signor giudice, giuro sulla vista degli occhi; giuro sull’anima di mio padre, buonanima, che lei era d’accordo. Non so come e perché abbia cambiato idea. Vuole una prova che mi voleva bene? Eccola qui”.

Così dicendo, Saro Pappalardo prende da una tasca una foto e la dà al pretore. Era quella di una donna, impettita, gli occhi un po’ spiritati, ma bella. Una popolana dalle forme perfette e dai capelli corvini e la bocca turgida. La foto era tagliata da un lato. Il percorso irregolare fatto dalle forbici rivelava che era stata tolta un’altra figura. Forse quella del marito defunto. Perché si trattava di una vedova, ancora giovane, prorompente di vita, anche se da due anni portava il lutto: veste nera, calze nere e scialle nero.

Il pretore prende la foto e la mette nel fascicolo in cui c’è una denuncia della donna contro Saro Pappalardo, barbiere. Per molestie. Saro non si dà pace. Sì, conferma che era innamorato pazzo di quella donna. Che bastava saperla dietro la finestra, quando, la sera, passava dalla strada – e lo faceva spesso e lei era lì, sicuramente – e sentiva il cuore scoppiare.

“Una cosa mai provata in vita mia, signor giudice, lo giuro. Vossia che è sposato, sicuramente l’avrà provato quando si è innamorato della sua signora. Perdoni, se mi permetto di dire questo. Il cuore mi pareva un puledro scalpitante, tanto mi batteva forte, e poi me la sognavo di notte e certi giorni, pensando a lei, mi

pareva di stare con la testa in mezzo alle nuvole, ma nuvole di paradiso, che se non stavo attento rischiavo di tagliare la faccia ai miei clienti. E quando nel mio salone mi mettevo al mandolino o alla chitarra e cantavo – mai ho voluto fare una serenata, visto il suo stato di vedova, giuro! – sì, quando cantavo una stornellata, chissà perché mi pareva di sentire il suo fiato vicino; mi pareva, come dire, signor giudice, che stendendo la mano potessi toccarla, viva in carne e ossa e non nella mia fantasia”.

È commosso. Il pretore dice che dovrà istruire, purtroppo, un regolare processo. Non può agire come se la denuncia non fosse stata presentata e, quindi, ha bisogno di avere da lui altri elementi. “Ecco, ci sono state o non ci sono state queste molestie continuate, queste, diciamo, profferte fastidiose e tali, comunque, da offendere il suo riserbo e la sua dignità di donna? Di una donna che, legata alla memoria del marito, disdegnava tutte le attenzioni e le respingeva con decisione ... Veda, Pappalardo, la denuncia è circostanziata: elenca episodi, fatti; riporta anche parole che le avrebbe rivolto, nonostante il suo atteggiamento di diniego assoluto”.

“Signor giudice, io sono pronto a dire tutto, sin da principio, e giuro che quello che dirò è vangelo. Io, Concettina, la volevo bene da ragazzina. Abitavamo nello stesso cortile, le nostre famiglie si conoscevano, si frequentavano. Ero più grande. La vedevo crescere e dicevo: Chissà che un giorno ...; ecco, signor giudice, ci pensavo fin da allora che poteva essere la mia signora. Poi io andai a garzone nel salone di don Peppino Receptuto e diventai, modestia a parte, un barbiere di prim'ordine e

imparai a suonare il mandolino e la chitarra, e vossia, che qualche volta mi ha dato l'onore di sentirmi, lo sa che ce ne sono pochi nel paese che possono impattarsi¹⁴ con me ... E la mia testa era sempre a lei; non so perché, non avevo mai il coraggio di fare un passo, di manifestarle i miei sentimenti, come se una catena mi tenesse legati i piedi e un catenaccio mi serrasse la bocca.

“Quando la vidi andare sposa a Turi Gazzardi, che ancora si può dire che era una bambina, mi sembrò che tutto il mondo mi cascasse addosso. Fecero tutto in pochi giorni. Trattative fra parenti, fidanzamento, matrimonio. Lui era un benestante, e io e mio fratello con quel salone possiamo campare a stento e, quando l'annata viene brutta, chi s'è visto s'è visto. I contadini non hanno cosa dare da mangiare ai figli, s'immagini se possono pensare a noi e a quello che ci devono in natura. Poiché vossia lo sa che qui quasi tutti pagano in frumento, fave, orzo, qualche volta formaggio e olive. Cercai di mettermi l'anima in pace, anche se il cuore era smorto. Vuol dire che non era destino, pensai.

“Poi, due anni fa, è avvenuta la disgrazia. Vossia mi deve credere: forse perché era senza figli, ma io Concettina l'immaginavo come se dovesse uscire di casa vestita di bianco; come la ragazzina che vedevo nel cortile con gli occhi grandi e risolenti; come se il marito mai avesse steso una mano, come dire, signor giudice, ecco, per fare una carezza. Concettina per me era intatta. Lo so, era una fantasia, ma quando si vuol bene, si dimentica tutto. Io pensai che il destino stavolta era con me, anche se il lutto per chi lo patisce è sempre una cosa brutta, ma, come dice il proverbio, la tua disgrazia è la mia

felicità, e per questo pensai di rompere la catena, che mi aveva tenuto legate le gambe e spezzare il catenaccio maledetto che mi aveva serrato la bocca”.

“Fu una domenica, uscendo dalla chiesa, che la guardai con gli occhi pietosi come quando dinanzi alla Vergine Santissima si chiede una grazia, e lei mi guardò e il suo sguardo mi sembrò quasi un rimprovero per averlo fatto tardi, per non averlo fatto prima di sposarsi. Io lo sentii quello sguardo che si posava sopra di me, signor giudice, che mi voleva dire tante cose. Era, vossia sa, l'arcobaleno dopo la pioggia. I colori, la gioia che danno. Quello sguardo era l'arcobaleno e tutti i colori del mondo e tutta la felicità del mondo. Tante altre volte i nostri sguardi s'incontrarono e, quando fui sicuro delle sue intenzioni, presi coraggio. E così, un giorno che il caldo teneva chiuso in casa tutto il paese, in un'ora in cui per le strade non c'era anima viva – mi sono guardato intorno perché nessuno mi vedesse e nessuno pensasse male soprattutto di lei – bussai alla sua porta. Mi venne ad aprire. Rimase come paralizzata. Non disse nulla. Si fece indietro e si sedette su una sedia vicino al canterano. Io non feci un solo passo e lasciai la porta aperta. Non ricordo quello che le dissi, tanta era l'agitazione; ma le ho fatto capire che le volevo bene e l'avrei sposata se anche lei provava lo stesso sentimento per me. Mi guardò con quegli occhi di sempre, che poi abbassò dicendomi: «Se è volere di Dio» e mi pregò di uscire e mi ricordò di stare attento, ché vicino abitavano i cognati. Era tanta la contentezza che andai subito al salone e presi una chitarra e mi misi a cantare e i clienti mi dicevano di non smettere, tanto

erano presi dalle mie canzoni. Uscì dalla farmacia don Tanino Pulvirenti, che mi volle sentire e dopo mi disse: «Peccato restare in questo paese con una voce così bella»; ma lui non sapeva che quel giorno la mia voce era come se fosse stata sciacquata nel miele, e non era la voce che cantava, era il cuore e dentro di me c'era come una luminaria. Poi ci siamo visti altre volte, di nascosto. E un giorno mi diede la sua foto. «A dimostrazione del mio amore per te», disse, proprio così, con queste parole. Ma vossia pensa che si dà una foto se non si è sicuri di voler bene? Ed io quella foto l'ho tenuta conservata come una reliquia e la sera la baciavo. Ero sicuro che saremmo stati felici. E qualche volta pensavo che ne avevo anche il diritto per averla aspettata tanto. Parlavamo di matrimonio e io volevo uscire subito le carte, ma lei mi diceva di aspettare, perché finisse il tempo del lutto. Poi tutto sarebbe stato più facile e più bello.

“Ad un tratto, però, cambiò. E da quel momento mi sono chiesto il perché e il percome e che cosa poteva essere successo. Era diventata rigida, seria, muta. E tuttavia, signor giudice, in qualche momento mi sembrava che mi volesse chiedere aiuto con quegli occhi doloranti e forse dovevo essere più uomo e costringerla a venire con me, a lasciare quella casa. Forse mi avrebbe ringraziato e ora saremmo stati felici.

“Cosa era successo, mi sono chiesto, sì, ma la mia testa sembrava trùbola¹⁵, offuscata, insomma. Forse c'era un altro uomo? No, mi dicevo, sicuramente no; questo tradimento non me lo avrebbe fatto. E allora? Le minacce dei suoi cognati. Signor giudice, sono stati quei caini a metterla contro di me, a dire falsità sul

mio conto. Hanno inventato cose atroci, malattie brutte, vossia mi comprende, infamità. Lei non mi ha detto nulla, ma l'ho saputo da altri. Che cosa dovevo fare? Sì, ho insistito – sono queste, forse, le molestie di cui si parla nella denuncia –, ho insistito e lei mi trapanava il cuore con lo sguardo quando la pregavo come una madonna, ma non rispondeva. Solo scuoteva la testa e diceva: «Poveretto, poveretto». Ho passato giorni d'inferno e, non mi vergogno a dirlo, qualche volta, quando la sera pulivo i rasoi, mi veniva la tentazione di tagliarmi la gola. Senza di lei, la mia vita era finita. Sì, ho pensato spesso alla morte. Perché quando si è persa la persona che si vuol bene, che ha dato risolenza al cuore e luce agli occhi, la morte diventa una liberazione.

“Ecco, signor giudice, ho raccontato tutto. Vossia può credermi o no; vossia può mettermi le manette, ma io le ho detto la verità. Lo giuro su quel crocifisso che sta alle sue spalle, e anch'io mi sento in questo momento un povero crocifisso”.

Saro Pappalardo ora piange e il pretore cerca di fargli coraggio. C'è un momento di silenzio. Il pretore riordina il fascicolo mettendo dentro anche la foto. Poi dice: “Senta, Pappalardo, io voglio crederla. Io non do corso alla denuncia. Se, però, ce ne dovesse essere un'altra, sarei rigorosissimo, e lei si pentirebbe della mia generosità. Dimentichi ormai quella povera donna. Se avesse voluto, sarebbe venuta con lei anche in capo al mondo. Nessuno può fermare una donna innamorata. La dimentichi, sì, riprenda il suo lavoro con serenità. E non smetta di suonare il mandolino

e la chitarra. Lei sa che mi piace sentirla. La musica molto spesso placa le passioni”.

Il pretore si alza, ma Saro Pappalardo rimane fermo, lo guarda, come implorante e dice: “Grazie, signor giudice, sono grato a vossignoria, ma prima di andare via vorrei chiederle una grazia”.

“Dite”, risponde il pretore.

“Ecco, potrei vedere per l’ultima volta la foto che vossia s’è presa?”

Il pretore è per un momento titubante, poi scioglie lentamente il laccetto che tiene chiusa la cartella in cui era custodito il fascicolo, prende la foto e gliela porge. Saro Pappalardo la tiene tra le mani che tremano, la guarda, scuote la testa, dicendo: “Amore, amore mio,” poi se la porta alle labbra.

* * *

Lucia, domestica in casa dell’avvocato, era venuta dalla città. Giovane, bella, la pelle levigata, capelli biondi, il volto ridente; e sprizzava innocenza, come uno stato di grazia, e un candore che si riverberava negli occhi: sereni, dolcissimi.

Si diceva che fosse figlia di una ragazza nobile, avuta da una relazione segreta, abbandonata davanti ad una chiesa, in un cesto foderato di raso bianchissimo e una catenina al collo, quella stessa che ancora le si vedeva. Poi la bambina fu adottata da una famiglia benestante, che, però, cadde presto in disgrazia.

Ci fu chi malignò – ma non si sarebbe macchiata l’anima, giurando – che era figlia dello stesso avvocato. L’avrebbe avuta a cinquant’anni, forse per dimostrare

a se stesso che era capace ancora di fare conquiste. E di conquiste, l'avvocato, un bell'uomo vigoroso e sicuro, ne aveva fatte tante, anche nel paese. E non solo in gioventù. E una volta aveva evitato, come per miracolo, due schioppettate sparategli da un marito geloso. Lo scandalo era stato soffocato, anche con una forte somma di denaro. E così tacitato.

Vicino alla settantina, stanco, le cause in pretura ormai un ricordo, viveva con la moglie paralitica e una figlia sempre sull'orlo di una crisi nervosa. Costretta da tempo ad assistere la madre, lei così sensibile e portata al sogno e all'evasione fantastica, rimpiangeva di avere sciupato la sua giovinezza. Forse per sempre. L'avvocato aveva pensato ad un aiuto per le sue donne, e aveva fatto venire da fuori quella ragazza.

In paese attirò l'attenzione di tutti; e il pomeriggio di domenica, quando usciva con la figlia dell'avvocato, per la passeggiata lungo il viale, tanti occhi si posavano su di lei. Arrossiva se qualcuno, più audace, la fissava da vicino.

In casa era premurosa, servizievole. Mai un lamento per stanchezza, nonostante l'apparente fragilità. Non conosceva la noia. Lavorava con lena, e portava una gioia insperata in quella famiglia. E l'avvocato le volle bene, come a un'altra figlia. E una volta che seppe di pesanti parole dettele da un muratore con l'invito ad andare un'ora con lui, che l'avrebbe resa felice, offrendole persino denaro, lo mandò a chiamare e gli disse di non farlo mai più, perché era disposto ad andare in galera, così vecchio com'era, ma prima gli avrebbe spaccato il cuore.

Il muratore era impallidito e si era scusato: “Vossia mi perdoni; vossia sa che la mente dell’uomo è come un filo di capello; in certi momenti, uno non sa quello che fa e quello che dice”. Ed era uscito rinculando dalla stanza, la coppola che stropicciava fra le mani nervose.

Un giorno, l’avvocato fu colto da malore: il cuore cedette di schianto. La moglie paralitica, la figlia e Lucia si trasferirono in una casa più piccola. E a mano a mano la loro esistenza diventò sempre più difficile.

Lucia, un bel momento, provò un sentimento nuovo, che la faceva cantare; e l’odore del gelsomino sul balcone l’inebriava; e la sera, la luna in cielo e le stelle sembravano carezzarla di luce; e nel silenzio che avvolgeva il paese, il rumore di un carretto le faceva scoppiare il cuore. Poteva essere lui, Antonio, che tornava dal lavoro in una masseria lontana, nella piana. Il carretto non era di Antonio, ma egli era forte e ne avrebbe avuto uno suo e, forse, una terra sua avrebbe avuto, e Lucia gli sarebbe stata sempre accanto con i figli, tutti quelli che il Signore avrebbe mandato.

O Dio, Dio! Come si riesce a non impazzire di felicità? Quante pene nella sua vita di ragazza, quanti stenti, quanta fame e quanta solitudine. Tutto sembrava così lontano. Prima era stato l’avvocato ad accoglierla come una figlia e lei aveva ricevuto l’affetto di tutta la famiglia, e l’affetto continuava a riceverlo, anche se non mancavano le privazioni. Ma ora, ora aveva l’amore di un giovane, e la vita sembrava un paradiso.

Quando Antonio le disse che voleva sposarla subito, lei ne parlò alle due donne, che le consigliarono di

attendere un po', il tempo necessario a cercare i mezzi per il corredo e il matrimonio in chiesa. Ma Antonio smanitava, voleva sposarla prima del servizio militare. Il ricordo e l'attesa di lei – diceva – gli avrebbero resi meno duri il distacco e la lontananza.

Come fare? Presero la decisione che in paese prendevano i poveri oppure le coppie che dovevano vincere l'intransigenza e l'opposizione dei parenti: la *fuga*. Era come un matrimonio. Il sigillo era l'impegno d'onore dell'uomo, il quale, alla compagna che lo seguiva, assicurava la benedizione in chiesa. Dopo. Al momento opportuno. Quando qualcuno, raramente, veniva meno a questo impegno, non era più considerato un uomo, ma un verme.

Adesso avevano una casetta e il cuore le scoppiava di contentezza aspettando Antonio, che tornava al tramonto del sole. Com'era bello ritrovarsi insieme dopo un giorno di separazione. Erano appena trascorse due settimane e avevano fissato la data per andare dal parroco. Ma quel giorno, il sole era tramontato e Antonio ritardava. Non era mai accaduto. Lei si aggirava, nervosa e inquieta, per le due stanzette, sistemava il letto e la cucina, puliva e ripuliva il vetro della finestra e si affacciava alla porta ad ogni rumore. Nulla. Credeva di uscir di senno.

Bussarono. Trasalì. Andò ad aprire di corsa. Erano due compagni di Antonio. Avevano la barba lunga, gli occhi arrossati. Una disgrazia. Antonio era stato colpito da un cavallo imbizzarrito. Era grave; forse già morto.

L'urlo di Lucia lo sentirono nelle case. Tanti corsero da lei e il dolore fu di tutti. Povero figlio, morire

così; lui tanto forte, tanto buono! E con una creatura che gli voleva bene.

Lucia fu sola. Ogni giorno andava al cimitero. Se ne stava sulla tomba di Antonio fino a quando vedeva avvicinarsi il guardiano per dirle che era il momento della chiusura. Riprendeva la strada di casa, pallida, gli occhi gonfi, la testa china, schiacciata dal dolore.

C'erano in paese due anziane sorelle, insegnanti elementari. Uscivano all'alba, andavano in chiesa alla prima messa, facevano compunte la comunione; poi, le mani incrociate sul petto, il collo reclinato una a destra e l'altra a sinistra quasi a toccarsi, se ne stavano immobili, gli occhi socchiusi, sino alla fine. Subito dopo, salivano in canonica, preparavano la colazione al parroco ed andavano a scuola. E come se avessero ricevuto con la santa particola una massiccia dose di fele e di cattiveria, invece di comprensione e di bontà, terrorizzavano i bambini con un rigore che passava dalle sgridate alle percosse.

Fiere della loro istruzione e della loro rinuncia ad una famiglia – dicevano di aver respinto tutte le proposte di matrimonio per donarsi alla scuola e alla chiesa, facendo per questo voti temporanei di castità che rinnovavano ad ogni scadenza – sentivano anche la vocazione a fare da consigliere, soprattutto alle ragazze da marito. Un compito che le interessate per lo più non gradivano.

E non lo gradì Lucia quando venne invitata in casa dalle due donne, che, dopo un lungo discorso sui pericoli ai quali andava incontro a restare sola, senza l'a-

iuto di nessuno e la tentazione sempre in agguato, lei così buona così mite così bellina, le consigliarono di pensare al matrimonio. Certo – dissero – la sua situazione era particolare. Antonio era morto mentre erano in peccato. Vivere insieme senza la benedizione di Dio era cosa tremenda, e lei aveva, come dire, un marchio, sì, proprio un marchio. Come ogni donna non più illibata, non poteva pretendere per marito un giovane. Ma in paese c'erano vedovi, anche benestanti. Ad esempio, don Carmelo Sollima, un uomo timorato di Dio, con un terreno di proprietà. Ormai sono cinque anni che ha perso la moglie, una santa donna; non può dirsi vecchio; i figli li ha grandi e non darebbero noie; forse per la terra, ma se lei ci sapeva fare... La reazione di Lucia fu un disgusto che la fece sentir male. Dovettero bagnarle la fronte e darle un cordiale. Quando si riprese, salutò e andò via. “Grazie dei consigli”, disse.

Le due donne non si arresero. Dopo pochi giorni, andarono a trovarla nella sua casetta. La ragazza era ancora più pallida, dimagrita, si vedeva che aveva pianto da poco. Su una mensoletta attaccata al muro, c'era una foto di Antonio con un lumino di cera, acceso.

Lucia non fu turbata né sorpresa dalla visita. Sembrava come rassegnata al suo destino. Le due donne parlarono a lungo con una voce tutta miele. Arrivarono a dire che Dio si serviva di loro per il suo bene, per aiutarla a farsi una famiglia, e ne avevano parlato anche al parroco, che le suggeriva di pensarci bene prima di rinunciare. E le ricordarono che don Carmelo era una fortuna, dato il suo stato, e le fecero i nomi di ragazze rimaste nella sua condizione, che avevano fatto una brutta fine.

Fare una brutta fine. Questo sì che avrebbe addolorato Antonio. Fu il pensiero che, in forma ossessiva, non l'abbandonò giorno e notte. E cedette.

Nella nuova casa non conobbe la felicità. Antonio lo sentiva vicino e le sembrava di offenderne la memoria tutte le volte che la mano del vecchio si posava su di lei.

Ora un altro pensiero cominciò a roderle la mente. Perché, perché aveva sposato quell'uomo? Per il timore di perdersi o non piuttosto per il terrore della povertà? Oh, la sua testa, la sua povera testa!

E l'afferrò una forma di smarrimento, come se una forza grande, sconosciuta, la trascinasse lontano. E lei non faceva alcuna resistenza. Anzi, si abbandonava, inerte, senza vita.

Una mattina don Carmelo era andato a controllare la semina, Lucia prese la corriera per la città. Aveva una veste nera, quella stessa che indossava al funerale di Antonio; aveva lo stesso viso affilato, la stessa bellezza stanca, la stessa innocenza di un tempo.

Chi, quel giorno, si recò al cimitero, vide che la tomba di Antonio era coperta di fiori e tutto intorno c'erano lumini che finivano ormai di consumarsi. Lucia non si vide mai più.

* * *

Alto e grasso, il volto rubicondo con un perenne sorriso, le mani umidicce, aveva un'andatura lenta, quasi facesse fatica a camminare. Ma Peppino Indovina il suo lavoro di bidello nelle scuole elementari del paese lo faceva con grande scrupolo: servizievole, diligente,

preveniva i desideri degli insegnanti; aiutava i bambini ad entrare ed uscire dalla scuola come fossero figli suoi, lui che non aveva figli. L'ordine delle classi una vera mania e, all'alba, era sul posto per seguire le due donne delle pulizie. Ogni mattina rinnovava con cura l'inchiostro dei calamai, dopo averli liberati dei pezzettini di carta che i bambini si divertivano ad introdurre, trasformando il liquido in una poltiglia nera.

Un giorno che il podestà andò a visitare le scuole, dopo alcuni lavori di sistemazione, gli rivolse parole di elogio: "Io e la giunta" – disse – "siamo orgogliosi di lei. La sua opera è veramente incomparabile". E mentre Peppino Indovina, il volto che gli avvampava, si schermiva, gli insegnanti presenti si guardarono di sottocchi e alcuni non poterono trattenere risolini d'intesa e sussurrare parole incomprensibili.

Ormai la voce si era diffusa nel paese e la vicenda, vera o inventata, era al centro dei pettegolezzi. Peppino Indovina aveva una bella moglie: un ovale perfetto colore olivastro, con una massa di capelli neri, labbra carnose, due occhi di fuoco e un petto prorompente e provocatore su cui si posavano gli occhi e i desideri dei paesani. Dritta, imponente, rapida nei movimenti, quando la domenica pomeriggio usciva con lui a passeggio, sembrava dire: "Ecco, questo è il marito che mi ritrovo: lento, goffo e stupido".

Una coppia malassortita, commentavano i paesani e aggiungevano che per lei ci voleva un puledro di razza, di quelli che alle proprie donne fanno finire anche il desiderio. Ma lei, vogliosa e piena di vita, i desideri, secondo le malignità, se li faceva venire e aveva trovato

pronti ad esaudirli, oltre al podestà, alcuni assessori comunali. Uno – si diceva – già avanti negli anni e acciaccato, restava estraneo e malediceva i suoi malanni e l'età. L'idea sarebbe venuta all'assessore alla pubblica istruzione, da cui dipendeva direttamente il bidello. Davvero diplomatica. Per evitare sorprese e scandali, ad una data ora della mattinata uno degli assessori andava a casa di lei, si intratteneva un'oretta e, nel frattempo, un altro assessore convocava nel suo ufficio il marito.

Certo, un'ora è tanta, ma tra l'attesa e il colloquio, inframmezzato da incombenze varie, sarebbe passata.

Dopo alcuni giorni, era il turno di un altro assessore. E così via. Fossero vere o no le congetture, per la verità le chiamate in municipio a volte erano piuttosto frequenti. Peppino Indovina, di tanto in tanto, ne restava sorpreso. “Ma questi della giunta” – pensava – “non sanno che la mia presenza è indispensabile a scuola, non sanno che ho sulle spalle tutte le classi?” Lui, comunque, era giustificato: convocazione urgente al Comune. Chi lo vedeva salire al palazzo municipale, pensava subito che sua moglie, in quel momento, accoglieva un componente della giunta e, alla pietà per quel brav'uomo tradito, aggiungeva un senso d'invidia verso chi poteva godere di tanto bendio.

Un bel giorno la donna rimase incinta e il suo volto apparve più sfolgorante che mai e i suoi occhi più assassini e il suo petto più provocante, come se quella maternità la rendesse più bella e più sicura. Quando usciva, sembrava sfidare tutte le malelingue del paese, lo sguardo imperterritito e il passo deciso. Un figlio lo aveva bramato dal giorno delle nozze – otto anni erano passati – ed ora che lo portava dentro, sentiva come una rivincita contro il destino, che pareva l'avesse voluta condannare alla sterilità.

Frattanto, Peppino Indovina non venne più convocato al Comune; ma egli non ci fece caso. Era allegro e canticchiava anche durante il servizio. Quel figlio lo aveva desiderato anche lui e pensava a quando lo avrebbe accompagnato a scuola e sarebbe stato un padre rigoroso perché doveva crescere dritto.

“Finalmente un figlio,” – ragionava tra sé e sé – “dovrebbe ammansire pure lei che in tutti questi anni è stata insaziabile quando stavamo insieme e sembrava mangiarmi e, prima dell’abbandono finale, voglio un figlio, mi diceva quasi gridando. Una furia. È vero che negli ultimi tempi era cambiata. Era sempre stanca e quelle rare volte che avveniva pareva indifferente. Forse per avere un figlio non bisognava desiderarlo tanto”.

E nacque un bel bambino. Ci fu festa e anche un battesimo di lusso: padrino il podestà, presenti tutti gli assessori e molti insegnanti. Dopo qualche giorno, però, la gioia di Peppino Indovina fu avvelenata da un biglietto che mani misteriose avevano attaccato alla porta di casa sua. Erano quattro versi dedicati al bambino: in essi vide concentrata tutta la malvagità, l’infamia e la nefandezza umane. Dicevano:

*Quannu nascisti tu chiòppiru corna
lu sciumi chinu di corna curria
lu to ‘nfasciunni fu fattu di corna
pensa to pà chi gran corna c’avia.¹⁶*

Imprecò contro il paese e tutti gli abitanti, maledisse se stesso e stava per maledire anche la moglie e il bambino. Ma si fermò. “E se fosse solo lo scherzo di qualche

mascalzone invidioso? Per esempio, di qualcuno a cui la moglie non aveva dato figli... ?”. Passò inutilmente in rassegna tutti gli ammogliati privi di figli. Poi il dubbio penetrò nelle sue carni e nel suo cervello. Dal volto rubicondo scomparve il sorriso. Divenne silenzioso, cupo, tetro.

Carnevale. Balli anche per le strade, maschere, scherzi. L'ultimo giorno ci fu un'esibizione di persone mascherate in piazza, presenti il podestà e la giunta al completo. Tutto il paese era convenuto lì. C'erano Arlecchino e Colombina; c'era un vecchio soldato con grandi baffi, che veniva preso di mira da un cecchino e cadeva facendo capriole, un vero acrobata; c'era una gran dama, che mostrava un seno enorme con un solco vertiginoso tra le due poppe, ma le gambe pelose tradivano il mascherato; c'era Giufà, che diceva stramberie, inseguito dal padre sciancato; e poi Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, tutti e tre su un asinello.

Inaspettata, la parodia di una corrida: un uomo trasformatosi in toro e il torero, con la spada in una mano e la muleta, l'asta coperta di un drappo rosso, nell'altra. Avevano i volti coperti e, sulle prime, non furono riconosciuti. Il torero era alto, secco, scattante, e faceva salti e mosse e schivate quando il toro, alquanto grosso, muggendo, gli si avventava contro per incornarlo (teneva le corna con le mani all'altezza della testa). Il torero fingeva di percuoterlo sul sedere, che subito dopo colpiva con la muleta.

La gente si divertiva e quando, per i bruschi movimenti, dal volto del toro cadde la maschera e si scoprì Peppino Indovina, l'ilarità fu incontenibile. Uomini e

donne erano piegati in due dal ridere. Ad ogni tentativo di incornata, gridavano “olè” e battevano le mani. E ridevano il podestà e gli assessori verso i quali, ad un tratto, si diresse di corsa il toro, inseguito dal torero.

Facendo finta di schivare la spada, il toro si avvicinò ancor più al podestà e agli assessori e con un urlo-muggito, che risuonò sinistro nella piazza, si avventò contro di essi dando cornate all'impazzata. Poi rinculò, si fermò un istante come per prendere la mira e tornò a lanciarsi contro il gruppo.

Tutto avvenne improvvisamente e con una rapidità impressionante, come se quella mole fosse spinta da una forza prodigiosa. Il podestà ebbe il ventre squarciato e gli assessori ferite varie. Il sangue sporcò il selciato.

Quando le guardie bloccarono a fatica Peppino Indovina, che si dimenava come un ossesso, si accorsero che attaccati alle corna c'erano due coltelli occultati ben bene.

Al processo, restò muto, gli occhi fissi nel vuoto. Neppure una parola in sua difesa, nessuna giustificazione. Il suo difensore parlò di raptus, cercò di farlo apparire seminfermo di mente, ma lo giudicarono sano. Gli diedero pochi anni di carcere, visto che i feriti erano guariti e nessuno di essi si era costituito parte civile.

Uscì prima del tempo, per buona condotta. Ad attenderlo fuori c'era la moglie, che per tutto quel tempo si era chiusa in casa. Come segregata. Aveva con sé il figlioletto. Si abbracciarono con forti singulti. Lui prese il bambino tra le braccia e lo strinse, piano, baciandolo.

“Guarda” – disse lei – “dietro l'orecchio ha un neo, proprio uguale al tuo”.

* * *

Don Ciccio, quel giorno, era allegro. In contrada Verginella, dove aveva il suo agrumeto, sollecitava i braccianti a finire i lavori prima del tempo. Voleva essere presto a casa per aver modo di passare dal barbiere e aspettare in piazza l'autobus, che dalla città portava la figlia per le vacanze di Pasqua. Come faceva sempre in quel periodo, ordinò di raccogliere da un albero, che s'era riservato, arance dalle caratteristiche particolari: succose, dolcissime, la scorza finissima e un colore d'oro, sembravano mandare riverberi quando ci batteva il sole. Guai a toccare il frutto di quell'albero senza il suo permesso. Come se gli avessero strappato un pezzo di carne.

L'aveva piantato quando la moglie, dopo tanta attesa, era rimasta incinta (quasi vent'anni erano passati da allora) ed era poi morta dando alla luce Mariannina, lo stesso nome della madre. Non s'era più voluto sposare, e sì che poteva ancora avere qualunque partito. Era vigoroso, possedeva un potere che aveva sempre più ingrandito, e quando, trovata una falda d'acqua, aveva trasformato in agrumeto i terreni prima coltivati a frumento, era diventato veramente benestante.

L'albero aveva gli anni della figliola. Egli lo curava come curava la figlia, come curava la tomba della buonanima. Con un amore possessivo, geloso, persino cupo. Sì, aveva passato giorni difficili. La bambina, affidata ai parenti, nonostante le premure cresceva un po' gracile, con un pallore che nessuna medicina riusciva a cancellare.

“Le manca il fiato della madre”, diceva e qualche volta si disperava perché si sentiva impotente, mentre per l’albero poteva intervenire come voleva.

Quando un innesto mal riuscito rischiò di farlo seccare, egli prese la marza più fresca, e scelse l’ora più opportuna e la temperatura più adatta per innestarla. Perché innestare la marza in una pianta, diceva, è come quando due creature si apparentano.

Poi la bambina, quasi per miracolo, aveva acquistato un colorito roseo, era diventata paffutella, cresceva dritta come albero d’arancio; e il giorno della prima comunione gli sembrò un angelo sceso in terra e, pensando alla moglie, ebbe come un sussulto di pianto. E tutti quelli che erano accanto a lui si commossero a vedere piangere quell’uomo forte e burbero, che sembrava un marangone, dai modi aspri, ma sempre giusto.

Quand’era cresciuta, aveva mandato la figlia in un istituto retto da suore, il migliore della città, dove lei aveva fatto ginnasio e liceo; poi l’università. Era quello il primo anno e lui era ansioso di sapere tutto dell’università, ed era tanto orgoglioso di quella figlia intelligente e dolce. Domineddio – diceva – manda i dolori ma poi trova il modo di dare conforto. E più conforto di quella figliola, che era una vera benedizione? Pensava che sarebbe stato il suo sostegno. Vecchio, avrebbe visto crescere i nipoti e, sperava, tanti maschi, quelli che lui non aveva avuto.

L’autobus giunse portando gente, che era stata in città per un giorno o per molto tempo; gente considerata, da quelli che rimanevano in paese, felice. Mariannina

scese, una borsetta al braccio. Un tailleur le modellava i fianchi e una camicetta di pizzo con un'ampia scollatura sotto la giacca, faceva intravedere un seno solido, bianco.

Abbracciò il padre mentre la gente faceva largo e s'inclinava e i giovanotti, da lontano, guardavano quella creatura slanciata, i lunghi capelli neri che scendevano a carezzarle le spalle, il volto di madreperla. E la ponevano su un piedistallo troppo alto per i loro desideri. A casa il padre se la carezzava con gli occhi mentre la figlia prendeva dalla valigia i regali: una camicia, un maglione, cravatte, calze. Poi la baciò ancora e disse: "Il più bel regalo sei tu, Mariannina. Chissà come sarebbe stata felice tua madre a vederti così". Lei gli stampò un grosso bacio sulla guancia rasata di fresco. "Sei il papà più buono che esiste sulla terra", disse, e lui si commosse.

Vennero i parenti a far visita e restarono ammirati della crescente bellezza di quella figliola e della sua dolcezza.

Il lunedì di Pasqua si fece festa in contrada Verginella. C'erano tante amiche d'infanzia che lei aveva voluto rivedere. Si uccisero capretti e si arrostarono e fu portato falsomagro e cannoli di ricotta e torrone, e gli uomini bevvero molto vino e poi si ballò sull'aia mentre qualcuno suonava la fisarmonica e incitava alla danza cantando:

*Abballati, abballati,
fimmìni schetti e maritati,
e si nun ballati bonu,
non vi cantu e non vi sonu.*¹⁷

La sera, stanchi ma lieti, tutti rientrarono nelle proprie case, ma il più felice era don Ciccio.

Dopo qualche giorno la ragazza tornò in città. Il padre non la fece partire con l'autobus, ma affittò una macchina di servizio e volle accompagnarla lui stesso all'istituto. La baciò, le raccomandò di essere sempre virtuosa, di stare attenta ai pericoli, perché "la città è traditrice", disse. Si asciugò una lacrima e con l'auto si fece portare da un grossista di frutta, suo cliente, per trattare una partita di arance, le ultime della stagione.

Passarono vari mesi, e don Ciccio tornò a Catania. L'annata era stata ricca. Le arance pendevano dai rami, che quasi si spezzavano. Come sempre fu trovata subito un'intesa con il grossista, il quale conosceva la qualità dei frutti che piazzava in vari mercati anche fuori dall'Isola.

Il commerciante aveva parecchi anni in meno di don Ciccio e, al contrario di lui, che era di poche parole, aveva una parlantina che incantava, con le battute talvolta sboccate, con il racconto delle sue avventure in ogni città d'Italia, con i suoi progetti di lavoro, che, diceva, lo avrebbero portato in ogni parte del mondo. "Quando c'è intelligenza, fantasia e salute," – affermava – "si può conquistare la terra".

E ancora: "Gli uomini si dividono in due categorie principali: quelli che comandano perché hanno forza, astuzia e denaro, e quelli che servono perché sono deboli, stupidi e poveri. Poi ci sono i parassiti, ma quella è una categoria che è meglio schiacciarle la testa prima che venga fuori".

Quel giorno mangiarono insieme al ristorante. Pasta con le sarde, carne, vino, dolci. Erano euforici. Il grossista parlava delle sue conquiste amorose e raccontò di alcune case dove signore compiacenti facevano trovare belle pollastre. “Carne tenera, soda, bianca e neppure tanto cara per quello che si ... mangia”, e rise sguaiato. Anche don Ciccio rise. E il grossista disse che, nel pomeriggio, in un appartamento insospettabile, proprio al centro della città, sarebbe andato in casa di una di queste signore, che gli avrebbe fatto trovare “qualcosa di fresco”. E, all’improvviso, si rivolse a don Ciccio: “Ma perché non viene anche lei?”

Don Ciccio si schermì: “Non sono cose per me ormai, alla mia età; mi avvicino alla sessantina”.

“Proprio perché abbiamo la nostra età” – replicò l’altro – “dobbiamo spararci, non dico le ultime cartucce, ma le ... penultime. Avanti, venga con me. Un capriccio. Uno sfizio. Uno come lei, che ha lavorato tutta la vita, ha il diritto di prenderselo. Offro io. Non dica di no. Non si privi di questa soddisfazione. Lo sa, lo sa meglio di me che ogni ... lasciata è persa”.

“Ma no. Oggi pomeriggio volevo andare da mia figlia. Non l’ho neppure avvertita del mio arrivo”.

“Da sua figlia ci andrà domani. Oggi pomeriggio pensi a sé. Stasera, poi, una bella dormita e domani, fresco e riposato, andrà dalla figliola. Sono sicuro che, rivedendolo, dirà: “Papà, ma sei ringiovanito, cosa hai fatto. Perché una bella femmina è come un ricostituente. Allontana la vecchiaia”.

Don Ciccio non aveva voluto risposarsi per quella creatura di figlia, ma non è che non sentisse vigorosi

sussulti nella carne, e non è che di tanto in tanto non si portasse a letto qualche contadina, con la quale, dopo, era sempre prodigo. Ora la stanchezza, il vino, le parole e l'insistenza del grossista gli misero dentro un'agitazione. Era come un formicolio, che si diffondeva in tutto corpo e afferrava il cuore, che batteva forte.

“Ma cosa mi succede”, pensò e alle insistenze dell'altro opponeva dinieghi sempre più deboli. Fino a quando, agitato ed euforico, disse: “Ma sì, facciamola questa pazzia”.

L'appartamento era in un palazzo grande del centro, dove si entrava attraverso un portone, che di giorno rimaneva spalancato. Non c'era portiere. Il grossista aveva avvisato la padrona per telefono che avrebbe portato un cliente, un amico fidatissimo.

I due entrarono e furono accolti da una signora, che sembrava una comune madre di famiglia, quasi sciatta, anche se ben pettinata e vestita con cura. Furono accompagnati in un salotto, grande: sui tavolini ninnoli, piccoli oggetti in argento, statuette; in una vetrina, una raccolta di bambole. Ai muri, quadretti: marine, cavalli, fiori e nature morte.

La donna scomparve e, dopo un po', portò due tazze di caffè. Era sorridente, ammiccante, complice. Don Ciccio sentiva crescere dentro l'agitazione. Era a disagio e fu assalito da un senso di rimorso, quasi di pentimento. Forse disgusto. Il grossista continuava ad essere allegro, sfacciato, e sussurrava qualcosa alla signora, la quale dava in una risata rauca, chiassosa.

“Abbiate un po’ di pazienza. Ho invitato due ragazze; una di queste viene per la prima volta; siate gentili”, disse la donna, ritirandosi.

Ora Don Ciccio sudava freddo e sentiva girare la testa. “Forse è il vino che ho bevuto”, pensava. Chiuse un momento gli occhi e sembrò riprendersi. Li riaprì appena cigolò la porta.

Preso come in un vortice, sentì il cuore salire in gola e soffocarlo, soffocarlo come un cappio. Si strappò la cravatta e la camicia, tese in avanti le mani, forse in una implorazione di aiuto. O forse in un disperato tentativo di protezione. Stramazzò a terra, pesantemente.

Un grido riempì la casa e si udì fuori: “Papà, papà”.

La figlia si gettò sul corpo del padre. E piangeva e urlava e si disperava. Una belva impazzita. Don Ciccio aprì gli occhi, li fissò sulla figlia e le labbra si mossero. Poi chinò la testa da un lato.

Ora la figlia, inginocchiata, stringeva tra le braccia il corpo del padre e lo fissava muta. Ad un tratto, si alzò. Si guardò intorno, inebetita. Scarmigliata, gli occhi dilatati, in preda ad un tremore che le scuoteva il corpo, si lanciò verso una finestra. La spalancò. Un salto, e il suo corpo si sfracellò sul selciato. “Era la prima volta; sono stata io a convincerla, le avevo detto che l’avremmo fatto per gioco, un gioco”, andava ripetendo l’amica.

* * *

Ogni mattina il parroco, dopo la messa, recava la comunione ad una signora molto anziana, che attendeva in casa con evidente trepidazione. Assistita da una donna, lo riceveva seduta su una poltrona. Fino

a quando aveva potuto, si era alzata in piedi al momento di prendere la particola. Poi si raccoglieva, gli occhi chiusi, in silenzio. In quel momento le rughe, profonde, sembravano distendersi, placide, come carezzate da una mano invisibile. Il sacerdote provava tenerezza per quella creatura così mite, così dolce, della dolcezza che hanno spesso i vecchi. Di lei conosceva in parte le vicende dolorose. Gliene aveva parlato diffusamente un giorno, in una ricorrenza particolare, l'anniversario del suo lontano matrimonio.

I ricordi erano chiari, nitidi. La commozione non sovrastava il racconto. Un matrimonio di amore, fresco, tenace, indomabile. Erano cresciuti insieme, lei figlia del farmacista, lui figlio del notaio, che aveva frequentato la facoltà di medicina. Ospite di un pensionato di suore in città, lei aveva seguito gli studi in un istituto magistrale. Le famiglie si frequentavano, le madri erano grandi amiche. Si sposarono dopo la laurea di lui. Rinviando il progetto di trasferirsi in città, egli cominciò ad esercitare nel paese, dove c'era tanto bisogno. Molti bambini morivano nei primi mesi. La malaria afferrava a tradimento i braccianti, e le famiglie rimanevano in lutto e nella miseria. Di tanto in tanto compariva il tifo. Scarse sorgenti alimentavano l'acquedotto e la distribuzione avveniva poche volte la settimana.

Ottenuta la condotta medica, non si sentì di lasciare quella gente. Sempre disponibile, comprensivo, umano. Amava i suoi malati, non pretendeva nulla da loro, conosceva tutto ciò che avveniva nelle famiglie. Spesso interveniva con prudenza. A volte con autorità. Era alto, i lineamenti regolari, un volto aperto.

Intanto nascevano i figli e crescevano sani, floridi, vivaci. Lei sempre più innamorata. Una vita serena con l'agiatezza che gli permetteva lo stipendio della condotta, se non le parcelle dei suoi malati. Povera gente che, in mancanza di denaro, si disobbligava regalando il frutto del proprio lavoro: formaggio, uova, verdura, polli.

Fu dopo la nascita del quarto figlio che lei avvertì un attaccamento morboso al marito. Forme di gelosia, sospetti, dubbi non giustificati da alcuna circostanza. E, intanto, temeva che i figli l'avessero appesantita, deformata, invecchiata, mentre lui mostrava la sanità e il vigore di sempre.

Appena tornava dalle visite lo tempestava di domande e gli chiedeva, a volte ossessivamente, se le volesse bene, come prima, come sempre. E si rabbiava quando lui le annunciava che doveva recarsi in città e, al ritorno, lo scrutava come a scoprire chissà quali infedeltà. Poi vide ombre anche fra i parenti. E un sospetto cominciò a incunarsi nell'anima. Terribile. Marchio di fuoco e di vergogna – pensava – se... ma no, non era possibile. Tentò di convincersi che, all'origine di tutto, ci fosse un principio di esaurimento, provocato dalle frequenti maternità: quattro figli in poco più di dieci anni possono sconvolgere l'equilibrio di una donna.

E se, invece, fosse vero? Se quelle frequenti indisposizioni di sua madre fossero il pretesto per avere vicino il genero? La madre riusciva, quasi per miracolo, a mantenersi giovane: il suo volto era fresco, il suo corpo ancora armonioso, forse perché aveva avuto solo lei.

Addirittura riusciva a pensare che, se i figli provocano il disfacimento del corpo e possono essere causa

di disamore, meglio non metterli al mondo. Restare in due, marito e moglie, sino alla fine. Soli, ma uniti e innamorati. Sì, bestemmiava, lo sapeva, ma continuava a tormentarsi. E un giorno che si trovava in uno stato di prostrazione, una frase infelice della madre, la quale le rimproverava trascuratezze e disattenzioni nei confronti del marito, provocò in lei una reazione aspra, violenta, oltraggiosa. “Tu” – disse alla madre che era venuta a trovarla – “parli così perché sei gelosa della mia felicità. Tu vieni da me non per vedere i tuoi nipoti o tua figlia, ma per incontrare lui. Me ne accorgo di come lo guardi. Tu inventi anche le malattie per fartelo venire in casa, per averlo accanto”. E ormai senza controllo: “Tu mi vuoi rubare mio marito e, se è così, per te non ci sarà posto neppure all’inferno”.

Si gettò di schianto su una poltrona e cominciò a piangere con forti singulti mordendosi le mani.

La madre, seduta, impallidì. Un tremore cominciò a scuoterla. La bocca paralizzata. Si alzò a fatica, sostenendosi sui braccioli. Gli occhi come se schizzassero sangue fissi su di lei. E dalle labbra divenute paonazze uscirono parole di morte: “Ti maledico, figlia, per i novi mesi che ti portai nel ventre; per il dolore che mi lacerò mettendoti al mondo; per il latte che succhiasti dalle mie mammelle; per le notti passate accanto alla tua culla; per la pena che spaccava il mio cuore ogni volta che una malattia ti ghermiva. Ti maledico per il desiderio che nutrivo della tua felicità; per il fiato che mi hai strappato, crescendoti; per tutto l’amore che ti ho dato. Ti maledico! Possa inaridirsi il tuo sangue nei tuoi figli, e tu non conoscere mai la gioia dei nipoti;

possa, vecchia sola e disperata, invocare i fantasmi di tuo marito e dei tuoi figli; possa il rimorso della infamia roderti l'animo per tutta la vita. E, quando verrà la tua fine, non vi sia chi ti assista e ti pianga”.

“No no no,” – urlava lei strappandosi i capelli e graffiandosi la faccia – “no no no. Non puoi volere il mio male. Dio maledirà anche te”. La madre rimase per un istante immobile, muta, terrea, lo sguardo nel vuoto. Barcollando, raggiunse la porta, l'aprì lentamente e uscì senza richiuderla.

Il marito la trovò a letto, spossata, incapace di parlare, gli occhi sgranati di terrore. “Cos'hai”? chiese.

Gli fece un sorriso stanco, gli afferrò una mano serRANDOLA fra le sue che ora bruciavano di febbre. Ebbe un crollo nervoso e raccontò quanto era accaduto; e come le bruciasse la reazione della madre.

“Povera sciocca” – disse lui – “sei rimasta una bambina”. L'accarezzò con tenerezza, la baciò sulle labbra fredde.

Nei giorni seguenti il suo stato peggiorò. La madre non venne né allora né dopo. Per lei era come morta. Fu ricoverata in una clinica in città. E dopo alcune settimane poté tornare in paese. Cominciava l'estate. Trovò la casa piena di fiori e i figli che le si gettarono al collo. Il terrazzo profumava di gelsomini e garofani.

Era stato solo un brutto sogno? Riprese la vita di sempre, ma la madre rimase lontana, nemica. Forse un giorno, pensava, dimenticherà. Mi farò forza e andrò a chiederle perdono, anche in ginocchio. E lo pretenderò. Sarà quando si sposerà uno dei miei figli. In quel giorno di festa lei non potrà, non dovrà mancare.

Gli anni, nonostante tutto, trascorrevano sereni. Il ragazzo e una femminuccia avevano finito le elementari e studiavano da interni, in città, in un istituto retto da religiosi. A Natale e Pasqua venivano per le vacanze e la famiglia tornava ad essere unita e felice.

Accadde una vigilia di Pasqua. In una masseria, ad alcuni chilometri dal paese, c'era un malato in serie condizioni. Impossibile trasportarlo in paese. Vennero a chiamare il dottore. Assicurò che sarebbe andato presto. Fece una visita urgente, preparò il calesse e, mentre stava per avviarsi, il figlio gli chiese di accompagnarlo. La giornata era luminosa. La primavera col sole che fa esplodere i colori e i campi che spandono l'odore di erbe tenere.

Durante il ritorno, il cielo improvvisamente si oscurò. Gli alberi cominciarono ad agitarsi, i corvi si staccarono dai rami volando senza direzione. Un tuono rimbombò e un lampo si schiantò non molto lontano dal calesse. Dalle nuvole squarciate da saette l'acqua venne giù a cascata. La campagna in quel punto era deserta. Il padre incitò l'animale con la frusta. Correva come impazzito il cavallo tra lampi e tuoni e l'acqua che l'accecava. E, quando raggiunse un ponte, ancora uno schianto di tuono e un lampo lo terrorizzarono. Piantò gli zoccoli a terra e poi sollevò le zampe nitrendo, forte. Cadde rovinosamente, ma con un balzo riprese la corsa. Il calesse sbandò, il cavallo si piegò sulle ginocchia e si spinse strisciando per alcuni metri. Tentò di rialzarsi, ma le gambe erano spezzate. Fece un balzo, scavalcò il parapetto trascinando con sé il calesse, e piombò con rumore sordo nelle acque turbolente del fiume.

Padre e figlio furono trovati impigliati nel fango, stretti in un abbraccio.

Le prime settimane lei ebbe la sensazione di crollare. Passava la notte tra dormiveglia e incubi, durante il giorno veniva colta da improvvise vertigini. Nonostante tutto, aveva la forza di recarsi ogni mattina al cimitero. Portava fiori, accendeva lumini e restava accanto alla tomba, in piedi o inginocchiata, immobile. Non riusciva, però, a pregare. I suoi cari li sentiva vicini.

Poi avvertì una energia straordinaria. La volontà di reagire alla sventura: per le figlie che erano il sangue suo e il sangue di lui. Presentò anche la domanda per l'insegnamento: un impegno in più per una evasione della mente e una possibilità di guadagno perché alle figlie non mancasse nulla come quando era in vita il padre.

Nella stanza adibita a studio tutto era rimasto al suo posto. La sera, quando le figlie dormivano, riusciva ad entrare, senza alcun terrore. Carezzava la sedia dietro la scrivania, i libri, il portacenere, un blocchetto delle ricette, la cartella, il tagliacarte. Prima di lasciare la stanza, prendeva una foto posta accanto alla lampada – tutta la famiglia felice, il figlio uguale al padre – e la baciava. Ancora una sosta, con la mente immersa nel passato. Dopo aver controllato le figlie cercava rifugio nel sonno.

Quando, due anni dopo, i medici diagnosticarono per la più grandicella delle ragazze la leucemia, sembrò come impazzita, ma riuscì ancora una volta a trovare in sé tanta energia. Era lucida, di quella lucidità che danno spesso il dolore e la disperazione. E alla figlia, che accompagnava in autobus due volte alla settimana per

le trasfusioni, appariva una compagna, una sorella. Allegra, spensierata. Ogni volta come se si recassero ad una gita. Dopo l'ospedale, il grande giardino, i monumenti, le chiese, il mare con il profumo della salsedine, lontano lungo la via dritta la montagna col suo manto bianco, i bar. Fino al pomeriggio, quando riprendevano l'autobus.

La figlia si spense, e lei non versò una lacrima. Sentì il dolore accumularsi dentro. Un macigno che la opprimeva, che tentava di schiacciarla e la sua volontà sembrava annullata.

Anche questa volta reagì, sospinta da una energia misteriosa. Una forza, ne era certa, che avrebbe vinto il male ora soprattutto che anche sua madre era morta. Le due ragazze crescevano piene di vita. Alte come il padre, i lineamenti delicati erano della madre. Per averle vicino, non le mandò a studiare in città, ma le fece preparare da esterne. Avevano intelligenza vivace, spirito arguto, l'animo affinato dal dolore le rendeva particolarmente sensibili. Si erano già aperte all'amore: due bravi ragazzi che ora, scoppiata la guerra, erano sotto le armi. Le loro lettere, un balsamo, una benedizione. Quando essi annunciarono la licenza, era la prima volta, per Natale, la gioia fu incontenibile. Credevano di toccare il cielo. Cantavano di felicità.

Ma la guerra provocava rovine, lutti, miserie anche nel cuore. Famiglie distrutte, affetti spenti, legami infranti dal tradimento. Ormai il pericolo non era solo nei campi di battaglia ma nelle città bombardate da aerei nemici e negli stessi paesi pieni di sfollati. Non molto lontano c'era il campo di aviazione. Quando il paese non fu più sicuro, anche per la presenza di re-

parti militari, la gente cercò rifugio nelle grotte della vicina montagna. Si viveva in promiscuità e il pericolo rendeva solidali. Non mancava il pane, e gli alberi, ora che era estate, davano frutti per tutti.

Fu durante l'occupazione. I tedeschi resistevano nella piana protetti da alture invalicabili, anche senza speranza. Giorni, tanti giorni di terrore, di morte. Una notte i cannoni non avevano tuonato. Si sentiva solo il rombo degli aerei e, all'improvviso, il cielo era schiarito da razzi luminosi. Poi il silenzio. Un incubo.

All'alba fu un inferno di fuoco. Come se la tregua avesse moltiplicato uomini e cannoni e odio e morte. Per la prima volta sulla montagna si sentì il sibilo dei proiettili. Ad un tratto, un ordigno squassò la grotta e fu strage. Lei che riposava in un'altra grotta vide i corpi delle figlie dilaniati insieme con quelli di altre donne e di bambini. Per giorni e giorni chiamò i loro nomi e anche il marito chiamava e gli altri figli.

Madre dolorosa, continuò a invocare i suoi cari. Fantasmî consolatori.

* * *

Una donna nella bufera. Un figlio: appena un metro di altezza, con una sproporzione tra le dimensioni degli arti e il resto del corpo. Nel crudo linguaggio medico-scientifico, una malattia molto rara: l'acondroplasia. La testa grossa, il naso largo e appiattito, il collo corto piantato su un corpo regolarmente sviluppato, ma che contrastava con le braccia e con le gambe cortissime, tozze e piuttosto arcuate. L'intelligenza del ragazzo era

normale. Dopo le scuole elementari, aveva iniziato a lavorare con il padre, che faceva il sarto.

Forse proprio perché non preparato in tempo dai genitori, la prima consapevolezza, e la relativa crisi, l'aveva avuta quando si era confrontato con la sorella e il fratello, poco più grandi di lui, che si sviluppavano normalmente. A scuola aveva dovuto subire burle e scherzi ed era stato oggetto di soprannomi che lo avevano umiliato. I ragazzi, si sa, spesso non conoscono la pietà e incrudeliscono nei confronti di coetanei segnati dalla natura. Essere nano, e ingiuriato come tale, uno stigma. Una maledizione.

Nell'adolescenza inoltrata era stato sottoposto, per la comparsa di un'ernia del disco, ad un intervento chirurgico, riuscito bene ma aveva molto sofferto. Successivamente, non erano insorte nuove malattie. L'alterazione scheletrica non si accompagnava ad altre anomalie.

Il ragazzo, vestito sempre decorosamente con abiti confezionati per lui dal padre, frequentava la parrocchia ed era caro al sacerdote. Anche se nessuno è sostituibile nella propria sofferenza. In sua assenza, a volte, cercava di spiegare ai compagni il significato e il valore della diversità e sottolineava la necessità dell'accoglienza e del rispetto. Un modo di fare del bene – diceva – anche perché ogni atto di generosità è un dono per chi lo riceve, ma anche per colui che lo compie. Aggiungeva che l'amore più grande che dobbiamo al prossimo è l'amore per chi non può restituire nulla.

Dopo l'intervento chirurgico, si notò un mutamento nell'umore del ragazzo, che lasciava la fase dell'adolescenza per entrare in quella della giovinezza. Era diven-

tato cupo, pensieroso, come sopraffatto da improvvise paure. L'intelligenza, che era apparsa vivace, la battuta sempre pronta sino a sopportare anche lo scherzo ironizzando addirittura sulla sua anomalia, sembrò appannarsi. Sino a spegnersi. Un giorno che un compagno lo insultò, ingiuriandolo per un presunto torto, reagì stringendogli il collo con le mani fin quasi a strozzarlo.

Dopo poco tempo ci fu un episodio analogo che preoccupò il religioso.

Volle parlarne riservatamente, prima di farlo con i genitori, con un medico amico, il quale gli spiegò che a volte lo sviluppo psichico, nel periodo della pubertà, può alterare e accrescere in questi soggetti i complessi. Alcune limitazioni, come raggiungere gli scaffali di un negozio o prendere un caffè in un bar o salire su un autobus, ma soprattutto la mancata opportunità di amare ed essere amati, visto che lo sviluppo sessuale e affettivo è normale, può determinare una vera e propria crisi, tale da sfociare nella violenza.

Anche i genitori avevano avvertito il cambiamento e ne erano allarmati. Intollerante e aggressivo, urlava anche per motivi insignificanti, come se subisse torti o forme di persecuzione in famiglia o da parte di nemici occulti. Aveva diradato la presenza nella piccola sartoria del padre, in parrocchia non si vedeva più. Il prete fu trattato duramente in un suo tentativo di contatto durante una visita, concordata a sua insaputa con i genitori. Si chiedeva quali paure lo attanagliavano, quali terrori l'opprimevano, quali oscure minacce rendevano sempre più angosciosa la sua esistenza. Anche se non era difficile intuirne le ragioni.

Poi l'epilogo, che poteva trasformarsi in tragedia. Un giorno, rimasto solo a casa con la madre, in uno scoppio improvviso di pianto e di grida, l'accusò di essere responsabile della sua infelice condizione. Al culmine dell'ira, senza più freni inibitori, l'incolpò di averlo messo al mondo e per questo meritava di morire. "Ti uccido per punirti di avermi fatto nascere", urlò scagliandosi contro di lei con tutta la forza che dà lo stato di alterazione quando diventa delirio e follia. La scaraventò a terra, la colpì con pugni e tentò di strangolarla. L'improvviso arrivo del padre la sottrasse a morte sicura. L'uomo dovette a sua volta colpire il figlio fino a stordirlo. Pianse rialzando la moglie e abbracciandola. Poi, piangendo ancora, soccorse il figlio.

* * *

Il sacrificio di tutta la famiglia (il padre, piccolo coltivatore con un modesto appezzamento di terreno, la madre, le due sorelle e un fratello) avevano consentito a Luciano di frequentare gli studi in città fino alla università e alla laurea in giurisprudenza. Una intelligenza fervida, un carattere deciso, un'ansia di affermazione professionale e sociale. Con la preparazione e la tenacia aveva superato alcuni concorsi per l'ordine giudiziario fino a raggiungere alti gradi nella magistratura. Era apprezzato per la sua cultura giuridica e umanistica, l'integrità morale, l'umanità.

Saldo il legame con la terra d'origine di cui sentiva la nostalgia. Un simile legame – diceva – è come un lascito, peraltro altissimo e nobilissimo, rappresentato dalla storia, dalle bellezze, dalla cultura isolana. For-

se inconsciamente è anche il desiderio che l'immagine dei ricordi e dei sogni adolescenziali esca indenne dall'apocalisse della vita.

Impresa nella sua memoria c'era l'*Opera dei pupi*, la cui attività non era stata né ridotta né scalfita dall'apertura della prima sala cinematografica con le pellicole western, Topolino, Stanlio e Olio. Nella capitale, fuori dall'ambiente giudiziario, manteneva un rapporto di profonda amicizia con un cosiddetto "puparo", che aveva creato una sua compagnia con spettacoli in una zona caratteristica. Molti gli spettatori, anche quelli che, ormai lontani dall'Isola, si sentivano per un intimo fenomeno memoriale "espatriati in patria". Forse una sorta di vendetta della terra madre, amorosissima ma gelosa e tiranna, che perseguita il figlio che l'ha abbandonata.

Era un teatro essenzialmente girovago, che aveva percorso da anni l'Italia, ma anche paesi stranieri, compresa l'America, dando spettacoli in sale piccole e grandi, in piazze, in giardini pubblici, in istituti e ospedali, nelle fabbriche, nelle scuole e negli atenei. Un teatro che superava i limiti dell'improvvisazione folcloristica pur conservando, rinnovato, lo stile del linguaggio epico e sapienziale della migliore tradizione. Ciò anche in riferimento ai testi di cui lo stesso "puparo" era autore, alla regia della moglie statunitense, alla collaborazione del fratello, dei figli e altri congiunti. Una sorta di passione teatrale di famiglia.

Filosofo, narratore, saggista, la sua storia personale era esemplare. Da contadino "irrigatore", per oltre cinque anni negli agrumeti della sua zona in Sicilia, a stu-

dente privato, fino alla maturità classica; poi la laurea in storia e filosofia. Romanzi e saggi.

Gli spettacoli che vide in quei giorni il magistrato erano due: *Pulcinella* e *Don Chisciotte*. Oltre a riprendere il posto assegnatogli dalla tradizione, Pulcinella entra nel vivo del tragicomico dilemma di riso e pianto, di agire e non agire, di sì e no, di essere o non essere, in cui si dibatte il genere umano che è di scena nel mondo, in mezzo a contrasti di interesse, di fedi politiche e religiose. Semplicissima la trama dello spettacolo. Per rimediare alla tristezza del Califfo, i Saraceni decidono di rapire e portargli Pulcinella, con tutte le conseguenze cui loro e i Cristiani andranno incontro. Ci sono assalti furibondi e teste che volano sotto i colpi sapienti delle spade.

Nell'altro spettacolo, *Don Chisciotte*, il protagonista, che nel romanzo muore nel proprio letto, a casa, circondato dai familiari e dai conoscenti, cade fuori le mura di una città chiusa, dopo il duello col Cavaliere della Bianca Luna. E non ha altra compagnia eccetto quella di Sancio, al quale ora, da "savio", vorrebbe poter donare un regno. Don Chisciotte sembra riassumere tutti gli Orlandi e i cavalieri erranti nel mondo.

Il magistrato aveva ricordi nitidi dell'*Opera dei pupi* che aveva carezzato la sua fanciullezza. Agli spettacoli, annunciati con manifesti rappresentanti paladini rivestiti di corazza ed elmo, la spada sguainata, c'era un pubblico sempre partecipe, che scambiava i "saraceni" per nemici veri, a volte reagendo con insulti e addirittura con violenza.

Nei combattimenti i pupi sviluppavano un ritmo come di un valzer ampio e solenne o veloce e incalzante. Più che combattimenti erano danze delle spade. A battere il ritmo, quasi bacchetta invisibile di direttore d'orchestra, il tacco degli "animatori" sul tavolaccio dello scanno di appoggio posto dietro i fondali scenici dai colori intensi. Il vincitore dà ripetuti colpi all'avversario fino a metterlo in fuga. E quella sera il pubblico fu colto da un tremito di spavento quando un paladino spezza l'armatura al suo avversario e, mentre lo colpisce al petto, spande per terra un liquido rosso, scambiato per sangue vero. E la scena indelebile della fine di Orlando a Roncisvalle: nel momento in cui viene ferito a morte per il tradimento di Gano, un personaggio vile e spregevole contro cui si accaniscono gli spettatori, all'improvviso si fa silenzio. Come se tutti sentissero un brivido nella carne. E quando il vescovo Turpino benedice il Paladino ormai esanime, si scoprono il capo come in un vero rito religioso. E qualcuno piange.

A creare il clima dei diversi spettacoli provvedono suoni e rumori: trombe, cornette, tamburi, sia per annunciare qualcuno che arriva sia per incitare soldati e cavalieri alla battaglia; campane e campanacci che sviluppano vibrazioni inquietanti; strumenti particolari per creare nebbia, nuvole in movimento, pioggia o tempesta; altri per l'apparizione di angeli e diavoli. Un pianino a cilindro fa da commento musicale con note ora tristi come la morte di un paladino o frementi ed esaltanti per la sconfitta dei saraceni.

Nei giorni successivi, incontrandosi, il “puparo” e il magistrato rievocarono il valore storico ed artistico dell’*Opera dei Pupi*, espressione di quel teatro epico popolare che, venuto probabilmente dalla Spagna di Don Chisciotte, opera pure a Napoli e a Roma, ma soprattutto dalla prima metà dell’Ottocento in Sicilia dove avrebbe raggiunto il massimo fulgore. Un modo di raccontare che, come scrisse nel suo saggio sul *Tramonto della cultura siciliana* il filosofo Giovanni Gentile, s’illumina di luce poetica in contrapposizione alla stanca e statica cultura delle cattedre di certa classe intellettuale dominante. Lo ricordò il puparo-filosofo.

“Sì,” – disse il magistrato – “il teatro dei pupi diventa mezzo di aggregazione sociale e di acculturazione. Gente semplice, contadini, artigiani, pescatori assorbivano trame, caratteri, nomi di luoghi lontani, ma soprattutto sentimenti e comportamenti che allargavano l’orizzonte del luogo natio”.

E il puparo-filosofo: “Con i paladini di Carlomagno e con Orlando si tocca il cuore del teatro dei pupi e dell’epica europea, quel «core paladino», celebrato in tanti romanzi cavallereschi, cui risale la nascita sentimentale e poetica dell’Europa. Paladino è sinonimo di cavalleresco. In tal senso «core paladino» fu usato in una canzone d’amore da Ciullo d’Alcamo, alle origini della letteratura italiana. «Faccio che m’ami et amoti de core paladino», canta, come ricorderai, nel suo famoso *Contrasto*”. E continua: “Ma il paladino per eccellenza, l’eroe puro, senza macchia e senza paura sino alla morte, è Orlando. Modellato sulla falsariga di una “imitazione di Cristo”, secondo la leggenda nasce in una grotta a Sutri vicino

a Roma – Sutri sta a Roma come Betlemme sta a Gerusalemme – e sarà tradito da uno dei dodici paladini, da Gano, che in Sicilia, lo sappiamo, è tutt’uno con Giuda. Orlando, primo fra i paladini con la sua spada Durlindana dalla impugnatura piena di reliquie di Santi, rappresenta il campione per eccellenza dell’Europa cristiana. Nella *Chanson* e nel teatro dei pupi, quando scopre di essere stato tradito da Gano, è dominato dal dovere di combattere e si vota deliberatamente al massacro. A Roncisvalle avrebbe potuto suonare fin dall’inizio il corno, il suo famoso Olifante, e chiamare in aiuto Carlomagno e il grosso dell’esercito dei Franchi. Non lo fa. Decide di sacrificarsi insieme con gli altri paladini affinché resti in futuro, e per sempre, la gloria del loro valore.

Il magistrato, a sua volta, volle ricordare un pedagogista italo-americano, Angelo Petri, che rivelava di avere attinto il meglio della propria educazione dallo spirito eroico e cavalleresco dei cantastorie e dei pupari, comunicatogli dal padre emigrante. E un celebre uomo di teatro, Peter Shuman, regista del *Bread and Pupper Theatre*, in una intervista dichiarava di avere assistito a uno spettacolo di pupi siciliani, nella Little Italy a New York, e di averne tratto ispirazione per il proprio teatro. E aggiungeva: “È lo spettacolo più formidabile che io abbia mai visto; un grande teatro, perché gli artisti avevano inventato un modo di narrare, di comunicare e di creare una realtà”. E finiva con una osservazione sorprendente: “Sebbene non capissi una sola parola del dialetto siciliano, potevo afferrare la genuinità di quel teatro. Era un teatro necessario, fondamentale, essenziale come il pane”.

Capitolo V

Il fuoco del Mongibello

Ormai avanti negli anni, cercava rifugio nella villetta comunale soprattutto quando il tempo era bello e, gli occhi chiusi, era come assaporare l'ultimo sole della vita. Spesso era circondato da ragazzi e altri anziani ai quali raccontava aneddoti storici, avventure, leggende, favole, arricchendoli di volta in volta di particolari grazie alla fantasia ancora prodigiosamente fervida. Un cantastorie. Un candido affabulatore. Anche se la voce non aveva il timbro di un tempo e i suoi gesti erano più lenti come sfiorati da un lieve tremore. Ma aveva una mimica tutta sua e qualcuno diceva: "Le sue mani e i suoi occhi, da soli, quando si muovono sembrano parlare".

Conosceva il *Don Chisciotte*, *Le Mille e una notte*, *I Paladini di Francia* e sapeva tutto dell'Isola: dominazioni, rivolte, stragi, imprese nobili ed episodi di viltà. Aveva frequentato le scuole elementari del paese, poco più che ragazzo era stato in Africa a combattere (Tripoli gli era rimasta nel cuore, così quelle splendide ragazze color ebano col petto nudo, rigoglioso, delle quali aveva portato alcune foto). Poi la partecipazione alla prima guerra mondiale, la prigionia e, al ritorno, l'America. Tanto lavoro, sacrifici, rinunce, ma la famiglia non soffrì mai l'indigenza.

Una volta raccontò.

Fin dai tempi più remoti – disse – era scritto nel destino che una parte delle terre di Bronte sarebbe finita nelle mani di un cittadino britannico. Quell'uomo si chiama-

va Orazio Nelson, grande capitano di navi. Il re Ferdinando di Borbone, per ringraziarlo dell'aiuto datogli nel reprimere la rivolta napoletana che lo aveva costretto a cercare scampo a Palermo, gli concesse il feudo del Maniace, in territorio di Bronte, e il titolo di Duca. In quella zona cadde la pantofola della regina Elisabetta mentre, ormai cadavere, veniva trasportata da una schiera di diavoli dall'Inghilterra nella viscere della terra, all'inferno, attraverso il cratere infuocato di Mongibello.

Perché Elisabetta, che per salire al trono doveva vincere tanti nemici e superare traversie e ostacoli, aveva fatto un patto con Satanasso. "Io ti vendo sin da ora la mia anima" – aveva detto l'ambiziosissima donna – ma tu mi aiuterai a conquistare la Corona e mi farai regnare per quarantaquattro anni. Né uno di più né uno di meno. Poi verrai a prendermi".

Satanasso era scomparso con un ghigno di gioia tra fumo e fiamme e un acre odore di zolfo, dopo avere accettato il contratto che condannava la futura regina alla dannazione eterna.

Elisabetta, che era dura e inesorabile più di un uomo, superò tutti gli ostacoli, schiacciò i suoi nemici, li sottomise ed ebbe la Corona che tenne per quarantaquattro anni. Secondo il patto demoniaco.

Ma venne anche per lei il giorno della resa dei conti, e figurarsi se Satanasso era disposto a rinunciare all'anima della Sovrana. Prima ancora che spirasse, attorno al letto di lei i diavoli ballavano la sarabanda infernale, impazienti di afferrare la preda. E non appena Elisabetta morì, l'acciuffarono dirigendosi in volo verso l'Etna. Il corteo luciferino sorvolò il canale della Manica in

tempesta, col mare che muggiva come mille armenti, poi la Francia e l'Italia. Le ali nere dei diavoli battevano con impeto l'aria e il cielo veniva squassato dal turbine e sulla terra sottostante si abbatteva la tormenta.

Giunti nel cielo della Sicilia, i becchini infernali erano stanchi, perché il corpo della dannata era diventato pesante come il piombo. Così decisero di riposarsi, prima del balzo finale, fermandosi non molto lontano dalla montagna. Solo un poco. Poi, ad un duro comando del capo, via verso l'inferno. Mentre si alzavano in volo, agitando le luride ali di pipistrello e tenendo ben stretto il corpo della regina, ecco che dal piede di Elisabetta si staccò una pantofola, che cadde giù dritta come un sasso, lasciando dietro di sé una scia di fuoco, e per miracolo non colpì un pastorello a guardia delle pecore. A contatto col terreno, incenerì tutto quello che c'era vicino.

Atterrito, il ragazzo fece in tempo a vedere lo stormo di diavoli e la donna con la Corona fra le branche di Satanasso scomparire nel cratere tra vortici di fuoco. Poi svenne. Quando si riprese, e passò un po' di tempo, vide che la scarpetta era ancora lì e, incuriosito, pensò di prenderla. Aveva timore; il cuore gli batteva forte; si accostò pian piano e stese la mano. Ma appena la toccò, si scottò come se avesse afferrato un tizzone ardente. Allora corse dal prete e gli raccontò quel che aveva visto. Il sacerdote venne con stola e acqua benedetta. Tentò anche lui di prendere la scarpetta, ma non vi riuscì. Bruciava ancora. Pensò di interpellare una monachella, che viveva sola in una grotta fuori dal paese.

Suor Colomba parlava tutte le lingue, guariva i malati e scacciava i demoni dagli ossessi.

Arrivò chiusa in un abito nero. Soltanto gli occhi spuntavano dal velo, che le copriva la testa e il volto, e sembravano spiritati: due faville. Si avvicinò alla scarpetta sulla quale era scritto un nome, che lesse ad alta voce: Elisabetta. Proprio in quell'istante cadde dal cielo una palla di fuoco che ghermì la pantofola, la portò, vorticando con rumore terribile, a grandissima altezza e la lasciò cadere sul castello del Maniace.

E fu così che, per diabolica predestinazione, il feudo doveva appartenere a un cittadino britannico.

Quando Nelson, che era già diventato padrone del feudo, stava per ricevere l'investitura ducale nel palazzo reale di Palermo, in un momento in cui si trovò solo, fu avvicinato da una misteriosa dama, la quale gli porse un cofanetto. Dentro c'era la pantofola. Egli pensò di farne dono alla sua amante, una donna giovane e bellissima, che, però, era innamorata pazza di quell'uomo mingherlino e, per giunta, senza un braccio e un occhio. Ma era un valoroso soldato e un grande comandante. Un eroe.

La generosità portò male a Nelson, che anche lui stravedeva per quella giovane e bellissima amante. A Trafalgar, nel mare vicino alla Spagna, dove si combatté una battaglia tra la flotta inglese e quella francese, mentre il grande capitano sul ponte della sua nave preparava l'assalto, vide comparire, preceduta da un lampo, la misteriosa dama. La riconobbe subito.

“Sciagurato” – disse – “che hai fatto? Perché ti sei disfatto della pantofola della regina? Sei ormai condannato. Fra poco morirai”. E scomparve.

Nelson sconfisse i francesi, ma rimase ucciso.

Le terre di Bronte, però, appartengono ancora ai suoi successori.

Alcuni accesero la pipa e commentarono con espressioni di meraviglia. E quello cominciò un altro racconto.

Era primavera – disse – e Giovanna d’Aragona, regina di Napoli e della Sicilia, chiamata “La pazza”, si trovava nell’Isola per conoscere le sue terre e i sudditi. Bella, regale, solenne, in groppa ad un cavallo bianco – ed anche lei era vestita di bianco – correva e trascinava i suoi cavalieri, che l’accompagnavano da una città all’altra. Erano cinquanta giovani coraggiosi e forti scelti tra le famiglie più nobili dell’Isola.

Il vento le sparpagliava in faccia i lunghi capelli, del colore delle spighe di grano, e lei rideva e il suo volto s’illuminava, mentre correva, correva, correva e non era mai stanca, come se avesse addosso cinquanta spiriti o cinquanta angeli alati. E un pomeriggio, mentre da Randazzo si dirigeva verso Catania, il cielo all’improvviso si oscurò, tuoni e lampi scossero la montagna. La pioggia inzuppò le vesti della regina, che sembrava ancora più felice in quello stato.

Eccitati dalla bufera, i cavalli sembravano volare. E non si vedevano case vicine, ma ecco che la regina, sempre in testa, scorse un albero immenso. Essendo il periodo della fioritura, i suoi rami lunghi, nodosi, erano coperti di foglie larghe e verdissime. Un ombrello grande, grande, grande. Giovanna, con un gesto imperioso della mano e un grido, ordinò ai cavalieri di fermarsi. Quelli furono presi dallo stupore, quasi spaventati che potesse esistere un albero così grande. E videro scavata

nel tronco possente una caverna, dove potevano ripararsi tutti. E un altro lato era stato sventrato per costruirvi un forno, dove si poteva cuocere tanto pane da sfamare un paese. Era un albero antico, quasi quattromila anni di vita, che si manteneva vigoroso e forte. Un vero gigante.

Giovanna e i cavalieri scesero da cavallo. Gli animali furono legati ai rami più bassi e fu acceso il fuoco nella caverna. Fuori c'era l'uragano, ma ormai non lo sentivano. Venne la sera. Impossibile riprendere il viaggio. Le strade buie, fangose, il tempo che ancora minacciava temporali. E pensarono di passare lì la notte.

In un angolo della caverna fu innalzata una tenda, dove venne preparato un giaciglio per la regina. I cavalieri si sistemarono uno accanto all'altro, sdraiati per terra.

Il fuoco, intanto, oltre a scaldare il corpo di Giovanna, aveva anche fatto ribollire i suoi sensi. Era fatta così. Ogni tanto la follia la prendeva e aveva bisogno di un uomo. Ma quella notte ebbe bisogno di tanti uomini. Uscì dalla tenda, si accostò ad un cavaliere, lo scosse piano, gli prese una mano e lo invitò ad alzarsi. «Vieni», gli disse. Quello ubbidì, la seguì nella tenda e la rese felice. E, uno dopo l'altro, li svegliò tutti. E tutti li amò.

E l'indomani, bella, regale, solenne sul suo cavallo bianco, sembrava un arcangelo che correva alla testa dei cinquanta cavalieri, anch'essi belli, mentre il sole, che era spuntato pulito e caldo dopo la pioggia, faceva rilucere il biondo dei suoi capelli e i colori delle armature dei guerrieri.

Quello, accendendosi a sua volta la pipa, narrò altre vicende dell’Etna e parlò delle eruzioni, che lungo i secoli hanno distrutto paesi, poderi, boschi, e ucciso uomini. E ricordò il miracolo del velo di Sant’Agata portato dal vescovo, un sant’uomo che viveva in povertà e divideva con i poveri quel poco che aveva.

Un giorno – disse – spegnendo la pipa con un tocco del pollice, la lava scendeva e inceneriva tutto. Le potenze dell’inferno si erano scatenate per tribolare gli uomini, che vivevano nei paesi della montagna. E poiché c’era chi giurava che dalla lava infuocata aveva visto balzare fuori gli spiriti, i frati di un vicino convento lanciarono nel fuoco immagini sacre e pezzi di bambagia che erano stati posati sulle reliquie dei santi. Allora i diavoli in schiera sprizzarono fuori e circondati da uno stormo di streghe, raggiunsero il cratere e vi si tuffarono dentro, e nel cielo si vide una cavalcata di fantasmi disperdersi lontano. E il vulcano si placò.

L’indomani, però, si udì un nuovo boato, più forte, più terrificante. Dal cratere si alzò una colonna di fumo, che si dilatò spandendosi da tutte le parti, e coprì il cielo. Misti al fumo, lastroni di pietra infuocata, eruttati con violenza, che per un po’ sembravano fermarsi in aria e poi ricadevano giù lentamente. E dal vulcano squassato venivano altri rumori possenti, come di tuono. E insieme fischi laceranti, scoppi, sibili, stridori. E sgorgarono fiumi di lava e, sparsi qua e là tutt’intorno alla montagna, lingue di fuoco.

E la lava scendeva convergendo per varie direzioni verso Catania e travolgendo ogni cosa. Lenta. Implacabile. Feroce. Già a distanza il suo calore bruciava gli

ulivi e i castagni, gli aranci e i limoni. I contadini con le famiglie, il bestiame e le masserizie si apprestavano a mettersi in salvo verso la pianura. In città le chiese rimanevano aperte giorno e notte, la Cattedrale sempre piena di fedeli, che chiedevano aiuto alla Santa Protettrice della città, la Vergine e Martire Agata. Religiosi, autorità, notabili e umili, ricchi e poveri erano fiduciosi che il Sacro Velo poteva arrestare la colata micidiale. Quel velo che la giovinetta Agata portava in testa mentre, durante una persecuzione, veniva torturata dai pagani che, al colmo degli strazi, le strapparono le mammelle con tenaglie infuocate. Poi pietosamente raccolto dai cristiani, nascosto e, successivamente, custodito nella Cattedrale quando fu costruita, e difesa dai malintenzionati insieme al Tesoro con sette porte di ferro.

E, intanto, uomini e donne in processione recavano crocifissi e immagini di santi, guidati da sacerdoti e monaci che si colpivano col cilicio in espiazione dei peccati di tutti per placare la collera divina. E, a mano a mano che procedevano, ficcavano in terra bastoni, che erano stati prima cosparsi con acqua benedetta, quasi un limite oltre il quale il fuoco non doveva spingersi.

Ormai il terrore aveva invaso tutti.

Nella piazza dove sorge il Duomo la marea dei fedeli, incontenibile, travolgeva anche le autorità e la forza pubblica. Fu allora che il Cardinale Dusmet ordinò che il fercolo con la Santa, bellissima col suo busto di porcellana e sfolgorante di gioielli donati nei secoli dal popolo, venisse portata incontro alla lava. In un prezioso forziere c'era il Sacro Velo.

Il grande fercolo pesante alcune tonnellate, su cui presero parte il Cardinale e alcuni alti dignitari ecclesiastici, si avviò lentamente trainato dagli uomini più forti della marina e seguito da oltre centomila persone che indossavano un camice bianco fermato dal cordone nero della penitenza. In prossimità della lava, tutti caddero in ginocchio mentre il Cardinale iniziò a pregare e, dopo, levò e dispiegò il velo al cospetto del fuoco infernale. Seguì una lunga attesa spezzata dal mormorio delle preghiere e delle invocazioni d'aiuto. Tuttavia il fuoco avanzava e le braccia del vescovo non ressero più. Il sant'uomo le abbassò, depose il velo nel forziere, ma il popolo gridò: "Ancora, ancora". E lui, esausto, levò il velo contro il mostro rovente. Ma sempre inutilmente.

Già il panico invadeva la moltitudine, molti investiti dal calore svenivano. Fu allora che il pio vescovo, sfinito, si rivolse al suo segretario che lo sorreggeva: "Io mi dichiaro peccatore; proviamo ad affidare il velo a mani innocenti". La voce si sparse in un baleno, arrivando anche all'orecchio di Consolo il Mafioso, un personaggio scansato da tutti perché prepotente, a volte violento, in più occasioni raggiunto e punito dalla legge.

Prendendo l'iniziativa, come se l'invito fosse stato rivolto al lui, saltò sul suo calesse, si mise a frustare il baio correndo, quasi volando, fra due ali di popolo dirigendosi in città verso l'orfanotrofio della Madonna del Lume. Quando riapparve, portava sul calesse la giovanissima Aita, vestita di bianco, dal volto innocente e luminoso come il sole e gli occhi ridenti come quando il cielo nelle sere d'estate è azzurrissimo.

Bloccò il cavallo dinanzi al Cardinale, scese, prese delicatamente l'orfanella e gliela affidò. Il prelato, lasciato il fercolo, l'accorse paternamente, riprese il Sacro Velo e lo depose sulla sua testolina. Fra terrore e speranza, si vide la bambina avanzare verso il fuoco sorridente come in un gioco. Minuscola e fragile, si trovò tutta sola a due passi dalle fiamme, che le lambirono le vesti senza, però, bruciarle. Anzi, come se una forza immensa facesse barriera, ecco la lava stridere, scossa da un fremito interno, e poi ribollire, contorcersi, deviare il suo corso dirigendosi verso una grande voragine chiamata *Valle del Bove* e precipitare giù.

“Miracolo”, gridò il Cardinale cadendo in ginocchio; “miracolo”, ripeté la folla immensa impazzita di esultanza e di commozione che, prosternandosi sulla nuda terra, singhiozzava, urlava, pregava, ringraziando la Santa Patrona.

La bambina, sempre sorridente, tornò indietro e consegnò il Velo al Cardinale che, alzandolo, benedisse la moltitudine.

In quel posto fu innalzata una cappella dedicata alla Vergine Agata in segno di gratitudine e a memoria del prodigio, e, nelle tante eruzioni che si sono susseguite negli anni, mai la lava l'ha sfiorata.

Capitolo VI

Lamerica

La guerra, la Grande Guerra era finita, lasciando desolazione, lutti, affetti infranti e miseria. La “spagnola”, malefica calamità, aveva stroncato molte vite, distrutte a volte intere famiglie. C’era fame di lavoro. E di pane. Iniziò così l’ondata migratoria soprattutto verso l’America del Nord, ma anche verso l’Argentina e il Brasile, dove molti italiani andavano a sostituire gli schiavi africani nelle *fazendas* di caffè.

Giuseppe, un giovane sul quale era caduta la responsabilità della famiglia, madre e sorella, dopo l’improvvisa morte del padre, decise di partire. Un carattere generoso, il suo; un fisico già temprato dalla fatica nei campi e ora anche dal dolore. Per avere frequentato da ragazzo le scuole esistenti nel paese, si sentiva un privilegiato. Era stato il padre a volere che fosse istruito, com’era lui. Gli piaceva fantasticare. A volte in campagna, mirando la sera il cielo azzurrissimo, schiarito da una immensità di stelle, s’immergeva in sogni meravigliosi, anche strani. E sorrideva e quasi sentiva che il suo volto avvampava.

Finalmente era a New York. Il porto, in una fredda tagliente giornata di sole, accolse la nave stracolma di una umanità stanca, fervida però di speranza. Per molti giorni lo colse un senso di vertigine: macchine che sfrecciavano sull’asfalto, altissimi palazzi con grandi vetrate che ospitavano migliaia di persone; ponti mastodontici;

e una folla sempre in movimento, come alla ricerca affannosa di qualcuno o di qualcosa che stesse sfuggendo irreparabilmente, e bisognava far presto, sempre più presto; ed erano bianchi, gialli, olivastri, negri, mulatti, meticci, rappresentanti di tutti i popoli in quelle arterie tumultuose, presso le tante stazioni dove fasci di binari rilucenti si perdevano lontano.

La sera, vampate di insegne lo investivano, accecandolo, e scintille di fuoco offuscavano la sua mente, paralizzavano i sensi in un torpore che veniva scosso con violenza dall'ululare delle sirene delle navi o dei pompieri, dal fragore dei treni, che sferragliavano sotto il suolo o rombavano sopra la testa. Allora, sentiva il sangue rimescolarsi dentro. Temeva di non poter resistere in quella babele dove le ondate di suoni e di clamori si susseguivano senza sosta.

Aveva trovato alloggio in un quartiere popolato di italiani. Misere casette, anche baracche, nei pressi di un gasometro, senz'aria, senza luce, con pochi servizi igienici in comune. Quasi a contatto, il quartiere dei negri. Ben presto ebbe la consapevolezza che tra gli *slums* degli italiani ed il ghetto dei negri non c'era molta differenza. Italiani e negri, spesso adibiti ai lavori più umili e pesanti, si ritrovavano uniti nella fatica, nella mortificazione, nell'amezza. E talvolta nella morte.

Un compagno di baracca lo presentò a un boss di origine italiana: fu subito ingaggiato e mandato come sterratore in un cantiere edile. Un lavoro duro con una paga non molto alta, anche per via di misteriose trattenute fatte dal boss e di cui non si rendeva conto; però

gli veniva corrisposta alla fine di ogni settimana ed era sufficiente per vivere.

Anzi, dopo un mese, mandò un po' di soldi alla famiglia: dalla terrapromessa giungeva la prima manna per due creature in attesa. D'inverno il cantiere fu chiuso. Lo stesso boss gli trovò un altro lavoro. Fece parte di una squadra di operai addetti a spalare la neve dalle strade. All'alba, con un passamontagna che lasciava scoperti solo gli occhi e il naso, era sul posto di lavoro. Il freddo tagliava la carne: mani e piedi congelati. Spesso era assalito dallo sconforto.

Da alcuni connazionali seppe che il proprietario di una trattoria, un italiano, cercava un ragazzo. Andò a trovarlo. Era un omaccione grasso, il volto buono. Scambiarono poche battute dietro il bancone. Gli fece presente che era l'unico sostegno della famiglia; e aveva tanto bisogno di lavorare. L'altro gli chiese gli anni (ne aveva diciannove); gli disse che avrebbe preferito uno più giovane, ma volle ingaggiarlo lo stesso, avvertendolo di non aspettarsi grossi guadagni. La paga, infatti, neppure qui era alta. Egli aveva, però, alcuni vantaggi. Non dipendeva dal boss, non era costretto a lavorare fuori e aveva vitto gratuito. Così poteva mandare più soldi a casa. Raramente qualcuno dava la mancia, perché il locale era frequentato per lo più da emigranti.

Talvolta qualcuno raccontava una sua storia pensosa e gli altri ascoltavano in silenzio. Conobbe il dramma di un povero diavolo, che da sei anni mancava dal paese e aveva deciso di non farvi più ritorno. Si era

tolto il pane di bocca per mandare alla moglie quanto più denaro possibile.

“Mai un giorno di riposo, mai uno svago, mai un pasto come si deve. Mai. E lei, mia moglie? S’è mangiati i soldi con un perditempo del paese. Disgraziata, non avere rispetto manco della figlioletta. Bella cosa che ho fatto a venire in America. Era meglio che quel giorno fossi morto subissato. Almeno sarei stato pianto. Ma qui, quando sarò morto, chi mi piangerà? Sono sicuro che l’anima mia andrà disperata”.

Una sera entrò un uomo tarchiato e scuro. Era intirizzito. Il berretto, i vestiti e la faccia bianchi di nevischio. Doveva aver camminato molto. Si avvicinò al proprietario, gli mostrò una lettera qualcita inviatagli dal paese. La moglie era malata e aveva bisogno di molte cure, ma lui non aveva lavoro. Con quella lettera – quante volte l’aveva tratta di tasca neppure lo sapeva – si era presentato in diversi posti per essere ingaggiato, anche per qualche settimana.

“Ho pregato boss e soprastanti come Domineddio in persona perché mi aiutassero, ma non c’è stato nulla da fare. Il pensiero di mia moglie mi mangia il cervello e manco io mi sento tanto bene con tutto questo camminare e pregare, camminare e pregare e mangiar poco, che mi farebbe tossico un pezzo di pane pensando a quella creatura in un fondo di letto. Ora mi sono deciso a chiedere l’aiuto dei miei connazionali. Loro mi possono capire. Avere la moglie malata ed io qui come incatenato e non poterle dare nessun aiuto, neanche con l’affetto della vicinanza, che qualche volta è meglio della medicina. Lo so che quelli che vengono qui sono

poveri come me, che vivono alla giornata, ma i ricchi non hanno pietà di cuore”.

“Paesani,” – disse a voce alta il proprietario – “questo è un nostro fratello, che è senza lavoro, e perciò niente paga, niente soldi, e ha la moglie malata. E siccome per gli americani noi siamo *ghini* e *dagoes* e non ci aiuta nessuno, dobbiamo aiutarci tra noi, anche se ci leviamo il pane di bocca. Apro io la sottoscrizione con cinque dollari e li offro per l’anima benedetta di mia madre”.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi gli uomini si affollarono intorno al connazionale. Dopo un po’ il suo berretto era pieno di soldi, ed egli non poteva spicciare parola dalla commozione.

Una notte, alla chiusura del locale, un uomo anziano russava, la testa e le braccia abbandonate su un tavolo, bicchiere e bottiglia vuoti. Giuseppe si avvicinò per destarlo, e si accorse che da entrambe le mani gli mancavano alcune dita. Lo prese sottobraccio e lo accompagnò fuori. L’aria era di neve e il vento raschiava la faccia. La sbornia non durò a lungo.

Rientrarono nel locale.

“Un caffè paesano?” disse il proprietario.

“Sì, grazie, paesano”.

Mentre porgeva la tazza, gli chiese dove aveva perduto le dita e quello raccontò la sua storia.

Circa vent’anni prima, era venuto in America, lasciando in paese la moglie e due figli. “Avevamo appena messo piede a terra insieme agli altri paesani, manco il tempo di sapere se eravamo arrivati davvero, che un boss ci avviò in un luogo sperduto e selvaggio

a stendere binari. Il sorvegliante dei lavori era un irlandese, l'uomo più brigante che ho incontrato sulla faccia della terra. Si lavorava come dannati sotto la minaccia di un frustino, italiani, negri e cinesi, che qualche volta mi veniva l'impeto di saltargli addosso e strozzarlo”.

Avvinghiò nervosamente le mani e le scosse nel gesto di soffocare una persona. Quindi divincolò le dita che, sane e mozze, s'erano intrecciate in una massa informe.

“Ma poi? Chi avrebbe pensato ai miei figli?”

Fissò lo sguardo nel vuoto.

“Come Dio volle, finì quel lavoro. Quando si presentò quel saraceno del boss, un italiano traditore che avrebbe sfruttato anche suo padre, e ci propose di andare a lavorare non so più dove, lo guardai di traverso. Dagli occhi dovevano uscirmi lampi, perché lo vidi indietreggiare. “Sfrutta i negri, se vuoi” – dissi – “e non i tuoi fratelli. E ricordati che per ogni santo viene la sua festa”. Me ne andai. Qualcuno mi seguì. Quando tornai a New York, ero disperato. Erano finiti tutti i soldi guadagnati e cercai lavoro al porto... Uscito da un inferno, cadevo in un altro, forse peggiore del primo, dove la vita di un uomo vale meno di quella di un cane”.

Tornò a guardare nel vuoto.

“Vent'anni di martirio, e ce n'è voluto di tempo prima che la mia pelle diventasse dura come la scorza di una tartaruga. E qui, dentro di me, non ho più niente”.

Col pugno chiuso si batté il petto più volte.

“Duro anche il cuore, una pietra. Ho lavorato nelle stive, sui ponti, sulle banchine; ho manovrato gru che basta un attimo di disattenzione e volano via le dita e, qualche volta, anche la vita. Tutto era difficile, specie ai primi tempi. Il lavoro dovevi elemosinarlo. E bastava che la tua faccia non garbasse all’assuntore, bastava che per una sola volta tu non fossi disposto a pagare il pedaggio che restavi a mani vuote, dopo ore di attesa, senza lavoro. E dovevi ricorrere a qualche prestito e la fatica di settimane spesso se la mangiavano gli strozzini del porto. Non sapevi a chi rivolgerti; tutti erano contro di noi: capireparti, assistenti, capoccia, spesso spalleggiati dagli aiutanti straordinari, facce patibolari che si stutavano¹⁸ un uomo come un pospero”.

Soffiò su un immaginario fiammifero.

“Quanti scaricatori hanno fatto scomparire... Ma per loro non c’era galera. Perché l’America è un grande paese, ma è anche una gran camorra, dove tutti si guardano le spalle a vicenda: il malvivente, il poliziotto, il sindaco, il giudice e anche quelli che governano. In vent’anni ne ho viste tante. Quante volte volevo lasciare questa terra! Ma che bella figura tornare più morto di fame di prima... Così non c’era scelta: o al paese ad aspettare in piazza per essere ingaggiati e portati in campagna a zappare e mietere oppure aspettare qui al porto per essere chiamati dall’assuntore e mandati nelle stive a scaricare caffè, canapa, banane, tabacco. In fondo, che differenza c’è? Almeno qui il denaro, quando lavori, ce l’hai subito... La verità è che, quando nasci disgraziato, muori disgraziato”.

Fece una pausa, poi continuò, rassegnato.

“Ormai, mi conforta solo il pensiero che i miei figli si sono sposati. Di tanto in tanto mi scrivono. Mi dicono che sono contenti, mi pregano di tornare, ch  ci sarebbe lavoro anche per me nel campo che hanno comprato, anzi mi dicono che non debbo pi  lavorare perch  ho gi  faticato abbastanza. No. Io non torner  pi . Ormai la mia patria   questa terraccia. Lo dico anche a mia moglie, poveretta, che dopo che si   sposati i figli   venuta a raggiungermi, e che muore dalla pena di non poterli vedere. Io da qui non mi muover , le dico; il mio destino ha voluto cos ”.

Giuseppe, durante la permanenza nella trattoria seppe di tantissimi emigranti assistiti dalla carit  pubblica; di altri che, ridotti a larve incapaci ormai di lottare, erano stati rimpatriati su intervento delle nostre autorit  consolari; e alcuni non giunsero in patria e le salme, al termine di una cerimonia che voleva essere religiosa, furono lanciate in mare. E c'erano casi di suicidio, di pazzia, di morte violenta. Molti erano denutriti perch , spinti dal desiderio di tornare presto, si rovinavano la salute, mangiando poco per accumulare il denaro necessario. Ci furono anche proteste da parte dei nativi e, in alcuni ambienti, si parl  di un "ascetismo del risparmio". Tutti ne raccontavano e, forse, il rievocarli faceva bene a quegli uomini, che dalle sofferenze proprie e altrui traevano coraggio e forza per resistere e continuare.

L'impiego nella trattoria per Giuseppe non dur  a lungo. Il contatto dei connazionali frustrati nelle loro speranze, invece di abatterlo, lo pungolava, gli

metteva dentro un desiderio, come una febbre, di differenziarsi, cercando una di quelle strade seguite con successo da altri italiani. Intanto, cercava d'imparare la lingua perché comprendeva che ignorarla era motivo di isolamento, e comprava qualche giornale che leggeva più volte dalla prima all'ultima pagina per capire meglio il significato delle parole. E un giorno che vide una grande insegna luminosa e seppe di che si trattava, non ebbe più pace: *Di Stefano Fruit Corporation*.

Il padre degli attuali titolari, uno di quei pionieri che, tanti anni prima, avevano fatto conoscere agli americani i carciofi, piantandoli in vaste zone della California, aveva lasciato, morendo, una fortuna e ora i due figli avevano una grande azienda per la coltivazione e il commercio della frutta, con un giro di vendite di decine di milioni di dollari l'anno. E possedevano anche una piccola flotta per i trasporti marittimi.

Di Stefano Fruit Corporation: il lampo di quella scritta che volle andare a rivedere di sera lo seguiva ovunque. Mentre lavava i piatti o serviva i clienti o riposava, e pensava a sua madre e alla sorella. Perché non avrebbe potuto trovare un posto nell'azienda, in una delle tante filiali?

Un giorno si fece coraggio. Indossò il vestito nuovo e andò. Il cuore gli batteva forte mentre l'ascensore lo portava al ventesimo piano del grattacielo.

Lo ricevette una giovane signora. Era elegante, decisa. Parlava italiano. Gli rivolse alcune domande sulla sua famiglia, sulla sua fanciullezza, sulle scuole frequentate, sui lavori fatti. Al termine, scrisse il recapito su un blocchetto, e disse che, se si fosse reso libero un

posto, sarebbe stato avvisato. Si alzò, tese la mano e, sorridendo: “Buon giorno, paesano, e auguri”. Quel saluto gli diede fiducia.

Dopo una decina di giorni ricevette una lettera. Nel retro della busta una scritta: *Di Stefano Fruit Corporation*. L'aprì emozionato. Lo invitavano a presentarsi. Doveva essere raggianti mentre si recava da colui o da coloro che, pensava, avrebbero permesso di dare un nuovo corso alla sua vita. Ne era certo, e avvertì un senso di gratitudine per la città che lo ospitava e per gli uomini che l'abitavano e per quelli che, in paese, lo avevano aiutato, anche solo con l'incoraggiamento, a partire.

Fu accolto di nuovo dalla signora. Lo stesso sorriso. Gli disse di attendere, ché di lì a poco sarebbe stato ricevuto da uno dei titolari. Parlare con un uomo che aveva nelle mani grandi ricchezze, e da cui dipendevano centinaia di persone? Ebbe un senso di paura, di smarrimento.

Quale atteggiamento avrebbe dovuto prendere alla sua presenza? Si sforzava di pensare alle parole giuste da dire, ma il suo cervello si offuscò. Credette di non connettere più. Tentò di ricordare qualcosa di preciso: un fatto, un avvenimento vicino o lontano. Nulla. Pensieri, parole, ricordi erano confusi, come perduti nella testa.

A un tratto si sentì chiamare dalla signora. La seguì. Bussò, aprì la porta che richiuse alle sue spalle appena entrato. Improvvisamente, la nube che offuscava la mente si sciolse. Il sole, entrando da una finestra, illuminava il ritratto di un uomo baffuto appeso alla parete, alle spalle del padrone dell'azienda dietro una

grande scrivania. Anch'egli aveva i baffi, e una grande somiglianza con il signore della fotografia. Salutò rispettosamente e, prima che potesse dire qualcosa, fu come investito da una raffica di parole.

“So che sei un bravo ragazzo. Occhei. La mia segretaria ha un intuito infallibile. I miei dipendenti sono i migliori lavoratori del mondo. Tutti nell'azienda possono affermarsi. Occorre avere cervello, cervello e ancora cervello. Noi italiani non siamo inferiori a nessuno; però bisogna imparare a lottare, qualche volta senza andare per il sottile, scegliendo le armi degli avversari, ma badando che siano più affiliate. Occhei? Io ho dipendenti delle razze più diverse, ma tutti hanno in comune una cosa: amano il lavoro e si sentono come in una grande famiglia che bisogna mantenere unita e prospera. Occhei?”

Si alzò e, tendendogli la mano, aggiunse: “Da lunedì potrai prendere il tuo posto. Per i dettagli, rivolgiti alla mia segretaria”.

Tutto avvenne così rapidamente che non ricordò se aveva avuto il tempo di ringraziare il suo benefattore.

Nel grande magazzino, alla periferia della città, cominciò a svolgere le mansioni di aiuto spedizioniere. Molti connazionali, soprattutto calabresi e siciliani, lavoravano come uomini di fatica. Presto poté mandare più denaro a sua madre. Un modo di dirle grazie, da lontano, con il desiderio di un abbraccio, quello che avrebbe voluto darle quando lo afferrava il desiderio di rivederla. Cercava di concentrarsi sul lavoro, che occupava tutta la giornata, e la sera a volte andava al “Circolo Italia” e cominciava a guardare con maggiore fiducia al domani.

Dal paese arrivavano periodicamente le lettere di sua madre, che faceva scrivere dal parroco, e lei voleva mettere sempre un segno di croce alla fine. La prima volta pianse, quando lesse: “Tua madre mi dice di scriverti che la croce che ha voluto mettere è segno della croce della tua lontananza che porta nel cuore, e anche segno della benedizione che ti manda”.

* * *

Al “Circolo Italia” la sera si ritrovavano gli emigrati, per lo più del Sud. Chi giocava a briscola, chi a scopa, chi a tombola, un bicchiere di vino accanto, il sigaro in bocca, gli occhi gonfi di fumo che ristagnava nell’aria, nei vestiti, nella gola.

I giocatori si parlavano con certi movimenti del corpo, come ticchi, quasi impercettibili. Solo i numeri della tombola venivano chiamati a voce alta. Di tanto in tanto scoppiava la lite, alla quale nessuno rimaneva estraneo. Era come il boato dell’Etna quando esplode, che fa trasecolare uomini e animali e persino gli alberi sono scossi da sussulti misteriosi. Ma il boato non è lungo e, subito dopo, placido e terribile erompe il fiume di lava che divora la terra.

Anche quel sabato sera il “Circolo Italia” era gremito. Era già tardi, ma a nessuno veniva voglia di lasciare il calore del locale. Fuori c’era la neve, e quegli uomini avevano tanto freddo, come nell’anima. Almeno, insieme, tra la gente che parla la tua lingua, che ha gli stessi affanni e le stesse nostalgie, è come essere in paese, al circolo degli operai e la casa è a un tiro di voce e i figli giocano in piazza e la moglie prepara la

buona minestra quando c'è, sennò un tozzo di pane e cipolla e d'inverno olive arrostate nella conca, ma a casa tua, magari con l'ultimo arrivato che piange nella naca¹⁹ e gli altri figli che aspettano anch'essi la graziadidio. E poi, quando tutti sono a letto e dormono, lei che ti sorride e tu l'accarezzi e magari trema, come la prima volta, e tu l'attiri e lei s'abbandona, anche se è un po' stanca, perché sei il suo uomo e ti vuole un bene da morire. Ma qui, lontano, in un paese dove nessuno ti capisce, è come essere morti, se non hai qualcuno che ti ricorda la tua terra, la tua famiglia...

Si aprì la porta. Entrò una ragazza. Sostò un attimo, il tempo di appoggiare al muro una chitarra, di togliersi il mantello che lanciò sulla sedia più vicina. Scosse la testa nell'atto di sistemarsi i lunghi capelli neri, protese le mani come per abbracciare tutti, sul volto un sorriso luminoso, e gridò: “Buona sera, fratelli italiani”.

Fu come il colpo di frusta che fa scattare il cavallo sonnacchioso. Tutti si voltarono in direzione della ragazza, che intanto, presa la chitarra, con un balzo era saltata su un tavolo.

“Cos'è questa tristezza, fratelli?” gridò ancora e la sua bellezza sfolgorò con la pienezza dei vent'anni e parve riverberarsi sui volti di quegli uomini stanchi.

Nel silenzio, d'un tratto profondo, la ragazza disse: “Ho pensato di venirvi a trovare per cantarvi una canzone sulla nostra terra che ho composto io stessa. È un regalo per voi tutti”.

E, accompagnandosi con la chitarra, cantò:

*Quando lasciai l'Italia
che dolore che provai,
penso a quei giorni belli
che colà io vi passai.
Qui ci chiamano guines e dagoes
per disprezzo degli italiani
ma noi li abbiam civilizzati
e l'abbiam fatto cristiani.*

E cantò ancora di Cristoforo Colombo, che affrontò l'oceano con tre piccole navi – tre barconi, diceva la canzone – per scoprire l'America “selvaggia”, e delle accoglienze ricevute da quei “pagani” che lo venerarono come un salvatore; e cantò del cielo limpido d'Italia e del mare e di tutte le sue bellezze. E così concluse:

*Oh! bella Italia cara
ti vogliamo rivedere,
da questa terra amara
noi vogliamo un dì fuggire.*

Le ultime parole furono coperte da un coro di urla. Balzati in piedi, quegli uomini, rimasti nell'anima bambini, tendevano le mani. E avrebbero voluto portare in trionfo la ragazza, che aveva recato come una benedizione della buona terra lontana. Il presidente del circolo, un ex minatore siciliano ormai vecchio, gli occhi lucenti e le labbra scosse da un tremito, le si accostò, la baciò in fronte e “Dio ti benedica, figliola.” – disse – “per il conforto che hai dato a tutti noi e per la speranza che hai saputo metterci nel cuore”.

Quella inaspettata apparizione al “Circolo Italia” ebbe un effetto sconvolgente nell’animo di Turi Guzzardi. Forse quella stessa sera prese la decisione, tante volte rimandata, di tornare al paese, un grosso villaggio nascosto fra gli eucalipti del monte Judica, dopo la piana di Catania.

L’indomani, all’alba, la squadra di connazionali, che doveva spalare la neve nonostante il giorno festivo, lo attese invano. E qualcuno che andò a trovarlo dopo il lavoro, si accorse che quell’uomo sempre cupo, come schiacciato da pensieri pesanti, era allegro e canticchiava. Poche parole, le uniche che gli erano rimaste impresse della canzone della ragazza, e le ripeteva a ritmo di marcia.

*Da questa terra amara
noi vogliamo un dì fuggire.*

Le parole gli uscivano rauche dalle labbra, forse per le pene accumulate in tanti mesi o, forse, per la felicità che provava al pensiero del ritorno.

Mite, semplice, analfabeta, era giunto insieme con un folto gruppo di siciliani e calabresi un giorno d’estate. Mentre la nave si avvicinava al porto, l’improvviso, sinistro ululato della sirena – soleva raccontare – l’aveva fatto sobbalzare di spavento, spegnendogli in cuore la gioia di avere raggiunto Lamerica, che considerava la terrapromessa. Non si seppe mai spiegare la ragione. Fu come il crollo subitaneo di ogni illusione e della speranza di ritornare al paese ricco o, almeno, con i soldi giusti per una casetta e qualche tumolo di

terra e così vivere sereno con la moglie e i tre figli. E da quello stesso momento cominciò a desiderare di fare ritorno al suo paese. Il desiderio diventò ossessione che gli procurava, di tanto in tanto, crisi di pianto. Allora il suo corpo minuto e rinsecchito, ma forte, era scosso da tremiti, ed egli covava nel cuore un odio irrazionale, irrefrenabile per gli americani.

Per un nonnulla veniva alle mani, e più volte fu sul punto di sventrare il rivale a coltellate. Lo salvò dal delitto e dalla galera il provvidenziale intervento dei compagni.

Anch'essi si prendevano gioco di lui per quelle che consideravano manie. Durante i lavori di scavo, qualcuno gli lanciava una pietruzza. Lasciato il badile, egli la raccattava con un gesto lento e, tenendola tra il pollice e l'indice, se l'accostava alla faccia e, estraniandosi da tutti, mormorava scuotendo il capo: "Chi doveva dirlo che questa pietra americana avrebbe toccato proprio il corpo di Turi Guzzardi, nato a Castel di Judica, dove è vissuto per quasi quarant'anni e dove ha moglie e figli e parenti e tutti l'aspettano. E lui, Turi Guzzardi, è stato sventurato e non ha pace e vuole tornare al suo paese. Ma tu, pietra, l'hai colpito; tu, infame pietra americana. Ma non lo colpivi se lui non fosse stato così pazzo a venirsene qui, in quest'inferno".

E continuava con imprecazioni che, a mano a mano, acquistavano colorito fino a quando qualche compagno, il più delle volte lo stesso che aveva lanciato la pietruzza, non gli si accostava e gli batteva la mano sulla spalla: "Ohé, Turi, che ti prende, cos'hai che parli solo?".

Ma nessuno osò fargli scherzi da quella sera, quando fu trovato steso ai piedi di alcuni scalini in una strada semibuia, che portava al quartiere dove abitavano gruppi di italiani. Aveva bevuto. Il suo volto era una maschera tumefatta, le labbra atteggiate ad una smorfia di dolore, la bocca e il naso pieni di sangue raggrumato. Altro sangue aveva sporcato i vestiti.

Lo sollevarono. Dalla bocca emise suoni indistinti, poi lanciò un urlo e, come scosso da una residua forza, cominciò a dare calci e pugni. Crollò presto e proruppe in un pianto disperato. Quando gli ebbero gettato sul volto un secchio d'acqua e l'ebbero asciugato del sangue e dell'acqua, iniziò una lamentazione intercalata da singulti, pause ossessive, urla, preghiere sommesse, mormorii, invocazioni.

“Sono tutti bastardi qui. Tutti... E le donne sono puttane e non c'è fratellanza... E neppure lavoro c'è, perché se vuoi lavorare devi essere sfruttato, come fanno con i negri. Porci anch'essi e figli del diavolo... Sì, porci e figli dell'inferno e miserabili perché non hanno spaccato il cuore, prima che arrivassimo noi, a tutti questi bastardi e alle guardie col manganello che ti rompono la testa per nulla... E sapete perché lo fanno? Perché siamo italiani. Perché non siamo bastardi e ci odiano e ci sarsoliano²⁰ di botte... Ah, quei maiali che mi hanno massacrato. Vigliacchi. Cinque erano, ed io solo come un cane. Che a uno a uno gli avrei tirato il collo come alle galline... Ma no. Sono vigliacchi e ci odiano perché non siamo bastardi e le nostre donne non sono puttane... Non mi toccate, ché non sono ubriaco. Io sono più furbo di tutti, perché io gli caco in bocca e poi me ne

vado, scappo, prendo il bastimento e ritorno al paese, dove almeno uno ha la soddisfazione di essere capito e parlare con gli altri e può bersi un bicchiere di vino dal Miano, spaparanchiato²¹ come un principe, e uscire per la strada e non vedere sbirri con il manganello, perché la strada è di tutti... Al mio paese più fratellanza c'è. Che un pezzo di pane si trova sempre, e c'è la Ciucidda che te lo dà a credenza e glielo paghi quando hai i soldi. Ma qui, chi ti fa credenza? Qui sono tutti caini, ché se non stai attento ti squarciano il petto e tu non te ne accorgi neppure... Ma io sono furbo e fuggo da questa terraccia maledetta come un leprostiddu²² e tutti questi cani non avranno l'abilità di prendermi, perché sono bastardi”.

Lo lasciarono sfogare fino a quando, docile, si fece sollevare da terra. Lo accompagnarono al dormitorio, lo stesero sul pagliericcio e lo coprirono con una coperta. Ora dormiva, e i suoi compagni piangevano di pietà e di rabbia.

Dopo la visita della ragazza al Circolo Italia, rimase ancora due mesi a New York. Lavorò duramente, nutrendosi solo di pane e ulive; e con i risparmi messi da parte e un po' di soldi datigli dai compagni se ne tornò in patria.

La mattina della partenza li volle abbracciare e baciare a uno a uno e disse “grazie” con un nodo che gli serrava la gola. Quando si congedò da tutti diede sfogo ad un pianto diretto.

* * *

La incontrò in un cinema, una sera di domenica. Quegli occhi neri, mentre faceva il biglietto, lo colpirono

come una saetta. Ne rimase turbato. Lei se ne accorse e sorrise. Entrarono insieme nella sala.

“Sei italiano?” gli chiese.

“Sì” – rispose – “anche lei è italiana?”

Gli prese la mano; restarono in piedi, appoggiati ad una parete, finché si resero liberi due posti. Durante lo spettacolo, non dissero una parola... Uscirono. L'aria era frizzante. Un brivido gli attraversò la schiena.

“Perché non mi prendi sotto braccio?” disse. Infilò goffamente la mano nel braccio; lei l'afferrò, la strinse forte.

“Non ti ho chiesto ancora il nome”, disse.

“Mi chiamo Giuseppe. E lei?”

“Davi del lei alle ragazze del tuo paese?”

“In genere no, almeno a quelle della mia condizione”.

“E allora fai conto che sono della tua condizione e dammi del tu. Io mi chiamo Nella”.

Girando un angolo di marciapiede, l'insegna luminosa di un bar li investì. La ragazza lasciò cadere braccio. Il volto divenne duro.

“Hai vergogna di me, vero?” disse.

“Perché dovrei avere vergogna?” rispose contrariato.

“Sei un buon ragazzo, di quelli puliti. E poi sei così giovane”.

“Ma anche lei... anche tu sei giovane”.

Rise in un modo che non capì.

“Sì, sono giovane; giovane, bella e pura”.

Ci fu un momento di silenzio, che sembrò un'eternità.

“Ora ci lasciamo”, disse la ragazza.

“Perché dobbiamo lasciarci; forse sei tu che provi vergogna a stare con me?”

Si fermò. Lo guardò negli occhi e con una voce che aveva ripreso un tono sereno, lei disse: “Povero ragazzo, tu non sai proprio cosa sono io”. S’era fatta seria, una strana dolcezza nel volto. Aggiunse: “Devo andare”.

Non gli volle dire dove abitava. Insistette perché non si vedessero più. Poi, cedendo alle sue preghiere, gli diede appuntamento per l’indomani sera, nei pressi dello stesso cinema.

Giuseppe era rimasto scosso. Nel sonno vedeva la ragazza, che ora si accostava a lui sorridente, ora lo stringeva al petto, ora diventava dura e svaniva, seguita da una sghignazzata. Si girò e rigirò sulla brandina fino a quando il primo raggio di luce filtrò dalla finestra.

La giornata non finiva mai. La sera fu sul posto con un buon anticipo.

“Temevo che non venissi”, le disse.

“Anch’io temevo la stessa cosa”, rispose. Gli strinse forte la mano e lo prese sottobraccio. Notò che non aveva il trucco della sera precedente.

Camminarono senza parole, senza meta.

Fu lei a rompere il silenzio. Gli domandò dei suoi genitori. Disse che aveva perso il padre, ancora bambino.

E lei: “Pensi spesso a tuo padre?”

“Sì” – rispose – “e gli voglio un gran bene”.

Aggiunse: “È come un buon amico che sento sempre vicino, e il ricordo mi riempie l’anima di pena”.

“Anch’io sono senza genitori, senza più nessuno”.

Seduti in un parco, sotto un albero che attutiva la luce dei lampioni, gli parlò di quando era venuta in America con i genitori. Prima era stato il padre a ten-

tare la fortuna. Era forte e coraggioso e si trovò a suo agio nel porto. Poi lavorò come manovale, e presto nel cantiere fu messo a capo di una squadra di operai.

“Il comando l’aveva nel sangue,” – disse – “sotto le armi era arrivato al grado di sergente, e al paese era il presidente della Confraternita dell’Ecceomo... A casa ci fu festa quando giunse l’atto di richiamo. Tutti ci invidiavano. Avevo dieci anni e per tanti giorni mi sembrò di vivere un lungo, bellissimo sogno: i saluti dei parenti e dei conoscenti, la traversata del mare, la folla al porto e poi la città, con i grattacieli, i treni che ti passano sopra la testa, le luci, tante luci, e tutta quella gente sempre in movimento...”.

Sorrise a quei ricordi. Continuò: “Anche gli anni che seguirono furono belli. Mio padre mi portava in giro vestita come una regina e si pavoneggiava presentandomi agli amici. Ero tanto carina, allora. “Se esistono gli angeli devono avere il tuo volto”, mi disse un giorno un ingegnere dell’impresa. E mio padre, quando fummo soli: “Figlia mia, ricordati che si può mantenere per tutta la vita, se non il volto, il cuore di un angelo”. E mi baciò.

Dopo una lunga pausa: “Avevamo preso in affitto un appartamento. Mio padre lavorava sempre nei cantieri dell’impresa e guadagnava bene. Aveva un solo cruccio: mia madre non gli dava un altro figlio e lui malediceva l’America, convinto che era colpa del clima. Intanto crescevo e diventavo una bella ragazza. La mattina, quando mi alzavo, rimanevo a guardarmi allo specchio del comò. Poi la tragedia, improvvisa. Mentre su una impalcatura sorvegliava il lavoro di un gruppo

di operai, mio padre cadde e si sfracellò a terra. Aveva quarant'anni. Io ne avevo diciassette. Per il dolore, mia madre cominciò a dare segni di squilibrio. Fu chiusa in un manicomio, rilasciata dopo un po', di nuovo chiusa. Sono passati cinque anni da allora. Non so più nulla di lei. Forse sarà morta. Quando la vidi per l'ultima volta, era in uno stato pietoso: i capelli scarmigliati, gli occhi fuori dalle orbite, il corpo ischeletrito scosso da tremito. Non mi riconobbe. Tentò di avventarsi contro di me. Uscii da quell'inferno col cuore spezzato e decisi di non metterci più piede. Ma già era accaduto qualcosa di molto triste per me, più triste forse – bestemmio? – della stessa morte di mio padre e della follia di mia madre. Avevo pensato di impiegarmi come domestica in attesa che mia madre guarisse, per poter tornare in Italia. Cosa facevo sola, in una grande città? Lessi una inserzione su un giornale e mi recai all'indirizzo indicato. Erano due coniugi sulla cinquantina, senza figli: lui era un uomo vigoroso; lei smilza e piccola. Che contrasto, pensai subito. Non sarei stata una cameriera, mi dissero, ma una di famiglia. I primi mesi trascorsero sereni; mia madre sembrava migliorare. La signora mi voleva veramente bene, diceva di aver trovato in me una figlia, mi colmava di regali. Pure lui si mostrava gentile e buono. Un giorno d'estate che il sole bruciava le pietre delle strade e la gente sveniva di sudore anche a star ferma all'ombra, la signora fu colta da malore. L'accompagnammo all'ospedale. Dopo qualche ora, io tornai a casa. Ero addolorata. La notte, quando lui rientrò, dormivo. Sentii aprire la porta della mia stanza e me lo vidi dinanzi. A nulla valsero le grida, le preghiere, il pianto, le parole di disprezzo... Non ebbe pietà”.

Continuò con tono freddo, impersonale: fuggii come una pazza e vagai nella notte per la città. L'alba mi trovò sul sedile di un parco abbruttita dal sonno e dalla vergogna. Cosa può fare una ragazza sola, in una grande città? E così caddi sempre più in basso. Le compagnie equivoche, il marciapiede, anche le malattie.

Poi, come facendo forza a se stessa: “Ora ho messo da parte dei soldi, ma non mi serviranno per tornare al paese. Proverei tanta vergogna da morirne. Pensa, non sono mai andata con un connazionale. Mi sembrerebbe di mettermi con un mio fratello. Forse è l'unico scrupolo che mi è rimasto!”

Abbassò il capo e tacque. Dopo un po' lo fissò, gli occhi gonfi di lacrime.

La guardò con tenerezza.

“Non ti faccio schifo?” chiese.

“Sei più sventurata di me”, rispose.

E raccontò della sua vita, delle privazioni della fanciullezza, del bisogno di affetto mai appagato per la morte del padre. Parlò del paese, della campagna dov'era stato a lavorare. Narrò episodi di braccianti innamorati, che si dicevano capaci di spostare una montagna per la donna amata. E quando calava la sera, candidi menestrelli portavano serenate alle fanciulle.

La vide ridere di cuore. Gli chiese le parole di qualche stornello. Motteggiando i giovani innamorati, il palmo della mano dietro l'orecchio, gli occhi rivolti al cielo in una posa trasognata, cantò in sordina una di quelle cantilene che, nel silenzio della notte, risuonano nel paese come un'eco di lamento o d'amore.

*Sprinnuri di biddizza malandrina
ca risulenti u celu fai a matina
e ammucci u sulì cu li to faiddi
e 'nfochi a luna e tutti quantu i stiddi
senza di tia mi sentu nicu nicu
comu quann' eru misu nna la naca
e nuddu mi pò proiri cunortu
pirchè nell' alma tanta pena portu²³.*

Quando finì, batté le mani in uno scoppio di gioia. Poi, fattasi improvvisamente seria: “Mi piacerebbe tanto rivedere il paese. Ma quando si comincia questa vita, non c'è più misericordia”.

Si alzarono e camminarono lentamente, tenendosi per mano. In silenzio. Si fermarono ad un angolo di strada, illuminato.

“Ora dobbiamo lasciarci”, disse lei.

“Non posso accompagnarti fino a casa?”

“Ti prego,” – gli carezzò il viso con tutt'e due le mani – “fai odore di pulito”.

Lesse un sorriso amaro sul suo volto.

“È tardi,” – disse – “domani devi alzarti presto per andare a lavorare”. Lo baciò leggermente sulle labbra. Giuseppe l'accostò a sé. Le carezzò la fronte, gli occhi, il viso. Poggiò le labbra sulle sue, una due tante volte. Lei lasciò fare, gli occhi chiusi.

“Ti voglio bene, Nella”, disse.

Aprì gli occhi, stupiti: “Grazie delle cose buone che mi hai detto”. Piangeva. Si lasciarono. Si diedero appuntamento per l'indomani, al solito posto e alla solita ora. Ma lei non venne. Per molte sere l'aspettò a lungo.

Quando si comincia quella vita, non c'è più misericordia?

* * *

“Non si può, anche volendo, dimenticare che i nostri fratelli sono stati strappati dalla propria terra e hanno portato le stimmate della schiavitù. Dimenticando, faremmo un torto alle centinaia di migliaia di infelici morti durante il loro calvario per giungere in questa terra, dove è stata crocifissa la loro umanità”.

Il vecchio pastore negro si fermò un istante, come immerso in una visione remota. Continuò: “Proprio così. È stata crocifissa la loro umanità, la loro anima. E ciò è tremendo. Già prima della venuta di Nostro Signore, il *Talmud* ammoniva che chi distrugge anche una sola anima deve essere considerato a guisa di chi distrugge il mondo intero. I bianchi hanno distrutto l'anima, capite? E un'anima ha il valore dell'universo. E, forse, un giorno la maledizione non mancherà di cadere su questo paese, soprattutto sui bianchi. Sui miei fratelli di colore, no, non credo; le sofferenze di più di tre secoli li hanno già purificati e redenti”.

Alto, rinsecchito, occhi febbricitanti, sembrava uno di quei profeti biblici pronti a lanciare anatemi, la mano alzata: ammonitrice, terribile.

Gli ospiti del reverendo erano abituati ai suoi sfoghi, tranne Giuseppe, accolto per la prima volta.

Gli altri erano un avvocato bianco, esponente di un'associazione religiosa per l'integrazione razziale, e

un negro, compagno di lavoro di Giuseppe nel magazzino della *Di Stefano Fruit Corporation*.

Il reverendo cercò di giustificare quella maledizione quasi invocata sugli americani bianchi e citò un passo dell'*Esodo*, che parla di un Dio geloso, che punisce l'iniquità dei padri nei figli, fino alla terza e alla quarta generazione; ma usa clemenza, fino alla millesima generazione, verso coloro che lo amano e rispettano i suoi comandamenti.

L'avvocato osservò che Ezechiele aveva fatto giustizia di quella dottrina e citò un altro passo in cui si dice che solo colui che pecca morirà e il figlio non sconterà l'iniquità del padre, come il padre non sconterà le colpe del figlio, e il Signore giudicherà ognuno secondo la propria condotta.

A Giuseppe venne in mente un detto dei contadini: "l'albero pecca e il ramo riceve", che dà ragione all'*Esodo*, anziché ad Ezechiele. Ma, si sa, la gente della sua terra ha un senso doloroso e tragico della vita e anche il perdono diventa un sentimento incomprensibile, assurdo.

Il reverendo ricordò le pene che la gente di colore è ancora costretta a sopportare. Parlò di negri che abbandonano il Sud e vengono al Nord, ma non vanno ad abitare in zone salubri, e a New York si aggiungono alle migliaia di fratelli che popolano Harlem, e a Chicago si stabiliscono nel quartiere del South Side, e così nelle altre città dove ad essi si aprono solo i ghetti; e parlò delle varie forme di discriminazione e delle pubbliche umiliazioni, una sorta di servitù e di abusi che annientano forse più della stessa violenza fisica e della

fame; e citò ancora il *Talmud*, laddove dice che sarebbe meglio per un uomo gettarsi vivo nella fornace ardente anziché umiliare in pubblico un suo fratello; e si soffermò sulla carica di odio che i bianchi hanno suscitato nell'anima della gente di colore, l'odio che non sbaglia mai bersaglio, al contrario dell'amore.

Uscendo dalla casa del reverendo, Giuseppe e l'amico negro entrarono in un locale, sedettero ad un tavolo e chiesero due bicchieri di birra. Fuori la solita folla e le luci che si accendevano. I grattacieli si alzavano mostruosi: innumerevoli quadratini gialli, e poi zone d'ombra e ancora punti luminosi.

“Vedi” – disse ad un tratto il negro – “nel Sud non sarebbe possibile”.

“Cosa”, domandò Giuseppe.

“Che un bianco e un negro entrino nello stesso locale, siedano allo stesso tavolo”.

“Anche qui, però, vi sono locali dove è vietato l'ingresso agli uomini di colore”.

“Sì, ma nel Sud tutti i locali dove entrano i bianchi sono preclusi a noi: dai bar ai luoghi di decenza, dagli alberghi alle chiese”.

E parlò a lungo della sua gente. Una tragedia di secoli, come aveva ricordato il reverendo, che ancora grava sui paesi d'Africa. I negri strappati alle loro famiglie, alle loro terre; e morirono a migliaia durante il viaggio nelle stive delle navi dov'erano ammassati; e giunti nella nuova terra non conoscevano che la brutalità dei padroni bianchi: lavoro senza respiro e patimento senza fine; e poi il contatto con il Cristianesimo a cui si attaccarono, nella loro disperazione,

come ad un'ancora di salvazione; e la guerra di Secessione che portò un'illusione di libertà, ma, abbruttiti da anni d'ignoranza e di miseria, non seppero diventare liberi e ricaddero nella trappola dei padroni bianchi e tornarono ad essere schiavi; e oggi, come allora, molti si consumano con l'alcool o col sesso o con la droga, e i loro volti sono di gente morta ad ogni speranza; e ci sono quelli che si tolgono la vita, perché credono che per essi non può esserci redenzione.

Parlava con voce accorata, come se raccontasse sventure proprie; e anche di queste parlò: della sua vita disperata in una città del Sud, del fremito di libertà che vibrava in lui come un pensiero ossessivo, del desiderio della partenza, che somigliava ad una fuga, ma anche a una liberazione. E raccontò di un vegliardo, verso il quale manifestava una immensa gratitudine, i cui nonni erano stati per tutta la vita al servizio di padroni bianchi; e uno in particolare, sadico e crudele, felice di annusare la frusta arrossata dal sangue dei suoi schiavi, puniti anche per colpe che solo lui vedeva. E addirittura orgoglioso di una sua religiosità, sicuramente perversa. Giustificava e legittimava, infatti, il suo operato violento appellandosi alla Scrittura laddove si dice che chi conosce la volontà del padrone e non la esegue deve essere castigato con numerosi colpi di frusta. Uno schiavista – ricordava – che sarebbe morto tra atroci dolori, alternando ai rantoli dell'agonia empie bestemmie e orribili imprecazioni.

Il vegliardo che manteneva una lucidità sorprendente e conservava ricordi intatti, si era riscattato con la musica (Spirituals, Blues, Social Songs, Slave Songs, Labor Songs)

e l'istruzione. E a New York accoglieva nella sua casa i ragazzi di colore e anche giovani desiderosi di apprendere e ascoltare i canti dei padri nelle piantagioni. E li metteva in guardia dal pericolo che l'istruzione potesse essere più una condanna che una fortuna perché spesso apriva gli occhi sulla profondità dell'abisso in cui si trovavano. Ma la libertà – diceva – poteva sorridere da ogni stella, sgorgare da ogni sprazzo di sereno, alitare da ogni refolo di vento.

Il compagno affermò che quella era stata la sua palestra, la quale gli aveva dato la possibilità di frequentare i corsi scolastici consentiti agli uomini di colore. Lì aveva arricchito la sua istruzione, temprato il suo carattere e poi trovato lavoro alla *Di Stefano Fruit Corporation*. E con l'istruzione, il lavoro e il guadagno aveva avuto la possibilità di porre le basi per una sua famiglia.

Quella sera, Giuseppe rimase particolarmente turbato. Tornato a casa, si sedette sulla brandina, aprì un libro regalatogli dall'amico e lesse:

*America, a te,
vantata terra di libertà,
a te levo la mia canzone,
tu, terra di sangue e delitto e ingiustizia.
A te mia terra nativa,
da cui numerose masnade sono uscite
a strappare il negro dal suolo
per costringerlo a scavare e a faticare
incatenato alla tua zolla inzuppata di sangue
raggomitolandosi sotto la verga di un tiranno...*²⁴

Chiuse gli occhi e vide distese immense di piantagioni e schiavi chini a raccogliere cotone; e il pensiero andò ai braccianti della sua terra, ai suoi compagni, chini anch'essi a falciare il grano nei feudi della piana, bruciati dalla calura, e anch'essi morti a ogni speranza; e ricordò un canto di contadini, che finiva con parole di tragedia:

*Quasi quasi ca nun ci avia pinzatu
n'testa m'ha bbinutu stu pinzeri:
haiu vistu 'nu schiavu accattatu
e fu bbinnutu sutta li ialeri.²⁵*

Schiavi si sentivano i contadini della sua terra, oppressi ancora dall'ignoranza, dalla povertà, dall'ingiustizia.

Giuseppe aveva cominciato a comprendere e vivere con sempre maggiore sensibilità il dramma dei negri e dei connazionali, spesso accomunati da uno stesso destino di sofferenza.

Ghetti per i negri? Ma forse che i quartieri abitati dai connazionali erano diversi? La Mulberry Side, la Italian Harlem della 116^a strada e il Lower East Side a New York; la Roosevelt Road di Chicago e anche i quartieri di Boston, Filadelfia, Baltimora, Cleveland, San Francisco non differivano molto da Harlem.

E gli emigrati? Non erano anch'essi protagonisti e vittime di un'immensa tragedia? Lavori duri e umilianti, sfruttamento, paga misera, disoccupazione, ostilità della popolazione, porte dei locali chiuse in faccia, pubbliche mortificazioni, brutalità della poli-

zia, casi di pazzia, suicidi. E riflettè anche sul fenomeno della criminalità.

Cosa si può fare quando si è schiavi? O si fugge o si subisce, oppure ci si ribella; ma le leggi non ti tutelano, e allora tanto vale andare fino in fondo; così il passo verso il crimine diventa facile. E pensò che pochi anni negli *slums* dei quartieri popolari sono sufficienti per perdere un uomo.

Slums e ghetti, emigrati e negri. Giuseppe fu come attirato dalle chiese e dalle sale dove i negri si radunavano a pregare in una invocazione corale, per un inconscio bisogno di protezione. E cantavano versetti della Bibbia e danzavano in cerchio, battendo ritmicamente le mani, e invocavano il Signore con parole in cui vibrava la nostalgia della patria perduta e il desiderio della patria celeste. Parole dapprima sussurrate, poi cantate, singhiozzate, urlate fino a quando un delirio quasi mistico si impossessava di uomini e donne e i corpi oscillavano e le mani si protendevano in alto, vibrando, e in tutti c'era come un senso di aspettazione. Occhi spauriti di mistero, occhi chiusi di terrore, occhi sorridenti di certezza, occhi estasiati di felicità.

Conobbe locali, dove virtuosi della musica strappavano agli strumenti ritmi vibranti e melodie che sapevano di sogno, di lamento, di preghiera. E una sera, in uno di quei locali, vide un vecchietto privo della vista. Guidato per mano da una fanciulla, si fermò sulla pedana, alzò le mani davanti agli occhi spenti come a scacciare fantasmi e cantò, accompagnandosi con uno strumento. Dalla melodia sbocciavano visioni: piantagioni, uomini neri chini sotto il sole, nere fanciulle ama-

te. E non c'era disperazione nel canto. Giuseppe pensò ad un povero caliaro cieco del suo paese che, dando la mano al figlioletto, portava in giro i suoi ceci abbrustoliti e la sua pena. E anche lui intonava una cantilena, lenta e triste. Volle conoscere i quartieri negri, squallide capanne di lamiere e bimbi sporchi per le strade e vecchie sedute all'uscio e splendide ragazze dal corpo flessuoso e giovani tetri e silenziosi o chiassosi e sguaiati. E volle bene agli uomini di colore.

Giuseppe continuava a ricevere le lettere della madre scritte dal parroco. Lei non mancava mai di mettere in fondo il segno di croce. Erano trascorsi quasi tre anni dal suo arrivo in America. Mandava quanto più denaro possibile da quando aveva trovato l'impiego stabile e il guadagno sicuro.

Un giorno ricevette una lettera del parroco in cui gli comunicava che la madre si era ammalata. Alcuni giorni dopo un'altra lettera per annunciargli che la malattia non solo non si era attenuata, ma cominciava a destare serie preoccupazioni. Giuseppe trascorse giorni di incubo. La figura della madre lo seguiva in ogni posto. Minuta, incanutita prima del tempo, curva, provata dalla vita. Poi la decisione, rapida: sarebbe tornato in patria. Un richiamo del sangue. Era un passo doloroso, ma necessario. Avrebbe dovuto spezzare legami, rinunciare alla possibilità di un avvenire prospero.

Anch'egli avrebbe fatto parte della schiera dei vinti? Non si sentiva né sconfitto né povero. Tornava ricco, dentro, e già uomo. Consapevole della sua dignità e, quindi, del rispetto che gli era dovuto, ma del rispetto,

altresì, che doveva ai suoi simili, anche se meno fortunati, più poveri di lui.

*Una di queste mattine torno
a casa da mia madre,
vado a casa, sì, vado a casa.
Una di queste mattine e sarà presto,
mi cercheranno
e non ci sarò più²⁶.*

Così diceva uno di quei vecchi blues del libro donatogli dall'amico di colore. Quel giorno arrivò veramente presto. E arrivò con tutto il carico di amarezze che una partenza rapida e sofferta porta con sé, quando si abbandona una terra dove si è stati accolti e dove si sono incontrati uomini generosi. Di una cosa era certo: a New York, dov'era approdato alla ricerca della sua ter-rapromessa, lasciava parte della sua anima.

Capitolo VII

La guerra

(Questa parte è tratta dal diario di un soldato siciliano nella Grande Guerra 1915-1918).

Il giovane tenente per tenerci su il morale dice, con un sorriso sforzato, che sarebbe stato per noi come un “battesimo”, il battesimo di fuoco. Per il mio reparto, infatti, era il primo assalto alle trincee nemiche. Lui ci avrebbe guidato restando alla nostra testa dopo aver lanciato il grido “Avanti Savoia”. Il clima è tesissimo. Alcuni pregano rannicchiati in un angolo della trincea, altri estraggono dalle tasche le foto della moglie, della fidanzata o della madre, con cui iniziano, spesso colti da tremito, colloqui muti.

Un toscanaccio, sempre spavaldo e dalla battuta mordente, seduto a terra accanto a me che sono poggiato al mio fucile, scrive qualcosa su un foglio. “Se non ritorno e tu vivi” – mi dice porgendomelo – “fallo avere ai miei. C’è anche l’indirizzo. Se vuoi, puoi leggerlo”. Quelle poche parole mi meravigliano e mi angustiano. Si era sempre dichiarato ateo; io, vissuto in uno sperduto paese della piana di Catania, capivo a stento il significato di quel termine, e tuttavia gli volevo bene per il suo carattere generoso. Leggo: “Ascoltami, Dio! Nella mia vita io non ho mai parlato con Te, perché mi dicevano che Tu non esisti. Un inganno. Fra poco dobbiamo attaccare. Non so, Dio, se mi darai una mano. Può darsi

invece che presto verrò a bussare da Te. Anche se non sono stato tuo amico, mi permetterai di entrare?” Piego il foglio e commosso e in silenzio lo conservo nella tasca interna della giubba.

Si avvicina il momento dell’“Avanti Savoia!”. Gli occhi di tutti noi sono spauriti. Ci danno una sorta di beverage, alcuni si esaltano. Il tenente guarda verso le trincee nemiche con un binocolo, che poi lancia lontano, ed estrae la pistola. Nell’urlo della corsa veniamo investiti dal fuoco delle mitragliatrici. Molti cadono, quelli che riusciamo a raggiungere la trincea la scavalchiamo, dentro è un corpo a corpo selvaggio.

Dopo il salto, io rovino su un austriaco. Stramaziamo a terra, ci rialziamo, siamo uno di fronte all’altro, tra le mani il facile con la baionetta inastata. Attimi di attesa. Un cedimento, una indecisione, un movimento falso e sarebbe stata la fine. Ad un tratto, nel tentativo di indietreggiare, l’austriaco incespica sul terreno. Come spinto da una forza selvaggia e disperata, faccio un balzo in avanti e gli confitto la baionetta nel ventre. Il soldato abbandona il fucile, si piega sulle ginocchia, cade a terra, lentamente, il sangue esce a fiotti dalla ferita.

Inebetito, per un istante l’osservo. Può avere vent’anni, il pizzetto biondo come i capelli, gli occhi spalancati, una piega amara sulle labbra. Forse è ancora vivo, vorrei soccorrerlo, tamponare la ferita, caricarmelo sulle spalle, portarlo in salvo. Chissà perché penso a sua madre.

Tutt’intorno l’inferno. Scontri, grida, invocazioni, rantoli di morenti, tanto sangue. I nemici, le braccia alzate, si arrendono. Tra i pochi sopravvissuti all’attacco

non ci sono né il tenente né il compagno toscano. Il mio elmetto è trapassato dai colpi di mitraglia, ma non ho ferite. Sono vivo.

* * *

Il treno con i prigionieri ormai liberi, partito da Vienna, procedeva lentamente, sbuffando e annaspando sulle salite tra deserti di rovine. Ma la rovina era anche nell'anima, dentro di noi, con il carico di rancore per i nemici, e quando uno scrisse delle parole in un foglietto che ci passammo di mano in mano, un coro si levò possente:

*Austriaci di razza dannata
Gente infame, incivile nazione
Infangasti d'Italia l'onore
Col martirio dei suoi prigionier.*

Altri versi ricordavano le mortificazioni e le violenze subite e parlavano di odio e di vendetta. Un canto semplice e terribile, violento, come la guerra. Dopo giorni e notti e interminabili soste, il treno attraversò il confine italiano, ma molti eravamo malati e fummo ricoverati negli ospedali delle città vicine. Io a Padova, da dove scrissi una lettera alla giovanissima moglie che, al richiamo alle armi, avevo lasciato con una bambina di poche settimane: Francesca.

La lettera era datata Padova 22 novembre 1918.

*I morti risuscitano
Non tutti però. Vi sono stati quelli contro cui il destino non poteva essere più nero, più barbaro.*

Finalmente, o mia adorata Maria, sono stato liberato e posso scriverti senza paura di controllo da parte della censura nemica. Come vedi ti scrivo da Padova, dove mi trovo ricoverato in ospedale. Ti prego di non impressionarti per questo perché, malgrado i tormenti della prigionia, grazie al Cielo sono sanissimo. Mi trovo in ospedale perché deperito per tutta la fame che ho sofferto in tanti lunghi mesi di prigionia o meglio in 907 lunghissimi giorni di martirio. Entrai ieri e appena ricoverato fui visitato da un capitano medico, il quale vedute le mie penose condizioni per il deperimento organico ordinò doppia porzione di pastina, carne, latte, uova. Basta dirti che mangio spesso e subito dopo sono più affamato di prima.

La sala dove mi trovo è riservata ai sottufficiali, assieme a me c'è pure un brigadiere dei carabinieri, il quale quest'oggi ha voluto comprare mezzo chilo di cioccolato e regalarmelo. L'ospedale è pieno di feriti e ammalati.

Cosa debbo scriverti di tutto quello che ho sofferto, ci vorrebbe tutta la carta di questo mondo. Posso solo raccontartelo se il miracoloso S. Antonio di Padova e del mondo mi concede la grazia di riabbracciarti. Tuttavia desidero raccontarti di questi ultimi giorni, perché credo di provare così un senso di sollievo e di conforto.

Nel mese di agosto mi trovavo in Galizia quasi ai lavori forzati. Un giorno, spinto dalla più nera disperazione, tentai la fuga (assieme al nostro compaesano Nino Polizzi e ad un altro prigioniero di Perugia) col fermo proponimento di raggiungere la Svizzera, anche col rischio di farmi ammazzare e dare così fine ai miei tormenti. All'inizio sembrava che il destino volesse sor-

riderci, ma dopo vari giorni di cammino e di fame fummo avvistati dai gendarmi austriaci che ci catturarono e ci ammanettarono tutti e tre con una lunga catena, facendoci camminare tutta la notte.

Eravamo come ombre perché stanchi e affamati: ti lascio considerare, trovarsi in quelle condizioni, nelle mani dei nemici che dell'umano hanno solo la forma.

Era la sera dell'undici agosto. Nelle ore del mattino arrivammo in una stazione ferroviaria, ci fecero salire su un treno e ci condussero a Liopoli, ai confini della Russia, dove fummo rinchiusi in una rigida prigione la quale sembrava essere riservata ai condannati a morte!

Vi sofferesi tanto, tanto, la fame, il freddo, la privazione di ogni principio umanitario da parte dei carcerieri per natura barbari che sorridevano a vedere soffrire i propri simili e che non si commuovevano mai. Sembravano anzi gioire quando potevano vedere degli individui che si trovavano in fin di vita. Capisci! Lontano dai propri cari e privi di una parola amica e di conforto.

In questa prigione eravamo più di settanta, fra cui Russi, Serbi, Montenegrini e Italiani. Ognuno parlava la propria lingua, una vera babele, non si capiva nulla per il frastuono e la confusione. Per colmo di sventura eravamo condannati per aggravare le nostre sofferenze a tre ore di ceppi al giorno, legati ad un palo di ferro, dentro la stessa prigione con le braccia dietro la schiena, come Cristo alla colonna. Vero luogo di tortura! Non si sentiva altro che sospiri e pianti, ognuno versava lacrime di sangue. Piangevamo tutti, mia adorata Maria, perché a tutti era stata inflitta la medesima punizione, perché tutti eravamo figli della medesima sventura.

Dopo parecchi giorni di prigionia, il primo novembre nella città in cui eravamo scoppiò la rivoluzione. Noi fummo liberati, ma usciti fuori non sapevamo cosa fare, anche perché rischiavamo la morte. Si vedevano uomini, donne e anche ragazzi armati e drappelli con bandiere rosse in testa che si ammazzavano come cani. Tutte le strade erano coperte di cadaveri, anche di donne e bambini. Un gruppo di noi cercammo rifugio in un grande portone, dove trovammo una giovane donna che seduta a terra singhiozzava mordendosi le labbra perché stava per partorire e si era riparata lì per non essere travolta dalla folla in tumulto. Non c'era alcuna possibilità di cercare un medico o una levatrice. Molti di noi ci togliemmo le giubbe e formammo un giaciglio morbido, dove lei poté stendersi. Tra tanti morti una vita che nasceva e c'era chi piangeva di commozione. Affidammo la donna e il bambino ad una famiglia che abitava al piano superiore.

Come Dio volle riuscimmo a lasciare indenni la città: eravamo più di trecento fra i quali alcuni ufficiali triestini con le loro donne che disarmati raggiungevano la propria città. Camminammo tanto fino ad una stazione dove prendemmo il treno che doveva portarci a Trieste. Strada facendo io e Nino fummo costretti a scendere perché ammalati. Era di notte, non sapevamo dove andare, fu un momento di scoraggiamento terribile. Finalmente incontrammo un soldato della Croce Rossa, il quale ci condusse in un ospedale dove fummo ricoverati. Eravamo in Moravia in una città chiamata Olmitz. Io ero più grave di Nino, una notte fui comunicato, avevo vicino al mio letto il Signore. Ero cosciente della condizione grave in cui mi trovavo ed ero già rassegnato a morire. Un solo dolore mi portavo con me

nella tomba, quello di non poter baciare l'ultima volta e benedire la nostra adorata Francesca che fin dalla nascita non ha conosciuto la carezza di suo padre.

Durante la notte due sorelle infermiere mi avvolsero in un lenzuolo ghiacciato. Come per miracolo mi calmò la febbre. Lo stesso fecero col povero Nino ma inutilmente! La sera del sedici novembre cessava di vivere col nome di sua moglie fra le labbra. L'ho pianto come un fratello, povero martire. Uscii come pazzo dall'ospedale vagabondando come un disperato quando incontrai una gentile signorina di Trieste la quale mi accompagnò alla stazione dove presi il treno che mi portò a Vienna e poi in Italia e finalmente qui a Padova. Adesso che mi trovo nella terra della nostra Santa Patria tutto quello che ho sofferto mi sembra un sogno, un ricordo doloroso e lontano. Prego ogni giorno S. Antonio che ci dia la fortuna e la felicità di ricongiungerci presto. Con tanti baci a te e a tutti, a Francesca la mia benedizione.

Tuo aff.mo Pietro.

* * *

(Questa parte non è tratta dal Diario)

Era la notte del 23 dicembre quando il treno, dopo le estenuanti fermate in molte stazioni e anche in aperta campagna, giunse in città. Pietro scese con un compagno. Non c'erano mezzi di trasporto, ma cos'erano cinquanta chilometri quando l'urgenza del cuore spingeva come il vento per abbracciare finalmente i suoi cari. Decisero di raggiungere il paese a piedi. La notte era gelida, ma non sentivano freddo e camminavano spe-

diti, il piccolo zaino sulle spalle. Era l'alba quando arrivarono alla piana, immensa nella sua solitudine, verdissima. Attraverso una trazzera si avvicinarono ad una masseria. Il silenzio fu squarciato dal latrare dei cani. Da una finestra si sporse un volto solcato dalle rughe.

“Siamo soldati, torniamo dalla prigionia e stiamo raggiungendo il paese”.

L'uomo si ritirò senza rispondere e chiuse la finestra. Si guardarono muti. Avevano afferrato lo zaino e stavano per riprendere il cammino, quando l'uomo dal volto di rughe aprì la porta e disse: “Venite, entrate”. Era vecchio e un po' curvo, un tabarro sbiadito sulle spalle e un berretto di lana in testa.

La stanza era calda. C'era un odore acuto. Agli angoli sacchi di mandorle, fave, ceci; da cordicelle attaccate a due pareti pendevano salumi, lardo, caciocavallo, aglio, cipolle, uva passa e filari di fichisecchi. Al centro della stanza una ruvida tavola e, sparsi qua e là, alcuni sgabelli.

“Sedetevi” – disse l'uomo – “vi preparo qualcosa da mangiare”.

Nativo di un paese del centro dell'Isola, era rimasto solo nella masseria. Per le feste tutti erano tornati alle proprie case, anche i ragazzi allogati per l'annata. Lui non aveva nessuno. La sua casa e il suo mondo erano quella masseria. Mangiarono pane e formaggio e bevvero un vino forte e si sentirono rifocillati.

“Grazie” – dissero – “vi siamo obbligati, non vi scorderemo”. “Vi auguro tanta pace e serenità” – rispose l'uomo – “e auguri di Natale anche alle vostre famiglie, dove ci sarà tanta contentezza quando vi vedranno”.

Dopo molte ore avevano intravisto il centro più vicino al loro paese. Ormai distavano una decina di chilometri e le loro forze si moltiplicavano. Era già pomeriggio. Avevano imboccato lo stradone, che prima pianeggiante poi in salita portava al paese. All'improvviso il cielo si era fatto nero: nubi dense scendevano sulla piana e tutto era diventato nero; l'Etna coperto di nero e il fumo, che usciva dal cratere, anch'esso nero; il verde cupo degli agrumeti, di cui era ricca la zona, una massa nera. Il vento scuoteva con violenza gli alberi, saette tagliavano il cielo, che si aprì e sembrò che un diluvio subissasse la terra. Corsero per cercare riparo sotto un ponte, che appariva lontano, irraggiungibile. Più volte stramazzarono a terra. Finalmente il ponte. Attraverso una scarpata scesero e si ripararono sotto. Un fiumiciattolo scorreva turbolento. Si accasciarono nel fango, tramortiti di stanchezza e di spavento. A poco a poco le acque cominciarono ad ingrossarsi, gorgogliando nere. Furono afferrati dal terrore.

“Siamo in pericolo”, urlò il compagno a Pietro. “Aspettiamo ancora un poco, potrebbe finire questo inferno”.

Ma il fiume, come alimentato da un'immensa massa d'acqua, s'innalzò minaccioso abbattendosi sulle pareti del ponte, che sembrarono piegarsi all'urto.

Si sentirono perduti. Poi, in un momento di riflusso delle acque, fuggirono all'aperto, sprofondando nel terreno quasi sino alla cintola. Sostenendosi a vicenda procedevano a fatica, le gambe infossate nel fango, pesanti come massi, l'acqua e il vento che li sferzavano. I lampi illuminavano due spettri. Un boato li scosse. Una parete del ponte si piegò e la volta rovinò nel fiume.

“Non ce la faccio a continuare”, disse il compagno e Pietro gridando con rabbia e disperazione: “Neppure io ce la faccio, ma dobbiamo uscire da qui; tra poco comincia la salita”.

Camminarono ancora e, a mano a mano, le loro gambe riemergevano dal fango più agevolmente, fino a quando si accorsero che la terra era pietrosa e cominciava la zona in salita. Un lampo fece apparire non lontano una casupola. Ebbero la forza di correre per raggiungerla. Bussarono a una porta corrosa dalle intemperie. Nessuno rispose, fu facile abbattearla a spallate. C'erano dentro paglia e fieno. Ne presero a manate, ne cospersero il terreno e vi si buttarono sopra.

Li assalì una crisi di pianto. Singhiozzavano e ripetevano: “Siamo salvi, siamo salvi”. Si riposarono un po'. Ripresero il cammino verso il paese ormai vicino, che raggiunsero finalmente. I radi lampioni ad acetilene schiarivano le stradicciole. Ora la pioggia cadeva lenta; il vento era cessato. C'era grande silenzio.

Si separarono. Pietro pensò di recarsi alla casa dei genitori, poi sarebbe andato, ripulito, dai suoceri per abbracciare la sua sposa. Bussò alla porta. Il cuore gli scoppiava di gioia e di emozione. Silenzio. Bussò ancora. Inutilmente. Non gli rimaneva che andare dai suoceri, ma anche lì nessuno si affacciò. Si sedette a terra, dinanzi alla porta, e si coprì il volto sporco di fango. Era come schiacciato dalla stanchezza, dalla solitudine, dalla tristezza.

All'improvviso sentì il tocco della mezzanotte. Come un fantasma, appoggiandosi ai muri con le forze residue, si avviò verso la chiesa: tutto il paese, il piccolo

paese era lì Spinse lentamente la porta nel momento in cui tutti in piedi, il sacerdote sull'altare vestito dei paramenti bianchi, la chiesa schiarita da cento candele, cantavano:

*Tu scendi dalle stelle
O Re del Cielo ...*

Un sussulto lo scosse con forza; non trattenne le lacrime.

* * *

Pietro, al ritorno dalla prigionia, aveva trovato un impiego al Comune, fors'anche a riconoscimento, quasi una forma di risarcimento per i patimenti della guerra che avevano maturato in lui quella che chiamava la vocazione d'uomo. Aveva una sua integrità e si era meritato il rispetto di tutti.

La moglie gli aveva dato altri figli e la famiglia viveva un certo benessere. Vi dominava l'armonia, anche se a volte questa veniva sconvolta da prove dure com'era avvenuto per la morte di un figlioletto di pochi anni ghermito dalla polmonite. Un dolore che la madre non seppe mai sopportare e il tempo non riuscì a lenire. Perché i figli, viventi o morti, sono sempre presenti nel cuore di una madre che li ha alimentati con il proprio sangue e con l'amore.

A distanza di tanti anni era scoppiato un altro conflitto mondiale. Ancora stragi, ancora morti, ancora sofferenze, ancora distacchi dolorosi, spesso irreparabili e definitivi.

Un giorno di luglio. Mezzogiorno. Si stava a tavola, a pianoterra. Tutto si faceva a pianoterra. Ci si sentiva più sicuri. Nel paese non mancava nulla: la campagna e la montagna davano frumento, carne, formaggio, frutta. La guerra non era paura della fame; era paura della morte.

Improvviso, si ode un rumore graffiante sempre più forte a mano a mano che si avvicina. Genitori e figli si guardano negli occhi: ciascuno scopre negli altri il proprio terrore. Ora il rumore è assordante, a valanga: proviene dalla strada del cimitero, il punto più alto dove comincia la discesa che conduce al paese. Il padre si affaccia alla porta. Dopo un po' torna rasserenato. Erano tanti carri armati nostri, che andavano verso la piana. "Sembrano scatoloni al confronto con quelli tedeschi", dice. E maledice la guerra, tutte le guerre, carneficine inutili. "Si parte cantando, sognando anche, tutta la più bella gioventù, e la più sana, e non si torna, oppure si torna sfigurati nel corpo, o nell'anima, che forse è peggio, perché tutto si spegne dentro".

Poi la madre parla del fratello. Aveva scritto tre mesi prima dalla Russia e ora di lui non si sapeva nulla. Che fine aveva fatto? Si porta le mani agli occhi, si alza e va in cucina a piangere, sola. Fuori si è fatto improvvisamente silenzio. Il padre dice: "Si saranno fermati, brutta cosa questa sosta".

Si temeva l'arrivo degli aerei nemici che venivano spesso e, all'altezza del paese, cominciavano la picchiata per sganciare le bombe sul vicino campo di aviazione.

Fossero venuti anche quel giorno?

“Chissà che non sia giunto il momento di trovare un rifugio sulla montagna”, dice il padre. E la madre: “Tutto è pronto, quando vuoi”. Sicuramente ne avevano parlato prima.

Si sentì bussare alla porta. È un soldato carrista, accompagnato da un ragazzo, che saluta e va via. È tutto sudore e stanchezza. Impacciato, confuso, chiede al padre se è lui il signor Pietro. Risponde di sì e lo fa accomodare. “Poveretto, com’è ridotto”, dice la madre. Insiste per preparargli qualcosa da mangiare. E aggiunge: “Ho un fratello della sua età in Russia”. Il soldato ringrazia ma rifiuta: “Ho poco tempo”. Poi chiede di parlare con il padre. Salgono al primo piano ed escono sul terrazzino. Un pergolato dà un po’ d’ombra. Nell’aria, il profumo di gelsomini e garofani.

“Lei ha fatto la grande guerra, vero?” dice il soldato.

“Sì certo, certo, ma come lo sa?”

“La prego, mi parli della sua prigionia nei pressi di Tamsweg. Ricorda? Tamsweg. Un campo di lavoro, i suoi compagni, e uno di essi morto all’ospedale. Giuseppe Carelli, ricorda?”

Il padre lì per lì non ricorda. È passato tanto tempo. Sì, la guerra, la prigionia, tanti compagni, anche una fuga ricorda, una fuga da Tamsweg e la cattura a causa di una donna, che gli aveva dato ospitalità, lui stanco da morire, tre giorni e quattro notti di cammino; e il ritorno a Tamsweg, accompagnato dai gendarmi; e l’incontro con Albert Santer, il guardiano – o aguzzino – del campo, il volto duro, divorato dall’odio e dalla vendetta.

Sì, ora ricorda. Giuseppe Carelli, un soldato lombardo. Lavorava anche lui nel campo, paziente, mite e

parlava spesso della moglie e del bambino. Si chiamava, come si chiamava ... ecco, Mario sì, si chiamava Mario, il bambino, senz'altro lo ricorda. E un giorno il prigioniero si sentì male e fu ricoverato nel piccolo ospedale del paese. Di giorno in giorno deperiva, nonostante le cure. Cosa aveva, povero ragazzo? E una volta: "Sergente, si avvicini". Gli prende le mani: "Sto per morire". "Ma cosa dici, sciocco. Ho parlato con il medico. Non è niente. Fra poco lascerai l'ospedale". "Sì, lo so, fra poco lascerò l'ospedale ... Tutti lascerò e per sempre. È triste morire alla mia età. E mia moglie e Mario..." Piangeva, povero figliolo! Ah, la foto, sì una foto. La teneva sempre accanto. La moglie con il figlioletto in braccio. "La mandi ai miei, dietro c'è l'indirizzo, scriva che ho pensato sempre a loro e avrei voluto vederli per l'ultima volta".

"Stai calmo, non dire queste cose, guarirai, dobbiamo tutti tornare alle nostre case. Vedrai sarà un bel giorno. Arriveremo cantando e ti verrà incontro Mario, ormai grande ...".

E, invece, morì. Volle vicino a sé il cappellano e morì, senza disperarsi. Gli ero accanto. Gli chiusi gli occhi come ad un fratello ... ad un figlio. Lo baciai sulla fronte non ancora fredda di morte. Gli altri sopravvissero, tutti i compagni, in quel campo, sopravvissero. E, una volta a casa, fu per me come sciogliere un voto. In una lettera alla moglie le parlai a lungo del suo Giuseppe, ricordai le ultime parole, gli ultimi desideri: "Scriva che ho pensato sempre a loro. Scriva che avrei voluto vederli per l'ultima volta". Misi in una busta

quella foto che avevo custodito come una reliquia e feci la raccomandata.

È commosso, gli occhi gli si sono arrossati. Fa uno sforzo per non piangere. A piangere, invece, è il militare. È scosso da singulti. L'altro capisce, tenta di confortarlo.

Dopo un po' il giovane sembra calmarsi. Prende dalla tasca una custodia in pelle ed estrae una foto e una lettera. “Ecco” – dice, e le labbra gli tremano – “la foto e la lettera che lei mandò al suo ritorno dalla prigionia. Mia madre non poté risponderle. Morì subito dopo, forse di crepacuore. Io sono Mario. Tutta la vita ho desiderato d'incontrare la persona che aveva ascoltato le ultime parole di mio padre morto in prigionia”.

Ora si coglie un brivido di smarrimento nell'uno e nell'altro, un attimo, poi si abbracciano a lungo.

Il soldato ha premura. Deve andare. Il comandante aveva permesso una breve sosta dei carri armati per lui, per dargli la possibilità di quell'incontro.

“Grazie”, dice. “Che Dio ti assista, Mario. Ne hai bisogno”.

* * *

C'era nel paese un reparto anti-paracadutisti con una dotazione di quattro mitragliatrici antiaeree ventimillimetri. Il comandante era un ufficiale: altissimo, dinoccolato, buon figliolo. Frequentava il circolo dell'Azione Cattolica, che il parroco aveva aperto ai militari. Il pomeriggio assisteva spesso alla benedizione del Santissimo e, a volte, qualcuno lo aveva visto piangere. Pensava, forse, ai genitori e alla fidanzata, che aveva

mostrato in fotografia: una ragazza acqua e sapone, con lunghe trecce e il volto sorridente.

Da due anni soldati e mitragliatrici erano rimasti inattivi. Una esercitazione di tanto in tanto; marce, spari alle falde della montagna e ritorno in paese con i tascapane pieni di frutta. Alcuni militari si erano sposati con ragazze del luogo. Avevano avuto il mese di licenza straordinaria, avevano fatto la luna di miele nei paesi di origine ed erano tornati in paese a far vita di reparto.

Dagli aerei nemici, che venivano per lo più di notte a bombardare il campo di aviazione non lontano, non scesero mai paracadutisti, né le mitragliatrici furono dirette contro le “fortezze volanti”. In paese non mancava nulla. La piana e la montagna erano generose. C'erano, però, famiglie in lutto: ragazzi morti in Grecia, in Russia, in Jugoslavia. Il penoso compito di annunciare ai familiari il decesso di un soldato spettava al podestà. Accompagnato da una guardia, si recava dai parenti, e i ragazzi lo seguivano da lontano e sentivano poi le urla di madri, di spose, di sorelle, di figli.

Il podestà era un uomo mite e aveva un figlio sotto le armi e quel compito per lui era particolarmente penoso, perché ogni morto era per lui una spina che si conficcava nel cuore e un ricordo bruciante del suo ragazzo, che era partito volontario e s'era fatto onore, ma poi di lui non si era saputo più nulla.

Giungevano notizie gravi dalle zone di guerra. In Russia e in Africa i nostri soldati, insieme con le truppe tedesche, erano in rotta. Molti i prigionieri. E quando c'era l'annuncio ufficiale di un soldato chiuso in un campo di concentramento nemico, lo stesso

podestà portava la comunicazione ai familiari. I quali, però, non davano segni di disperazione. Essere vivi. Questo contava. E poi gli americani e gli inglesi – si diceva – sono gente civile. Gli americani soprattutto non possono non avere cuore pensando che nella loro terra ci sono milioni d'italiani, e chissà che molti di essi non vestano la stessa divisa.

I bombardamenti sul campo di aviazione di Gerbini, così si chiamava, diventarono sempre più frequenti. Anche di giorno arrivavano gli aerei. All'improvviso, la sirena lacerava l'aria. Ci si chiudeva in casa, i padri e le madri abbracciati ai figli, il cuore che scoppiava di terrore, e si aspettava che gli aerei facessero la picchiata e all'altezza del paese sganciassero le bombe. Un inferno. Poi tutti quelli che la contraerea non aveva abbattuto, facevano ritorno alle loro basi, in direzione di Malta, sorvolando di nuovo il paese.

In tanti mesi mai una bomba era caduta, mai un colpo di mitraglia aveva ucciso o ferito alcuno. Anzi la sera, resi coraggiosi dall'oscurità, molti ragazzi, acquatati nel punto più alto del paese vicino al cimitero, guardavano il fuoco della contraerea mentre gli apparecchi lanciavano razzi luminosi e bombe che si incrociavano con le traiettorie dei colpi provenienti da terra. E quando nel cielo basso un rumore sordo squassava l'aria e un grande falò – fiamme e fumo insieme – precipitava, allora un aereo era stato colpito ed era esploso con il pilota e le sue bombe ancora chiuse nell'abitacolo. Poi, nascosti dagli alberi, sentivano il rombo ansante degli aerei, che avevano concluso la missione.

Era estate e non passava giorno che non si sentisse l'ululato della sirena. Americani e inglesi preparavano lo sbarco e distruggevano tutto ciò che potesse costituire una difesa, e anzitutto i campi di aviazione e gli apparecchi e gli uomini e i mezzi antiaerei. Un giorno arriva un nugolo di "doppie fusoliere" su Gerbini. La contraerea spara come sempre, uomini sugli aerei e a terra muoiono. La squadra di bombardieri, di ritorno, sorvola il paese. Un aereo, però, arranca. Forse è stato colpito; ha subito danni. Animale ferito, le sue ali solcano l'aria lentamente. Rimane indietro. A un tratto le mitragliatrici, da sempre inattive, cominciano a sparargli contro. Colpito di sorpresa, il grosso aereo ondeggia, gira su se stesso e precipita, lasciando una scia di fumo nerissimo e schiantandosi sulla montagna.

Nessun paracadute si apre.

L'ordine di sparare era stato dato dall'ufficiale. Il quale aveva afferrato una delle "ventimillimetri" e aveva fatto fuoco contro quel maledetto che, forse, era venuto altre volte a lanciare il suo carico di distruzione e di morte.

La gente già esce per le strade e molti si avviano sulla montagna a vedere quell'uccellaccio caduto, quando il suono della sirena scuote l'aria. Due aerei del gruppo tornano indietro, inutilmente contrastati dalle quattro mitragliatrici. Non tutti riescono a raggiungere le case nella speranza di mettersi in salvo. Cadono spezzoni incendiari e bombe, forse quelli che gli aerei non erano riusciti a lanciare sul campo di aviazione. Uomini, donne e bambini sono dilaniati. Il paese urla il suo dolore. Si contano i morti.

Sono tanti. Molti i feriti. Il piccolo ospedale non basta a contenerli. Si riempiono le aule scolastiche. I tre medici del paese s'improvvisano chirurghi. Non c'è tempo da perdere. Per alcuni feriti c'è il pericolo della cancrena. Il parroco va in giro consolando i feriti e benedicendo coloro che stanno per spirare. Scene strazianti di padri e di madri, che cercano i figli e li ritrovano feriti o morti.

Poi, come se qualcuno avesse chiamato a raccolta la folla, dalla piazza del municipio (il podestà attaccato al telefono chiede al prefetto medici e medicinali) una massa di uomini e di donne si avvia, tumultuante, verso il luogo dove erano piazzate le mitragliatrici. Il reparto di antiparacadutisti tenta di fermare la folla, che, però, ha il sopravvento. L'ufficiale viene colpito da un sasso. Sanguina dalla testa. Per non farsi sopraffare, i militari sparano in aria. Tanti colpi. Qualcuno dà l'ordine di raggiungere la caserma. E il sacerdote dice che c'è bisogno di tutti all'ospedale e non deve scorrere altro sangue. Occhi torvi guardano verso la caserma. Poi, lentamente, la folla si avvia verso i luoghi dov'erano i morti e i feriti.

L'indomani mattina, la testa fasciata da una benda, gli occhi arrossati in un volto scavato, l'ufficiale si reca in chiesa. Prima della messa, cerca il sacerdote e si inginocchia accanto a lui nel confessionale. Non riesce a frenare i singulti. Si ritiene responsabile dei morti e dei feriti e crede di non poter mai trovare pietà. Come dimenticare tutti quei morti? Anche la notte, bruciando di febbre, gli era sembrato, nel delirio, di vedere

quelle vittime innocenti, offese nel loro desiderio e nel loro diritto alla vita.

Il sacerdote pronuncia parole di misericordia e traccia un segno di croce. Al momento della comunione, l'ufficiale si accosta all'altare ma, mentre gli viene data la particola, è scosso da nuovi singulti. Si ritira senza comunicarsi. Si rannicchia in un angolo, la faccia tra le mani. Quando il sacerdote finisce di comunicare gli altri, attende per un momento l'ufficiale. Ma questi rimane nel suo angolo e, alla fine della messa, esce dalla Chiesa, quasi barcollando. Per le strade, chi lo vede lo insulta. E qualcuno gli sputa addosso. Ma lui non reagisce. Come inebetito si dirige verso il reparto: i soldati lo aspettano inquieti. L'indomani, quando il trombettiere suona la sveglia, e i soldati si radunano per il rancio, l'ufficiale non c'è. Eppure, ogni mattina era lui ad accoglierli.

Lo cercano. Bussano alla porta del suo alloggio. Silenzio. La spalancano dopo aver bussato ancora, ripetutamente. Lo trovano sul lettino. Un rivolo di sangue dal cervello spappolato è sceso a sporcargli la faccia, il collo, il petto. Nel pugno tiene ancora la pistola. Su un tavolo un biglietto: "Chiedo perdono ai parenti delle vittime e ai miei soldati".

Note

1. Eccellente Signore dalla bionda testa,
mi fai cantare con lo strazio nel cuore.
Per ogni santo viene la sua festa,
e a te, Signore, pur dovrà arrivare.
2. Verme piccolissimo
3. Reazioni scomposte e violente.
4. Lastra di marmo
5. La potenza la fa in bocca alla ragione
6. Volo irregolare, sbilenco, obliquo
7. Che mala vita fa questa mala civetta
la notte vede molto e il giorno poco
e al mattino quando va ad appollaiarsi
ficca la testa tra le ali
ma passa lo sparviero e se l'inghiotte
e lecca con la lingua il sangue della testa
La civetta andò a dire al suo maschio
Che l'uomo che si sposa vive poco
e un giorno ogni cosa farà questa triste fine:
alberi, rupi, seminati ricchi
quando il sole a poco a poco diventerà freddo
e il grande silenzio avvolgerà il mondo.
8. Frasca, cespuglio.
9. Tarma

10. L'oro fino risplende fra le carte,
e la bellezza tua mi dà la morte
mi scoppia l'anima ed il cuore batte
che se non vedo te muoio stanotte.
Se non mi date Sara, che ho amato,
il sangue spargerò fiato per fiato.
Saliamo in cielo; apritemi le porte:
e tu, Sara, al fine la palma porti.

11. Linda, curata

12. Aggiogo

13. Pero sei nato in un orto eccellente,
pero che mai al mondo hai fatto pere,
ora da santa croce ti presenti
e chi non ti conosce ti viene ad adorare.
Ma io che ti conosco, pero, pere mai
hai fatto e miracoli non puoi fare.

14. Confrontarsi

15. Confusa

16. Quando nascesti tu, piovero corna;
il fiume scorreva pieno di corna;
il tuo fasciatore fu fatto di corna:
pensa che corna doveva avere tuo padre.

17. Ballate, ballate
donne nubili e maritate
e se non ballate bene
non canto e non suono per voi

18. Spegnevano, nel senso di uccidere.
19. Culla sospesa.
20. Ci riempiono di botte.
21. Sdraiato
22. Tipo di lepre veloce.
23. Splendore di bellezza malandrina
che fai ridere il cielo al mattino
e nascondi il sole con le tue faville
e infuochi la luna e tutte le stelle,
senza di te mi sento piccolo piccolo
come quando stavo nella culla,
e nessuno può darmi conforto
perchè nella mia anima c'è tanta pena.
24. America, it is to three,
Thou boasted land of liberty.
It is to thee that I raise my song.
Thou land of blood, and crime, and wrong.
It is to thee my band,
From which has issued many a band
To tear the black man from his soil
And force him here to delve and toil
Chained on your blood
bemoistened sod
Cringing beneath a trant's rod.
25. Quasi quasi non ci avevo pensato,
mi è venuto in mente questo pensiero
ho visto comprare uno schiavo
venduto sotto la galera.

26. One of these mornings going home to my mother,
I'm going home, yes, I'm going home.
One of these mornings and it won't be long.
They are going to look for me
And I'll be gone, I'll be gone.

Bibliografia

- Antonio Anile, *Bellezza e verità delle cose*, Vallecchi editore, Firenze 1942.
- Carlo Izzo (a cura di), *Racconti dei negri d'America*, Nuova Accademia Editrice, Milano 1962.
- Costantino Ianni, *Il sangue degli emigranti*, Edizioni di comunità, Milano 1965
- Franco La Cecla, *La Sicilia dei greci*, Il Mulino, Bologna 2015
- David Lytton, *Bianco maledetto*, Garzanti, Milano 1964
- Barbara e Fortunato Pasqualino, *L'arte dei pupi*, Rusconi-libri, Milano 1983
- Piccioni – Perla Cacciaguerra, *Antologia dei poeti negri d'America*, Mondadori, Milano 1964.
- Giovanni Russo, *Chi ha più santi in Paradiso*, Edizioni La Terza, Bari 1964.
- Giuseppe Tallarico, *La vita delle piante*, Sansoni, Firenze 1949.
- Nino Ucchino, *L'asino immortale*, Boccavento N. U. Furci Siculo 1996.

La critica sull'opera di Nino Piccione

Per la narrativa, tra gli altri: Rosario Assunto, Alberto Abbuonandi, Italo Avellino, Carlo Barrese, Giovanni Bonifacio, Pierfranco Bruni, Domenico Cambareri, Carlo Castellaneta, Placido Cesareo, Renato Civello, Miranda Clementoni, Matteo Collura, Neria Di Giovanni, Margherita Di Mattia, Luciano D'Amico, Carmine Di Biase, Aldo Di Lello, Ernesto Filoso, Orazio Francica Nava, Giovanni Gatta, Aldo Gerbino, Enio Giorgianni, Francesco Grisi, Cristina di Lagopesole, Enzo Lauretta, Franco Lanza, Dante Maffia, Alessendro Magno, Gennaro Malgieri, Emanuele Mandarà, Anna Manna, Michele Manno, Francesco Mei, Pier Giorgio Martellini, Irene Marusso, Francesco Mercadante, Grazyna Miller, Aurora Natoli Bonanno, Aldo Onorati, Salvatore Orilia, Renata Palandri, Elena Pannain Serra, Fortunato Pasqualino, Mons. Michele Pennisi, Mario Petrucciani, Giorgio Petrocchi, Franco Piccinelli, Rosario Portale, Antonio Saccà, Mariù Safier, Laura Sapuppo, Giuseppe Selvaggi, Piera Simeoni, Cettina Sottosanti, Guseppe Tedeschi, Brunello Vandano, Turi Vasile, Carla Vinci Orlando, Carlotta Wittig, Annette Zillinch.

Per la saggistica, tra gli altri: Salvatore Brancati, Giovanni Buffa, Franz Carli, Remigio Cavedon, Innocenzo Cruciani, Aldo Chiaruttini, Giuseppe Crescimbene, Carlo Escoffier, Domenico Fisichella, Gabriella Fanello Marcucci, Antonio Fugardi, Pier Michele Girola, Guido Guidi, Mario La Rosa, Salvatore Lener S.J., Ruggero Leopardi, Carlo Luna, Paolo Orsina, Rosario Poma, Gianna Preda, Antonio Spinosa, Giuseppe Sangiorgio, Piero Santi, Bertrando Savonuzzi, Walter Semeraro, Maria Tagliaferro, Brunello Vandano, Guglielmo Zucconi.

Indice

Premessa	7
Capitolo I. Aldonza	13
Capitolo II. Memorie d'amore	59
Capitolo III. Civiltà contadina	95
Capitolo IV. Il paese	127
Capitolo V. Il fuoco del Mongibello	169
Capitolo VI. Lamerica	179
Capitolo VII. La guerra	213
Note	233
Bibliografia	237
La critica sull'opera di Nino Piccione	238

